

JAMES HADLEY CHASE
L'ORA DELLA VERITÀ
(What's Better Than Money?, 1960)

I

Suonavo il piano nel bar di Rusty da quattro mesi o giù di lì, quando incontrai Rima Marshall.

Entrò nel bar una sera di temporale, con la pioggia che scrosciava sul tetto di metallo e il tuono che rombava in lontananza.

C'erano due soli clienti, in sala tutt'e due ubriachi. Rusty era dietro il bar, che lavava distrattamente i bicchieri. Sam, il cameriere negro, stava leggendo un giornale di ippica. E al piano c'ero io. Suonavo un notturno di Chopin e voltavo le spalle alla porta di ingresso. Non vidi entrare la ragazza e non la sentii muoversi.

Più tardi, Rusty mi disse che era arrivata, in mezzo al diluvio, verso le nove meno venti. Bagnata come un pulcino, era andata a sedersi in un sé-paré, alle mie spalle.

A Rusty non piaceva aver donne, nel locale. Di solito le faceva filare, ma quella sera non c'era quasi nessuno e pioveva che Dio la mandava; così non le disse niente.

Lei ordinò una coca cola, poi accese una sigaretta e rimase a fissare imbronciata i due ubriachi al bar. Era lì da una decina di minuti, quando cominciarono a succedere cose da pazzi.

La porta si spalancò ed entrò un uomo. Andò deciso verso il bar, col passo rollante del marinaio, poi si fermò di scatto. A questo punto, Rima incominciò a gridare, e io mi accorsi di lei e dell'uomo che era entrato. Non mi dimenticherò mai di come la vidi la prima volta. Doveva avere diciotto anni. I capelli erano color argento brillante e gli occhi, grandi e dilatati, blu cobalto. Portava una maglietta leggera, rosso vivo, che le modellava il seno, e un paio di pantaloni neri, aderentissimi. Aveva un'aria sporca e trasandata, come una che se la passi male. Su una sedia, accanto a lei, c'era un impermeabile di plastica con uno strappo in una manica, che pareva sul punto di andare a pezzi.

Col volto disteso doveva essere carina, carina come le migliaia di ragazze che affollano le strade di Hollywood sperando di sfondare nel cinema; ma in quel momento non aveva un'aria distesa. Il terrore era brutto, sul suo viso. Rima si schiacciava contro la parete, come una bestia che cerca

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

di rientrare nella tana, e le sue unghie, graffiando la rivestitura di legno, mandavano un suono stridente che lacerava i nervi.

L'uomo pareva uscito da un incubo. Era sui ventiquattro anni, di ossatura minuta, con una faccetta esile e triangolare, bianca come il grasso di montone. La pioggia gli aveva incollato i capelli neri ai due lati del viso. Questo gli dava un'aria assurda e feroce. Le pupille, enormi, gli invadevano quasi tutta l'iride, e per un istante pensai che fosse cieco. Ma non era cieco. Guardava la ragazza che continuava a urlare e la sua espressione mi spaventò.

Per qualche secondo rimase immobile, fissando Rima, poi dalla sua bocca sottile, cattiva, uscì una specie di sibilo.

Nessuno, nel locale, riusciva a staccargli gli occhi di dosso. L'uomo estrasse dalla tasca un coltello a serramanico e fece scattare la lama, che scintillò alla luce. Con il coltello puntato contro la ragazza cominciò ad avanzare lentamente, a passi goffi, da granchio.

«Ehi, tu» urlò Rusty «butta quel coltello!»

Però, si guardò bene dall'uscire da dietro il banco. I due ubriachi non si mossero: fissavano la scena dai loro sgabelli, la bocca spalancata. Sam, grigio di paura, scivolò sotto un tavolino e sparì. Non restavo che io.

Un drogato armato di coltello è un pericolo grosso da affrontare, ma io non potevo star lì, con le mani in mano, mentre lui pugnava la ragazza, come aveva evidentemente intenzione di fare. Scostai il mio sgabello con un calcio e gli andai incontro.

Rima non gridava più. Aveva messo il tavolino di traverso, in modo da bloccare l'ingresso del *séparé*, e fissava con cieco terrore l'uomo che avanzava verso di lei. Tutto questo durò meno di quattro-cinque secondi. L'uomo non si accorse di me. La sua concentrazione era allucinante.

Il coltello lampeggiò, quando lo colpì.

Era un pugno scriteriato, dettato dal panico, anche se si portava dietro parecchio peso. Prese il giovanotto alla tempia e lo fece arretrare, barcollando. Ma era arrivato in ritardo di una frazione di secondo.

Vidi la manica del pullover rosso farsi umida e scura; poi la ragazza urtò contro la parete e scivolò giù, scomparendo alla vista. Questo, però, lo notai appena. Continuavo a fissare il giovanotto che aveva ripreso l'equilibrio e avanzava di nuovo, senza guardarmi, con gli occhi da gufo incollati al *séparé*. Quando fu accanto al tavolino, raccolsi tutte le mie forze e gli assestai un vero cazzotto. Lo presi alla mascella. La botta lo sollevò letteralmente a mezz'aria e lo spedì lungo e disteso sul pavimento.

Rimase coricato sul dorso, ma non mollò il coltello insanguinato. Balzai in avanti e gli diedi un pestone sul polso. Dovetti picchiare tre volte, prima che mollasse la presa. Afferrai il coltello e lo gettai dall'altra parte del locale. Sibilando come una serpe, lui balzò in piedi e mi caricò. Prima che potessi colpirlo, le sue unghie mi avevano scavato quattro solchi in una guancia. Bene o male, riuscii a liberarmene, e, quando mi caricò di nuovo, gli assestai un diretto che mi fece sentire una fitta violenta al braccio e per poco non gli staccò la testa dal collo. Fece un volo per la sala, a braccia aperte, e finì contro un muro, rovesciando un tavolo e fracassando una quantità di bicchieri. Poi rimase immobile sull'impiantito, col mento al cielo e il respiro rapido e faticoso.

Mentre toglievo il tavolino dall'ingresso del séparé, sentii che Rusty telefonava alla polizia.

Rima sanguinava. Stava rannicchiata sul pavimento, bianca come il gesso, e il sangue faceva una macchia scura al suo fianco. Anch'io dovevo essere uno spettacolo, con quelle quattro unghiate in faccia, e sanguinavo quasi quanto lei.

«Siete ferita gravemente?»

«Non è nulla.»

La sua voce era ferma, in maniera sorprendente, e l'espressione di terrore era sparita. Guardava, da sopra la mia spalla, il giovanotto afflosciato per terra come se fosse stato un rettile.

«Non abbiate paura» la rassicurai «starà buono per qualche ora. Ve la sentite di alzarvi?»

«Anche voi sanguinate...»

«Non preoccupatevi per me.»

Le offrii la mano, la sua era gelata. Riuscii a metterla in piedi e lei si puntellò contro di me.

In quel momento la porta si spalancò, e due agenti entrarono come furie. Mi videro, sanguinante e arruffato; il primo tirò fuori lo sfollagente e marcì su di me.

«Ehi, è quello là, il vostro uomo!» precisai.

Il poliziotto che pareva sul punto di afferrarmi per il collo, diede una occhiata al giovanotto, poi tornò a guardare me.

«Va bene, va bene» intervenne il suo collega. «Prendila con calma, Tom. Cerchiamo di mettere le cose in chiaro, prima.»

D'improvviso, Rima emise un gemito soffocato e svenne. Riuscii ad afferrarla un attimo prima che toccasse il pavimento. Mi inginocchiai, per

reggerle la testa. Anch'io mi sentivo piuttosto male.

«Non potete fare qualcosa?» gridai. «Sta perdendo sangue!»

Il poliziotto calmo si avvicinò. Con un temperino, tagliò via la manica della maglietta intrisa di sangue, ed esaminò la ferita, che era lunga e profonda. Si fece dare un pacchetto di pronto soccorso e in un minuto aveva bell'e fermato l'emorragia e fasciato il braccio. Intanto, l'altro agente si era avvicinato al giovanotto, e lo stava toccando lievemente con un piede.

«Attento!» gli gridai, sempre sorreggendo Rima. «È pieno di stupefacenti fino agli occhi!»

«Ah, sì? Credete che non sappia trattare una "polverina"?» replicò il poliziotto sprezzante.

Il drogato si riprese di colpo. Balzò in piedi, afferrò una caraffa di acqua dal bancone del bar e, prima che il poliziotto potesse schivarlo, gliela picchiò in testa con tutte le sue forze. La caraffa esplose come una bomba e il poliziotto cadde in ginocchio.

Il giovane si voltò e i suoi occhi di gufo si puntarono su Rima. Stringendo il collo spezzato della caraffa si lanciò contro di lei, facendomi venire una strizza del diavolo. Io tenevo la ragazza in braccio, inginocchiato per terra, nella più assoluta impossibilità di difendermi e di difenderla. Se non fosse stato per il poliziotto calmo, ci avrebbe massacrati.

Quello, invece, se lo lasciò passare davanti, poi alzò lo sfollagente e gli diede un colpo preciso alla nuca. Il drogato cadde bocconi e il collo della caraffa gli rotolò via di mano. Il poliziotto calmo si chinò su di lui e gli mise le manette. L'altro agente si appoggiava disfatto al bar, tenendosi la testa fra le mani.

Il poliziotto calmo ordinò a Rusty di chiamare il posto di polizia e di chiedere un'autoambulanza.

Rima tremava tutta. Lo choc cominciava a farsi sentire. La sostenni come potevo, premendomi il fazzoletto contro la guancia.

In meno di cinque minuti, l'ambulanza arrivò. Gli infermieri legarono il giovanotto su una barella e lo portarono via, poi uno di loro tornò indietro e mi medicò la faccia. Nel frattempo l'agente in borghese che era arrivato con la autoambulanza e si era presentato come il sergente Hammond, parlava con Rusty. Quando ebbe finito, venne da Rima.

«Sentiamo un po', come vi chiamate?»

Rimasi ad ascoltare, perché la ragazza mi incuriosiva. Lei disse di chiamarsi Rima Marshall.

«Indirizzo?»

«Simmonds Hotel.»

«Professione?»

Lei alzò gli occhi sul poliziotto, poi distolse lo sguardo. Aveva un'aria imbronciata e cupa, quando rispose:

«Comparsa, agli studi Pacific.»

«Chi è la "polverina"?»

«Si fa chiamare Wilburn. Il cognome non lo so.»

«Perché ha cercato di accoltellarvi?»

Lei esitò, una frazione di secondo.

«Vivevamo assieme. E io l'ho piantato.»

«Perché?»

«L'avete visto, no? Non lo piantereste, voi?»

«Forse.» Hammond rimase un attimo perplesso, e spinse il cappello sulla nuca. «Basta così. Domattina, dovrete venire in tribunale a deporre.»

«È tutto?» domandò Rima, alzandosi faticosamente.

«Sì.» Hammond si rivolse a un agente vicino alla porta. «Accompagna questa ragazza al suo albergo, Jack.»

«Vi conviene mettervi in comunicazione con la polizia di New York» consigliò Rima, asciutta. «Lo cercano.»

Hammond la fissò, stringendo gli occhi.

«Perché?»

«Non ne ho idea, ma lo cercano.»

«Come fate a saperlo?»

«Me l'ha detto lui.»

Hammond esitò, poi scrollò le spalle.

«Va bene, Jack, portala a casa.»

Rima uscì nella pioggia, seguita dall'agente, e non mi guardò nemmeno. Io rimasi un po' sorpreso. In fondo, le avevo salvato la vita, no?

Tutto questo accadeva un anno dopo lo scoppio della guerra mondiale. Pearl Harbour sembra ormai persa nel passato; a quell'epoca io avevo ventun anni, facevo l'Università e stavo sgobbando per diventare ingegnere. Mio padre perse quasi il lume della ragione, quando gli annunciai che volevo arruolarmi volontario. Cercò di persuadermi a prendere la laurea, prima di partire, ma l'idea di perder tempo a scuola mentre gli altri combattevano, mi riusciva insopportabile.

Quattro mesi dopo, a ventidue anni, fui uno dei primi a sbarcare sulla spiaggia di Okinawa. Mentre mi dirigevo verso un ciuffo di palme ondeg-

gianti che, Come risultò poi, nascondevano le batterie giapponesi, mi arrivarono in faccia tre centimetri di shrapnel, e per quanto mi riguardava, la guerra era finita.

I sei mesi seguenti li passai all'ospedale, a farmi ricostruire la faccia. Venne piuttosto bene, a parte la palpebra sinistra, un po' abbassata, e una cicatrice, simile a un filo d'argento lungo tutta la mascella. Gli specialisti mi dissero che avrebbero sistemato anche quello, se fossi restato in ospedale ancora tre mesi, ma io non ne potevo più. Gli orrori che avevo visto in quell'ospedale, non li ho più dimenticati. Scappai come se m'inseguissero. E tornai a casa.

Mio padre era direttore di banca. Non aveva molti soldi, ma era più che disposto a mantenermi finché non avessi finito l'Università. Per fargli piacere, tornai a scuola, ma i miei pochi mesi di guerra e l'ospedale mi avevano cambiato. Scoprii che l'ingegneria non m'interessava più. Non riuscivo a concentrarmi. Dopo un paio di settimane, feci fagotto. Spiegai a mio padre come stavano le cose, e lui si dimostrò molto comprensivo.

«E allora, che cosa farai?»

Risposi che ancora non lo sapevo; sapevo però di non poter più tollerare i libri, almeno per un po' di tempo. I suoi occhi erano corsi dalla mia palpebra cadente alla linea che mi solcava la mascella.

«D'accordo, Jeff, sei ancora giovane. Perché non vai da qualche parte, a vedere un po' di mondo? Posso darti quattrocento dollari. Prenditi una vacanza, poi torna e mettiti al lavoro.»

Accettai il denaro. A malincuore, perché sapevo che non poteva permetterselo, ma avevo un esaurimento nervoso così tremendo, che se non me ne fossi andato avrei perso la ragione.

Arrivai a Los Angeles con la vaga idea di mettermi nel cinema, però fu un'illusione che mi passò presto.

Di lavorare, non ne avevo voglia, comunque. Per un po' bighellonai per il porto, senza far nulla.

In quei giorni c'era un sacco di imboscati con dei rimorsi di coscienza, più che felici di offrire da bere a un reduce, in cambio di storie di guerra, ma anche questo non durò a lungo.

Molto presto, i soldi cominciarono a scarseggiare, e io cominciai a domandarmi come avrei provveduto al pasto successivo.

Avevo preso l'abitudine di andare tutte le sere al bar di Rusty Mac Gowan. Era un locale caratteristico, proprio davanti alla baia. Rusty lo aveva arredato come una cabina di nave, con oblò al posto delle finestre e una

quantità di ammenicoli di ottone che facevano diventar matto Sam, il cameriere negro, a tenerli puliti.

Rusty era stato sergente maggiore e aveva combattuto contro i giapponesi. Sapeva che cos'avevo passato e mi si affezionò. Era un gran buon diavolo. Pelo sullo stomaco ne aveva, ma per me, avrebbe fatto di tutto.

Quando seppe che ero a secco, mi disse che aveva intenzione di comprare un piano, se fosse riuscito a trovare qualcuno che glielo suonasse; poi mi sorrise.

Aveva trovato l'uomo giusto. L'unica cosa che allora sapessi fare discretamente, era suonare il piano. Gli dissi che poteva fare la spesa e lui non perse tempo.

Suonavo nel suo bar dalle otto di sera a mezzanotte, per trenta dollari la settimana. Per me era una situazione ideale. Coi trenta dollari pagavo la stanza, le sigarette e i pasti. Ai liquori, pensava Rusty.

Ogni tanto, mi domandava quanto tempo sarei rimasto ancora con lui.

Diceva che con la mia istruzione avrei dovuto fare qualcosa di meglio che pestare sui tasti tutte le sere che Dio mandava in terra. Io gli rispondevo invariabilmente che la cosa mi garbava, e che non era affar suo quello che facevo e non facevo.

A intervalli, lui ripeteva la stessa domanda e riceveva la stessa risposta.

Bene, questa era la situazione, quando Rima entrò nel bar, la sera del temporale. Io avevo ventitré anni e non ero utile né a me né agli altri.

Verso le dieci, la mattina dopo la rissa, la signora Millard, la padrona della mia pensione, mi avvertì che mi chiamavano al telefono. Era il sergente Hammond.

«Non avremo bisogno di voi, in tribunale, Gordon» mi disse. «Non perseguiamo Wilbur per l'aggressione.»

Rimasi meravigliato.

«Davvero?»

«Eh, sì. Quella biondina al platino è una peste. Con la sua denuncia gli ha tirato addosso vent'anni di galera.»

«Che cosa?»

«Dico sul serio. Abbiamo parlato con la polizia di New York. Quando hanno saputo che avevamo preso Wilbur, si sono messi a saltare di gioia. Hanno tanti capi d'accusa contro di lui da tenerlo al fresco per vent'anni, come minimo.»

«Accidenti!»

«Già.» Seguì una pausa. Sentivo il respiro pesante del sergente all'altro

capo del filo. «La ragazza ha chiesto il vostro indirizzo.»

«Ah, sì? Be', non è un segreto. Glielo avete dato?»

«No, anche se ha detto che voleva ringraziarvi per averle salvato la vita. Datemi retta, Gordon, giratele al largo. Quella, è meglio perderla che trovarla.»

Mi vennero i nervi. Non accettavo consigli facilmente.

«Questo lo deciderò io.»

«Speriamo bene. Arrivederci.» E riattaccò.

Quella sera, verso le nove, Rima venne al bar. Portava una maglietta nera e una gonna grigia. Il nero le metteva in valore i capelli.

Il bar era affollato. Rusty aveva da fare e non la notò. Rima si sedette a un tavolino, vicino a me. Io suonavo uno studio di Chopin, e nessuno mi ascoltava.

«Salve» dissi. «Come va il braccio?»

«Benone.» Aprì la borsetta frusta e prese il pacchetto di sigarette. «Grazie per il salvataggio di ieri sera.»

«Non c'è di che. Sono sempre stato un eroe.» Feci scorrere le mani sulla tastiera e mi voltai a guardare la ragazza. «So di essere una visione da incubo, ma non durerà molto.»

«A giudicare dalla vostra faccia, pare che ci siate abituato, alle risse.

«Infatti.» Tornai a voltarmi e attaccai *It Had To Be You*. I commenti sulle mie cicatrici mi mettevano in imbarazzo. «Ho sentito che Wilbur va in villeggiatura per una ventina d'anni.»

«Ottima idea!» Rima arricciò il naso. «Stavolta, spero di essermene liberata per sempre. Ha accoltellato due poliziotti a New York. Sono vivi per miracolo.»

Sam, il cameriere, si avvicinò alla ragazza con aria interrogativa.

«Vi conviene ordinare qualcosa, altrimenti vi buttano fuori» le consigliai.

«È un invito?» domandò lei, inarcando le sopracciglia.

«No. Se non potete pagare i vostri beberaggi, vi conviene non venire più qui.»

Lei ordinò a Sam una coca-cola.

«E già che siamo in argomento» continuai «vi avverto che non voglio relazioni amorose. Non ne ho i mezzi.»

Lei mi fissò, inespressiva.

«Be', siete taccagno, ma franco.»

«Infatti, il mio vero nome è Franco Taccagno.»

E mi misi a suonare *Body and Soul*.

Da quando ero stato ferito, le donne non mi interessavano più, come non m'interessava più lo studio. I sei mesi passati all'ospedale mi avevano bruciato ogni vitalità. Mi sentivo un manichino senza sesso, ed ero contento così.

D'un tratto, mi accorsi che Rima cantava sottovoce, seguendo la musica; dopo sei o sette battute, sentii un brivido corrermi per la schiena. Non era una delle solite voci, la sua. Era straordinariamente intonata, lievemente fuori tempo, come dev'essere, e limpida come il cristallo. Fu la sua straordinaria chiarezza a colpirmi, dopo le centinaia di fatalone dalla voce velata che avevo sentito belare nei dischi.

Suonavo e ascoltavo la ragazza. Lei smise di colpo, quando Sam arrivò con la coca-cola. Appena il cameriere se ne fu andato, mi girai di scatto e piantai gli occhi in faccia a Rima.

«Chi vi ha insegnato a cantare così?»

«Cosa? Oh, nessuno. Lo chiamate cantare, questo?»

«Che cosa sapete fare, senza sordina?»

«Volete dire a voce spiegata. Be', canto forte.»

«Allora coraggio, cantate forte, *Body and Soul*. Con tutto il fiato che avete.»

Lei parve sconcertata.

«Mi butteranno fuori.»

«Voi cantate forte. Se valete qualcosa, vi proteggerò io. Se non valete niente, me ne infischio se vi buttano fuori.»

E attaccai la canzone.

Le avevo detto di cantar forte, ma quello che le uscì dalla gola mi sbalordì. M'ero aspettato qualcosa di notevole, ma non il suono cristallino e potente che tagliò il clamore del locale, come un rasoio taglia un drappo di seta.

Le prime tre battute portarono il silenzio. Perfino gli ubriachi smisero di gridare. Tutti si voltarono a guardare Rima; Rusty, con gli occhi fuori dall'orbita, si sporse dal banco, con le sue mani che parevano prosciutti chiuse a pugno.

Rima non aveva neanche bisogno di alzarsi. Appoggiato allo schienale della sedia, gonfiava un po' il torace e lasciava che la voce le fluisse dalla gola come l'acqua da una fontana. Il suono limpido si diffuse, riempì la stanza, colpì tutti come una mazzata, li agganciò come un amo aggancia un pesce. Era swing, era blue, era una meraviglia!

Facemmo una strofa e un ritornello, poi feci cenno a Rima di passare al finale.

L'ultima nota, tesa, sostenuta, fu un brivido, per me e per tutti.

Rimasi immobile, con le mani sulla tastiera, e aspettai. Andò come avevo immaginato. Rima era troppo, per quella gente. Nessuno applaudì né gridò "brava". Nessuno guardò dalla sua parte.

Rusty prese un bicchiere e cominciò a strofinarlo, con aria imbarazzata. Le conversazioni ripresero, sia pure con un certo disagio. Guardai Rima, e lei arricciò il naso. Ebbi modo poi di conoscere quella sua espressione. Significava: "E con questo, credi, che me ne importi?"

«Perle ai porci» le dissi. «Con una voce come la vostra, avrete successo per forza. Guadagnerete un patrimonio! Farete sensazione!»

«Credete?» Rima alzò le spalle. «Ditemi una cosa, piuttosto: dove posso trovare una camera a buon mercato? Sono quasi al verde.»

«Non dovrete preoccuparvi dei quattrini, voi. Ma non vi rendete conto di avere una voce d'oro?»

«Una cosa alla volta» replicò lei. «Adesso devo fare economia.»

«Venite alla mia pensione. Non c'è niente di più a buon mercato e niente di più orribile. Lexon Avenue 25. Prima svolta a destra, uscendo di qui.»

Lei si alzò e spense la sigaretta.

«Grazie, vado subito a vedere.» E uscì, ancheggiando lievemente, con la testa ben eretta.

Un cliente fu tanto idiota da fischiarle dietro.

Solo quando Sam mi diede di gomito, mi resi conto che non aveva pagato la coca-cola. La pagai io.

Dopo aver sentito una voce simile, mi pareva il minimo che potessi fare.

II

Arrivai in camera mia poco dopo la mezzanotte. Mentre infilavo la chiave nella serratura, la porta di fronte alla mia si aprì e comparve Rima.

«Salve» disse. «Come vedete, ho traslocato.»

«Vi avevo avvertita che era uno schifo, ma se non altro costa poco.»

«Dicevate sul serio, a proposito della mia voce?»

Entrai in camera mia, lasciando la porta spalancata, e mi sedetti sul letto.

«Dicevo sul serio. Potete fare un mucchio di soldi.»

«Ci sono migliaia di cantanti che muoiono di fame.» Rima attraversò il corridoio e si appoggiò allo stipite della mia porta. «Non ho mai pensato di

fare la professionista. Mi pare più facile guadagnare facendo la comparsa.»

Da quando avevo lasciato l'esercito, non ero più riuscito a scaldarmi per niente, ma la voce di quella ragazza mi entusiasmava. Avevo già parlato a Rusty di lei, e gli avevo proposto di farla cantare nel locale, ma lui non aveva voluto saperne. Aveva riconosciuto che cantava bene, ma non voleva donne nel suo bar. Era certo, aveva detto, che presto o tardi le donne avrebbero fatto succedere qualche guaio, e lui, di guai, ne aveva già abbastanza.

«Conosco un tale che forse può fare qualcosa per voi» spiegai a Rima. «Domani vado a parlargli. Ha un night nella Decima Strada. Non è gran che, ma può essere una pista di lancio.»

«Be', grazie...»

La sua voce era così indifferente che alzai gli occhi su di lei.

«Non volete cantare da professionista?»

«Farei di tutto pur di guadagnare quattrini.»

«Bene, allora me ne occupo io.»

Mi tolsi le scarpe, per farle capire di tornare in camera sua, ma lei rimase dov'era, a fissarmi coi grandi occhi color cobalto.

«Ho un sonno che non ci vedo più» mi decisi a dire. «Ci vediamo domani. Parlerò col tizio.»

«Grazie.» E non se ne andava. «Grazie mille.» Poi, dopo una pausa: «Mi imbarazza da morire chiedervelo... ma non potete prestarmi cinque dollari? Non ho un centesimo».

«Anch'io» replicai. «Sono al verde da sei mesi. Non vi preoccupate. Ci si fa l'abitudine.»

«Non ho mangiato niente tutto il giorno.»

Cominciai a togliermi la cravatta.

«Dolentissimo. Sono in bolletta anch'io. Andate a letto. Dormendo si scorda la fame.»

Lei ispirò profondamente, sporse il seno e prese un'aria da gatta. «Ho assolutamente bisogno di cinque dollari. Diventerò la vostra schiava, se me li date. E ve li renderò.»

Mi tolsi la giacca e l'appesi nell'armadio a muro. Voltandole le spalle ordinai:

«Filate. Ve l'ho detto, niente rapporti tra noi. Fuori di qui.»

Sentii la porta della sua stanza sbattere, e feci una smorfia. Poi mi chiusi dentro a chiave, mi lavai la faccia e andai a letto.

Invece di dormire comincia a rimuginare su Rima, ed era la prima volta,

da mesi, che pensavo a una donna. Mi domandavo come mai non avesse già sfondato: con una voce come quella, la sua bellezza e la sua "arrendevolezza", era quasi incomprensibile che non avesse avuto successo.

Forse, Willy Floyd, il padrone della Rosa Azzurra, avrebbe potuto interessarsi a lei. C'era stato un periodo in cui Willy si era interessato a me. Voleva che suonassi il piano nel suo locale assieme ad altri due musicisti, fino alle due del mattino. Ma l'idea degli altri due tizi non mi era garbata. E per questo mi ero messo con Rusty, anche se mi dava la metà di quanto Willy mi aveva offerto.

Ogni tanto, mi veniva una voglia matta di guadagnare di più, ma l'idea della fatica che avrei dovuto fare mi scoraggiava. Mi sarebbe piaciuto andarmene da quella camera pidocchiosa... Mi sarebbe piaciuto avere una macchina di seconda mano...

Mentre me ne stavo sdraiato al buio, mi domandavo se non avrei potuto intascare qualcosa senza faticare, facendo da agente a quella ragazza. Con una voce come la sua, a manovrar bene, si poteva arrivare relativamente presto alle grandi cifre. Con un po' di fortuna, poteva anche sfondare nel giro dei dischi. Come suo agente, col dieci per cento degli incassi, avrei potuto avere tutto quello che desideravo.

Dalla camera vicina giunse improvviso il rumore di uno starnuto.

Ricordai com'era inzuppata la sera prima, quando era entrata da Rusty. Sarebbe stata una bella scalogna, se avesse preso il raffreddore e non avesse potuto cantare per un po' di tempo.

Quando mi addormentai, starnutiva ancora.

La mattina dopo, verso le undici, quando uscii, Rima era sulla soglia della sua camera, che mi aspettava.

«Buongiorno» dissi. «Vi ho sentita starnutire stanotte. Siete raffreddata?»

«No.»

Alla luce del sole che inondava il corridoio, faceva pietà. Aveva gli occhi cerchiati e acquosi, il naso rosso e la faccia pallida e tirata.

«Vado a parlare con Willy Floyd» le annunciai. «Forse vi conviene riposare. Sembrate uno straccio. Se vi vede così, Willy non ci darà neanche retta.»

«Sto benissimo.» Rima si passò stancamente una mano sul viso.

«Potete darmi mezzo dollaro, per bere un caffè?»

«Per l'amor del cielo! Volete piantarla? Ve l'ho già detto, non ho niente da darvi.»

«Ma sono due giorni che non mangio! Non so che cosa finirò per fare! Non potete darmi qualcosa?... quello che volete...»

«Sono al verde quanto voi!» le urlai, perdendo la calma. «Sto cercando di trovarvi lavoro! Che cosa posso fare, di più?»

«Muoi di fame!» Si appoggiò con aria estenuata al muro, torcendosi le mani. «Vi prego, prestatemi qualcosa...»

«Oh, santa pazienza! Va bene! Vi darò mezzo dollaro! Ma dovete restituirmelo!»

Tornai in camera mia, aprii il cassetto del tavolino e tirai fuori mezzo dollaro.

In quel cassetto, tenevo lo stipendio che avevo appena riscosso da Rusty: trenta dollari. Cercai di farmi da paravento con le spalle, in modo che la ragazza non vedesse.

Rima prese il mezzo dollaro e notai che la mano le tremava.

«Grazie, ve lo renderò. Parola d'onore.»

«Vi conviene. Ve l'ho detto, che non voglio mantenervi.»

Chiusi la mia camera e mi ficcai la chiave in tasca.

«Vado a prendere il caffè e torno subito» annunciò Rima. «Mi troverete in camera mia, al ritorno.»

«Cercate di tirarvi un po' su. Se Willy vuole vedervi stasera, dovete farvi bella. Siete sicura di poter cantare?»

«Sicurissima.»

«Arrivederci» le dissi, e uscii in strada, al sole.

Trovai Willy nel suo ufficio, con una pila di banconote da venti dollari sulla scrivania. Stava contandole, e di tanto in tanto si leccava il pollice sporchetto, per farle scorrere meglio.

Mi salutò con un cenno, e continuò a contare. Io mi appoggiai al muro, in attesa.

L'ufficio non era niente di speciale, ma nemmeno il night club era una cosa straordinaria.

Willy si era sempre vestito in maniera chiassosa. Il suo abito di flonella quasi azzurro e la cravatta dipinta a mano, con un diamante falso per fermarla, mi facevano digrignare i denti.

Willy infilò i soldi nel cassetto poi si appoggiò allo schienale della poltrona e mi guardò con aria interrogativa.

«Qual buon vento, Jeff?» mi domandò... «Cosa fai da queste parti?»

«Ho scoperto una ragazza che canta da dio» risposi. «Se la senti, resti di

sasso. È esattamente quello che stai cercando.»

«Non sono in cerca di pupe che sappiano cantare. Se le volessi, ne troverei a dozzine, ma non ne voglio. Quando ti metti a suonare il piano per me, piuttosto? È ora che ti faccia furbo, Jeff, stai rovinandoti la vita.»

«Non ti preoccupare per me, sto benissimo così. Senti, devi ascoltare quella ragazza, Willy! Puoi assumerla per un boccone di pane, e fare un colpo enorme. È bella e ha una voce che farà venire la bava a quegli scalzacani dei tuoi clienti.»

Willy prese un sigaro, ne staccò un'estremità coi denti e la sputò per terra.

«Non sapevo che le donne ti facessero girare la testa.»

«La mia testa è saldissima. Questa è una faccenda esclusivamente commerciale. Sono il suo agente. Lascia che te la porti qui, stasera. Non ti costerà un soldo, voglio solo che tu l'ascolti. D'affari, potremo parlare dopo.»

Lui si strinse nelle spalle.

«E va bene... Se è brava come dici, vedrò di fare qualcosa per lei. Ma non ti prometto niente.»

«È ancora più brava di come ti dico.»

Willy accese il sigaro e soffiò il fumo verso di me.

«Senti, Jeff, perché non apri gli occhi? Perché non rinunci a questa vita? Un ragazzo con la tua cultura dovrebbe fare qualcosa di meglio di...»

«Lascia perdere» interruppi, con impazienza. «Sto bene così. Ci vediamo stasera.»

E me ne andai.

Ero certo che, appena ascoltata Rima, Willy le avrebbe offerto lavoro. Forse sarei riuscito a strappargli un contratto per settantacinque dollari la settimana. Il che avrebbe significato sette dollari e mezzo per me. Ero anche quasi sicuro che, dopo un paio di settimane, la gente avrebbe cominciato a parlare di Rima e avrei potuto farla assumere nei night di lusso, dove i compensi erano a tutt'altro livello. Cominciai a montarmi. Mi vedevo già un importante agente teatrale, con un ufficio elegantissimo, con le stelle più in voga sotto controllo.

Tornai alla pensione. Era venuto il momento di annunciare a Rima che sarei stato il suo agente. Non l'avrei presentata a Willy finché non mi avesse firmato un regolare contratto.

Feci i gradini a due alla volta ed entrai in camera sua. Carrie, la donna di fatica, stava disfando il letto. Di Rima, nessun segno.

Carrie mi guardò incuriosita. Era una donna alta e grassa, con un marito

bevitore e lazzarone. Andavamo molto d'accordo. Quando veniva a riordinare la mia camera, ci raccontavamo i nostri guai. Lei ne aveva molti più di me, ma riusciva sempre a essere di buon umore, e insisteva invariabilmente perché smettessi di vivere come uno sbandato e tornassi a casa mia.

«Dov'è la signorina Marshall?» le domandai, dalla soglia.

«Ha lasciato la pensione mezz'ora fa.»

«Lasciato... volete dire, per sempre?»

«Ma... sì. Se n'è andata.»

Mi sentii come svuotato.

«Ha lasciato qualche messaggio per me? Ha detto dove andava?»

«No. Non vi ha lasciato detto niente.»

«Ha pagato la stanza?» Carrie mise in mostra i grossi denti gialli. L'idea che qualcuno riuscisse a lasciare la pensione della signora Millard senza pagare, la faceva ridere.

«Ha pagato.»

«Quanto?»

«Due dollari.»

Tirai un lungo respiro, lentissimo. Così, mi aveva imbrogliato per mezzo dollaro. Aveva quattrini, la storia della fame era una commedia, e io c'ero cascato.

Andai alla mia porta e infilai la chiave nella toppa. Ma la chiave non girò. Tentai la maniglia, e il battente si aprì. Mi ricordavo bene di aver chiuso a chiave, prima di andare da Willy, e adesso la porta era aperta. Provai un improvviso senso di malessere, mentre mi avvicinavo al cassetto del tavolino. Anche quello era aperto, e i trenta dollari che dovevano durarmi una settimana erano spariti.

Passai una settimana molto magra. Rusty mi forniva due pasti al giorno, ma non voleva finanziarmi le sigarette, e la signora Millard mi concesse di rimanere alla pensione solo quando ebbi promesso di saldare il mio debito la settimana dopo. Bene o male, passai i miei sette giorni di purgatorio, pensando continuamente a Rima. Mi dicevo che, se mi fosse capitata fra le mani, le avrei dato una lezione con i fiocchi. Ma dopo un quindicina di giorni me ne scordai, e la mia vita inutile continuò come sempre.

Poi, un giorno, circa un mese dopo, Rusty mi chiese di andare a Hollywood a ritirare un'insegna al neon che aveva ordinato. Disse che potevo prendere la sua macchina e che mi avrebbe dato un paio di dollari per il disturbo.

Non avevo niente da fare e andai volentieri. Ritirai l'insegna, la misi sul sedile posteriore della vecchia Oldsmobile malandata, poi feci un giretto, per dare un'occhiata agli studi cinematografici, in cerca di chissà che.

Vidi Rima all'ingresso della Paramount, mentre litigava con un custode. Riconobbi i suoi capelli d'argento non appena li scorsi. Portava un paio di jeans neri molto attillati, una camicetta rossa e un paio di scarpette ugualmente rosse. Infilai la mia caffettiera al parcheggio tra una Buick e una Cadillac, e mi avvicinai. Proprio allora, il custode tornò nel suo ufficio sbattendo la porta e Rima si voltò e si mosse verso di me, senza vedermi. Quando mi scorse si fermò di botto e diventò scarlatta. Si guardò intorno, furtivamente, ma non c'erano nascondigli in vista, così decise di affrontarmi.

«Salve.»

«Salve.» risposi. «Ti cercavo.» Avanzai di un passo, per poterla bloccare se avesse cercato di svignarsela a gambe levate. «Mi devi trenta dollari.»

«Che scherzo è questo?» Gli occhi color cobalto guardarono tutto, fuorché il mio viso. «Trenta dollari per cosa?»

«I trenta dollari che mi hai rubato» spiegai pazientemente. «Coraggio, bella, sgancia, altrimenti andiamo alla polizia.»

«Non vi ho rubato niente. Vi devo mezzo dollaro, non di più.»

La mia mano si chiuse sul suo braccio sottile.

«Andiamo, non far scene. Sono molto più forte di te. Adesso ti porto dalla polizia, e vediamo chi di noi due è il bugiardo.»

Lei fece uno sforzo per svincolarsi, ma capì subito che non c'era niente da fare, e, stringendosi nelle spalle, mi seguì alla Oldsmobile. La spinsi in macchina e presi posto accanto a lei.

«È vostra?» mi domandò, con una nota d'interesse nella voce, mentre avviavo il motore.

«No, bella; l'ho presa in prestito. Sono sempre al verde, e sempre deciso a recuperare i miei soldi. Come te la sei passata, dall'ultima volta che ci siamo visti?»

Lei arricciò il naso.

«Non molto bene. Sono in bolletta sparata.»

«Be', un po' di galera ti aiuterà. Se non altro, il vitto è gratis.»

«Non vorrete mandarmi in prigione!»

«Non è che io voglia... Se mi rendi i miei trenta dollari...»

«Mi dispiace.» Diventò di nuovo tutta dolce, gatta, e mi posò una mano sul braccio. «Avevo assolutamente bisogno di soldi. Ma giuro che te li

renderò, lo giuro.»

«I giuramenti non mi interessano. Paga.»

«Adesso non li ho. Li ho spesi.»

«Dammi la borsetta.»

«No!»

Avvicinai la macchina al marciapiede e frenai.

«Hai sentito? Dammi la borsetta o andiamo alla polizia!»

«Te ne pentirai!» sibilò Rima. «Dico sul serio. Io non dimentico»

«Neanche la tua memoria, mi interessa. Dammi la borsetta.»

Lei mi lasciò cadere in grembo la borsettina frusta. L'aprii. Conteneva cinque dollari e otto cent, un pacchetto di sigarette, una chiave e un fazzoletto sporco. Presi il danaro, me lo ficcai in tasca, poi le restituii la borsa.

«È una cosa che non dimenticherò mai» ripeté lei a bassa voce.

«Magnifico» commentai. «Così imparerai a non derubarmi un'altra volta. Dove abiti?»

Col viso che pareva una maschera e la voce cupa mi diede l'indirizzo di una pensione poco lontana.

«Adesso andiamo là.»

Seguendo le sue riottose indicazioni, arrivammo a una pensione ancora più miserabile della mia. «Tu vieni a vivere con me, bella» le dissi. «Guadagnerai quattrini cantando, e mi ripagherai quello che mi hai rubato. D'ora in poi, sarò il tuo agente e tu mi darai il dieci per cento dei tuoi incassi. Metteremo tutto per iscritto, ma prima devi fare le valigie e venir via di qui.»

«Io non farò mai soldi cantando.»

«Di questo mi preoccupo io. Tu devi obbedirmi, altrimenti vai in prigione.»

«Perché non mi lasci in pace? Ti dico che non guadagnerò mai niente, cantando!»

«Allora, vieni con me o vai in galera?»

Lei mi fissò per un lungo istante. L'odio che le bruciava negli occhi non mi preoccupò più di tanto. L'avevo messa con le spalle al muro, e, se proprio ci teneva, poteva odiarmi. Si strinse nelle spalle.

«E va bene, vengo con te.»

Non ci mise molto, a far le valigie. Io sganciai quattro dollari, per pagarle la stanza, e portai subito Rima alla mia pensione. La camera dove aveva dormito era ancora libera, e lei ci tornò. Mentre metteva a posto la sua roba, stesi il contratto e glielo portai.

«Firma qui.»

«Io non firmo niente» dichiarò cupa.

«Firma o vai dentro.»

Di nuovo, gli occhi le bruciarono d'odio, ma firmò.

«Benissimo» dissi, cacciandomi il foglio in tasca. «Stasera andiamo alla Rosa Azzurra e tu canterai come non hai mai cantato. Scommetto che ti faranno un contratto per settantacinque dollari la settimana.»

«Io non guadagnerò mai un soldo, cantando; vedrai.»

Accese una sigaretta e aspirò profondamente il fumo. Poi, si lasciò cadere in una poltrona, come se le si fosse sciolta di botto la spina dorsale.

«Che ti prende? Con la tua voce puoi guadagnare un mucchio di quattrini.»

«Ma sì, come credi.»

«Che vestito ti metti?»

Con evidente sforzo, aprì l'armadio. Aveva un abito solo, e non era un gran che, ma la Rosa Azzurra teneva le luci molto smorzate, e anche quello sarebbe andato bene.

«Non potrei mangiare qualcosa?» domandò Rima. «È tutto il giorno che non mangio.»

«Tu non pensi che a mangiare... Mangerai dopo aver cantato. Che cosa ne hai fatto dei soldi che mi hai rubato?»

«Ci ho vissuto.» Era di nuovo tetra. «Come credi che sia vissuta, questo mese?»

«Non lavori mai?»

«Quando posso.»

A questo punto, le feci la domanda che mi bruciava dentro da quando l'avevo conosciuta.

«Come mai ti eri messa con quel drogato di Wilbur?»

«Aveva quattrini. E non era taccagno come te.»

«E dove li aveva presi?»

«Non lo so. Non gliel'ho domandato. Una volta girava in Packard. Se non avesse avuto quella grana coi poliziotti, faremmo ancora la bella vita insieme.»

«Però quando è finito nelle grane, tu l'hai piantato!»

«Perché no? La polizia lo cercava, io non c'entravo, e così ho tagliato la corda.»

«Eravate a New York?»

«Sì.»

«Come hai trovato i soldi per venire fin qui?»

I suoi occhi mi sfuggirono.

«Avevo dei risparmi. Che te ne importa?»

«Scommetto che ti sei presa i suoi quattrini come hai preso i miei!»

«Come credi» rispose con indifferenza. «Pensa quello che vuoi.»

«Che cosa canterai, stasera?» domandai, dopo una pausa. «Ti conviene cominciare con *Body and Soul*. Cosa canterai come bis?»

«Cosa ti fa credere che ci sarà un bis?»

Dominai la tentazione di darle uno schiaffo.

«Ci terremo ai vecchi successi. La sai *Can't Help Loving That Man*?»

«Sì.»

Era l'ideale. Con quella voce di cristallo, avrebbe travolto il pubblico.

«Magnifico.» Guardai l'orologio. Erano le sette meno un quarto. «Ora me ne vado. Ci vediamo fra un'ora. Intanto, tu cambiati.» Andai alla porta e sfilai la chiave dalla toppa. «Ti chiudo dentro, nel caso che ti venga in mente di scapparmi ancora.»

«Non scapperò.»

Andai a consegnare l'insegna a Rusty e gli dissi che quella sera non avrei suonato. Lui mi fissò e cominciò a grattarsi la testa, con aria imbarazzata.

«Senti, Jeff, è ora che facciamo quattro chiacchiere. La gente, qui, non è all'altezza della tua musica. Io non posso continuare a pagarti trenta dollari la settimana. La vita che fai, qui, non è la tua. E poi... insomma, non posso tenerti. Compro un juke-box. Questa è la tua ultima settimana.»

Gli sorrisi.

«D'accordo, Rusty. So che agisci a fin di bene, ma non torno a casa lo stesso: La prossima volta che ci vedremo, guiderò una Cadillac.»

Il pensiero di perdere i trenta dollari settimanali non mi preoccupava. Con Rima, in poco tempo, sarei stato ricco. Telefonai a Willy Floyd, annunciandogli che gli avrei portato la ragazza quella sera, verso le nove e mezzo. Lui acconsentì, ma non mi parve entusiasta. Tornai alla pensione e andai in camera di Rima. Era sdraiata sul letto, e dormiva. Avevamo tempo in abbondanza, così la lasciai riposare e andai a radermi e a indossare una camicia pulita. Il mio smoking era al lumicino, ma lo stirai e lo ripulii coscienziosamente: finché non avessi guadagnato qualcosa, dovevo tirare avanti con quella. Alle nove meno un quarto, tornai da Rima e la svegliai.

«Forza diva, sbrigati. Hai mezz'ora di tempo.»

Mi sembrava depressa: dovette fare uno sforzo per tirarsi su dal letto.

Forse è vero che ha fame, pensai. Non potevo pretendere che cantasse,

se stava veramente male come sembrava.

«Vado a prenderti un panino» dissi. «Sarò qui tra poco.»

«Come credi.»

La sua indifferenza cominciava a preoccuparmi. La lasciai che cominciava a togliersi i jeans.

Dieci minuti dopo tornai con un robusto tramezzino al pollo. Le gettai il sacchetto in grembo, ma lei che si stava guardando nello specchio della toilette, lo scostò con una smorfia.

«Non lo voglio.»

«Oh, porca miseria!»

L'afferrai per le spalle, la sollevai di peso e le diedi uno scrollone.

«Sveglia, accidenti! Stasera devi cantare! È la tua grande occasione. Andiamo, mangia! Ti lamenti sempre che hai fame! E allora su, forza.»

Lei pescò il tramezzino dal sacchetto e cominciò a rosicchiarlo s vogliatamente. Ma quando arrivò al pollo lo mise giù a precipizio.

«Se ne mangio ancora, vomito.»

Presi il panino e lo finii.

«Mi stufi da morire» le dissi con la bocca piena. «Ci sono dei momenti in cui vorrei non averti mai conosciuta. Forza andiamo. Willy ci aspetta.»

Sempre mangiando, feci un passo indietro per guardarla. Era fragile, evanescente come un fantasma e bianca come l'avorio; sotto gli occhi aveva due chiazze scure, ma nonostante tutto, era interessante e attraente.

Scendemmo le scale e uscimmo in strada. Faceva caldo, ma quando per caso Rima mi sfiorò, sentii che tremava.

«Che ti prende? Hai freddo? Cosa c'è.»

«Nulla.»

Improvvisamente starnutì forte.

Andammo in tram fino alla Decima Strada. La vettura era affollata e la gente schiacciava Rima contro di me. A tratti, sentivo il suo corpo scosso di brividi. Ero sempre più preoccupato.

«Ti senti bene? Credi di poter cantare?»

«Sto benissimo. Lasciami in pace!»

Alla Rosa Azzurra, c'era il solito pubblico di uomini d'affari quasi-onesti e quasi-danarosi, di ragazze facili quasi-bellissime, di attorcicoli degli studi e di gangster in cerca di distensione.

L'orchestra suonava un pezzo di hot swing e l'aria era così densa che si poteva tagliare col coltello. Spinsi Rima nell'ufficio di Willy. Willy, in poltrona e coi piedi sulla scrivania, stava pulendosi le unghie. Quando en-

trammo, alzò gli occhi.

«Salve, Willy, eccoci qua. Ti presento Rima Marshall.»

Lui fissò la ragazza e fece un vago cenno d'assenso.

«Quando siamo di scena?» domandai ansioso.

«Anche subito, se ci tenete.» Willy posò i piedi sul pavimento. «Sei sicuro che ci sa fare?»

Con un insospettato scatto di vitalità, Rima intervenne:

«Io non ho chiesto di venir qui...»

«Silenzio» ordinai. «Questa faccenda la tratto io.» E a Willy: «Aspetta e vedrai. Per questo tuo dubbio, poi dovrai pagarla cento dollari la settimana».

Willy scoppiò a ridere.

«Accidenti. Dev'essere una cannonata, perché io sganci una cifra simile. Su, andiamo. Sentiamo che cosa sa fare.»

Tornammo in sala e aspettammo nella semioscurità finché l'orchestra non smise di suonare. Poi Willy montò sul palco. Disse ai ragazzi di prendersi un po' di riposo e annunciò Rima.

Non le fece una gran presentazione. Disse che c'era una ragazzina che aveva voglia di cantare un paio di canzoni. Poi ci fece segno di cominciare.

La gran parte dei clienti non si era nemmeno degnata di smetter di parlare. Nessuno applaudì. Io non me la presi. Sapevo che non appena Rima avesse aperto bocca, la cascata d'argento della sua voce avrebbe costretto tutti al silenzio. Willy rimase vicino a me, accigliato. Continuava a fissare Rima. Pareva che qualcosa lo preoccupasse.

Lei era in piedi, accanto al piano, e guardava, senza espressione, la oscurità greve di fumo. Pareva perfettamente a suo agio.

Cominciai a suonare.

Rima attaccò alla perfezione. Le prime sei o sette battute le cantò da professionista. Il tono c'era, il ritmo c'era. La voce era cristallo puro.

Mentre l'osservavo, improvvisamente, cominciò a steccare. Vidi che il viso le si afflosciava. Stonò lievemente. Il tono divenne metallico. Poi di botto si fermò a starnutire. Si curvò in avanti, sempre starnutendo, col viso tra le mani, scossa da un tremito convulso.

Sulla sala cadde un orribile silenzio, rotto solo dai suoi starnuti irrefrenabili. Poi, un brusio di voci.

Smisi di suonare con un brivido freddo che mi correva per la schiena. Sentii Willy che mi gridava:

«Porta fuori di qui quella drogata! Cosa ti viene in mente, di trascinare

una morfinomane nel mio locale? Portala fuori! Mi hai sentito? Fuori, quella drogata schifosa!»

III

Rima giaceva sul suo letto, col viso nascosto tra i cuscini: era scossa dai brividi, e, di tanto in tanto starnutiva.

Io ero ai piedi del letto e la guardavo.

Avrei dovuto saperlo, mi dicevo. Avrei dovuto riconoscere i sintomi. Inspiegabilmente, non mi era passato per la testa che fosse una drogata, neanche la prima notte, quando l'avevo sentita starnutire per ore.

Willy Floyd se l'era presa a morte, con me. Prima di buttarci fuori mi aveva detto che, se avessi avuto il coraggio di far vedere la mia faccia nel suo locale, avrebbe detto al suo gorilla di cambiarmi i connotati. E parlava sul serio.

Avevo passato l'inferno, per riportare Rima a casa. Era in condizioni tali da non poter salire su un tram, e avevo dovuto mezzo trascinarla e mezzo portarla in braccio per i vicoli scuri, fino a destinazione.

Finalmente, si stava quietando un po' e io la guardavo e mi sentivo uno straccio.

Avevo perso il posto da Rusty e mi ero fatto un nemico di Willy Floyd. Tutto quello che avevo ricavato, dalla bella serata, era una tossicomane alla quale badare.

D'un tratto, Rima si voltò e mi guardò.

«Ti avevo avvertito» disse in tono stanco. «Adesso, fuori di qui e lasciami in pace.»

«Mi avevi avvertito, infatti» ribattei, appoggiandomi al letto e guardandola fisso «però non mi avevi detto che cosa non andava. Da quanto tempo prendi quella roba?»

«Da tre anni. Non posso più farne a meno, ormai. Sono intossicata.»

«Tre anni? E quanti ne hai, adesso?»

«Diciotto. Che t'importa di quanti anni ho?»

«Vuoi dire che hai cominciato a quindici anni?» domandai inorridito.

«E con questo?» Rima si soffiò il naso. «Vuoi che canti? Vuoi che abbia successo? Dammi dei soldi. Quando ho abbastanza droga in corpo, sono straordinaria. Tu non hai ancora sentito niente. Dammi qualcosa. Non ti chiedo altro.»

Mi sedetti sull'orlo del letto.

«Cerca di ragionare. Io non ho soldi. E se li avessi non te li darei, per questo. Senti, con la tua voce, puoi avere un successo strepitoso. Ne sono certo. Bisogna disintossicarti. Quando sarai a posto, farai soldi a cappellate.»

«È vecchia, non attacca. Dammi dei soldi. Cinque dollari bastano. Conosco un tale...»

«Se vai all'ospedale...»

Fece una risata sprezzante.

«Cosa? Gli ospedali sono tutti pieni di drogati come me; e poi, non riescono a farti guarire. Ci sono stata, all'ospedale. Dammi cinque dollari. Canterò per te. Farò sensazione. Dammi solo cinque dollari.»

Non resistei più; solo a guardarle gli occhi stavo male. Per quella sera ne avevo avuto abbastanza. Mi diressi alla porta.

«Dove vai?»

«A dormire. Domani ne riparleremo.»

Andai in camera mia e mi chiusi dentro a chiave. Ma non riuscii a dormire. Poco dopo le due, sentii la porta di fronte alla mia aprirsi e Rima percorrere il corridoio in punta di piedi. In quel momento, la idea che avesse fatto le valigie e se ne stesse andando, mi lasciava indifferente, freddissimo. Ne avevo abbastanza di lei.

La mattina dopo, verso le dieci, mi vestii e andai a guardare in camera sua. Era a letto che dormiva. Mi bastò uno sguardo. Dalla sua espressione distesa, rilassata, si capiva che aveva trovato una dose di morfina, da qualche parte. Era molto bella, coi capelli d'argento sparsi sul cuscino e senza quella terribile aria da osso raschiato.

Chiusi la porta e scesi in strada al sole. Andai direttamente al bar di Rusty. Lui parve sorpreso di vedermi.

«Voglio parlarti di una cosa seria, Rusty» gli dissi.

«Benissimo, parla. Che c'è?»

«Quella ragazzina canta da dio. Ha una fortuna in gola. L'ho sotto contratto. Potrebbe essere la mia grande occasione, Rusty.»

Lui mi guardò perplesso.

«Benissimo. Cosa c'è, allora? Se può fare milioni, perché non li fa?»

«È una drogata.»

Rusty ebbe una smorfia di disgusto.

«E allora?»

«Devo farla disintossicare. Da chi si va? Che cosa si fa, in questi casi?»

«Lo domandi a me, che cosa devi fare? Be', allora te lo dico.» E mi pun-

tò contro un dito che pareva una banana. «Liberati di lei, e alla svelta. Coi drogati non si ottiene niente, lo so per esperienza. È vero, i medici dicono che possono guarire, ma quanto dura? Un mese, due, ammettiamo anche tre, poi gli spacciatori fiutano il pollo, lo convincono a comprare una dose, e tutto ricomincia da capo. Senti, figliolo, tu mi sei simpatico e io mi preoccupo per te. Sei intelligente e hai una buona cultura. Non mischiarti con certi rifiuti. Non vale la pena di prendersela calda per una ragazza così. Infischiatene, se sa cantare. Mandala a farsi benedire. Non può portarti che grane.»

Avrei dovuto ascoltarlo, ma nessuno poteva convincermi, in quel momento. Ero deciso a far disintossicare Rima.

«Dove la porto, Rusty?» chiesi per tutta risposta. «Sai di qualcuno che possa guarirla per davvero?»

«Guarirla? Nessuno può guarirla! Che ti prende? Sei diventato matto?»

Mi dominai. Era importante, per me. Se fossi riuscito nel mio intento, Rima sarebbe diventata una miniera d'oro. Ne ero assolutamente certo.

«Tu hai girato il mondo, Rusty. Sai un sacco di cose. Chi è il dottore che fa guarire veramente gli intossicati? Qualcuno deve pur esserci. Il mondo del cinema è pieno di gente che si droga. E guarisce. Chi è che li rimette in sesto?»

Rusty si grattò la nuca, accigliato.

«Già, ma quelli hanno quattrini. Una vera guarigione costa un occhio. C'è un dottore, ma da quel che ho sentito vuole un mucchio di soldi.»

«Be', può darsi che i soldi riesca a farmeli prestare. Chi è questo medico?»

«Il dottor Klintzi.» D'un tratto, Rusty sorrise. «Guarda amico, sei comico. Klintzi è inaccessibile per te. Però, certo, è un asso.»

«Dove posso trovarlo?»

«L'indirizzo è sulla guida telefonica. Dammi retta, Jeff, non renderti ridicolo.»

«Me ne infischio di essere ridicolo» dissi, sfogliando affannosamente la guida.

Osservandomi, Rusty brontolò:

«Ascoltami, Jeff, so quello che dico. Non c'è cosa peggiore che impigliarsi con un drogato. È gente di cui non ci si può fidare. Sono pericolosi. Non hanno il senso di responsabilità della gente normale. Sono pazzi, pazzi da manicomio. È una realtà che devi affrontare. Non è come trattare con persone normali. Fanno tutto quel che salta loro in testa, infischian-

sene di quanto può costare a loro stessi o agli altri. Liberati di quella ragazza. Non può portarti che guai. Non devi mischiarti con una disgraziata come lei.»

«E lascia perdere» scattai. «Di che ti preoccupi? Non ti ho mica chiesto un prestito!»

Uscì, saltai su un tram e tornai alla pensione.

Rima era seduta sul letto, quando entrai in camera sua. Portava un pigiama nero, e, con i capelli d'argento, faceva veramente colpo.

«Ho fame.»

«Farò incidere queste parole sulla tua lapide. Dimenticatela, la fame. Chi ti ha dato i soldi per una dose, ieri sera?»

I suoi occhi mi sfuggirono.

«Non ho preso una dose. Sto morendo di fame. Non mi presteresti...»

«Oh, chiudi il becco! Senti, ti faresti disintossicare?»

La sua espressione si fece cupa.

«Ormai, sono inguaribile. È inutile parlare di disintossicazione.»

«C'è un tale che può rimetterti in sesto. Davvero. Se riesco a persuaderlo a curarti, ci vai?»

«Chi è?»

«Il dottor Klintzi. Cura tutti i grandi divi dello schermo. Forse riuscirò a fare in modo che ti curi.»

«Figurarsi! Ti costerebbe meno darmi qualche soldo. Non voglio molto...»

La presi per le spalle e le diedi uno scrollone. Il suo alito, contro il mio viso, mi dava la nausea.

«Vai da lui, se riesco a convincerlo?» le urlai.

Lei si liberò da me, con uno scatto.

«Come credi.»

Mi parve di essere sul punto di impazzire, ma riuscii a dominarmi.

«Va bene, allora gli parlerò. Resta qui. Dirò a Carrie di portarti su un caffè e qualcosa da mangiare.»

E me ne andai.

Dal pianerottolo, gridai a Carrie di andare a prendere un caffè e una bistecca per Rima. Poi mi infilai in camera mia e tirai fuori il mio abito migliore. Non era gran che. In molti punti era lucido; ma una volta che mi fui spazzolato le scarpe e liscio i capelli, non avevo più tanto l'aria di un vagabondo.

Ritornai in camera di Rima.

Era seduta sul letto, che sorseggiava il caffè. Vedendomi, arricciò il naso.

«Perdinci! Che eleganza!»

«Lascia perdere la mia eleganza. Canta, coraggio, canta quello che vuoi.»

Lei sgranò gli occhi.

«Ma...»

«Dai, canta.»

Rima attaccò "Fumo negli occhi".

La melodia le usciva dalla gola senza sforzo, come un ruscello d'argento. Un brivido mi corse su per la schiena, mi solleticò le radici dei capelli. La voce riempiva la stanza, limpida e chiara come un suono di campana. Era ancora meglio di quanto ricordassi o immaginassi.

Rimasi ad ascoltarla e quando Rima arrivò al ritornello, le feci cenno di smettere.

«Brava, veramente brava» dissi. «Non muoverti di qui, adesso. Aspettami.»

E scesi le scale a tre gradini per volta.

La casa di cura del dottor Klintzi era sperduta in un immenso giardino, molto bello, esotico, ma cintato da un muro irto di solide lance di ferro. Ci misi quasi cinque minuti, dal parcheggio, per arrivare in vista della casa. Sembrava una ricostruzione cinematografica per un film su Cosimo de' Medici.

Tutto era silenzioso ombroso e molto tranquillo. Perfino le rose e le begonie sembravano depresse. Lontano dal viale, all'ombra di alcuni olmi, c'erano delle persone in sedia a rotelle, intorno alle quali si agitavano quattro infermiere in divisa bianca, immacolata.

Salii l'interminabile scalinata e suonai il campanello. Dopo un poco, venne ad aprirmi un uomo dai capelli grigi, dagli occhi grigi, dagli abiti grigi e dai modi grigi. Gli dissi il mio nome e lui, senza una parola, mi guidò lungo il parquet scintillante, verso un'infermiera snella e bionda, che sedeva a una scrivania già pronta con carta e matita.

«Il signor Gordon» annunciò l'uomo grigio, e scomparve chiudendosi delicatamente la porta alle spalle, come se fosse stata tutta di vetro.

«Desiderate, signor Gordon?» domandò l'infermiera con un sorriso triste. «Possiamo fare qualcosa per voi?»

«Lo spero. Voglio parlare al dottor Klintzi di una possibile paziente.»

I suoi occhi percorrevano il mio vestito liso.

«E chi sarebbe questa paziente, signor Gordon?»

«Lo spiegherò al dottore.»

«Mi dispiace, il dottore è impegnato, in questo momento; ma potete fidarvi di me. Sono io che decido l'accettazione dei pazienti.»

«Capisco, ma questo è un caso speciale. Devo parlare personalmente al dottore.»

«E perché è un caso speciale?»

Capivo di non avere il minimo successo. Il sorrisetto triste era sparito, e ormai la bionda era soltanto annoiata.

«Sono un agente teatrale e la mia cliente vale milioni... Se non posso parlare col dottore personalmente, sarò costretto a rivolgermi altrove.»

Questo parve risvegliare l'interesse della bionda. Ebbe un attimo di esitazione, poi si alzò.

«Se volete aver la bontà di aspettare un momento, signor Gordon, vado a vedere.»

Attraversò la sala, aprì una porta e scomparve. Ci fu una pausa piuttosto lunga, poi l'infermiera ricomparve, tenendo aperta la porta dalla quale era entrata.

«Volete accomodarvi, signor Gordon?»

Mi trovai in un locale enorme, pieno di mobili moderni. A una scrivania, sotto la finestra, sedeva un uomo biondo, in camice bianco.

«Il signor Gordon?»

Dal tono, pareva molto soddisfatto di vedermi. Quando si alzò, vidi che era piccolo e smilzo. Doveva aver passato da poco la trentina e aveva i modi del medico di classe.

«Infatti. Siete il dottor Klintzi?»

«Appunto.» Mi indicò una poltrona. «Che cosa posso fare per voi?»

«Una mia cantante si droga da tre anni. Voglio farla disintossicare. Quanto mi verrà a costare?»

Gli occhi color ardesia di Klintzi mi studiarono, poco speranzosi.

«La nostra tariffa, per una guarigione sicura, è di cinquemila dollari, signor Gordon. Siamo nella felice posizione di poter garantire il successo.»

Tirai un lungo respiro.

«Per una cifra simile, il successo si può anche pretendere.»

Lui sorrise tristemente. Erano proprio specializzati in sorrisi tristi, là dentro.

«A voi potrà sembrar caro, ma noi trattiamo solo con la migliore socie-

tà.»

«E quanto durerebbe, la cura?»

«Dipende molto dal paziente. Cinque settimane, di regola; ma, se è un caso ostinato, otto settimane, non di più.»

Non c'era nessuno tanto pazzo da prestarmi cinquemila dollari, e io non avevo la più pallida idea di come procurarmi una cifra simile.

Tentai di ungerlo.

«È un po' più di quanto io possa permettermi, dottore. Ma la mia cliente ha una voce eccezionale. Se riesco a farla disintossicare, guadagnerà milioni. Non accettereste un'interessenza? Diciamo il venti per cento dei suoi guadagni fino alla concorrenza di cinquemila dollari, poi altri tremila dollari come interesse?»

Non appena ebbi chiuso la bocca, capii d'aver commesso un errore madornale. Il viso gli era diventato completamente inespressivo, gli occhi si persero nel vuoto.

«Mi dispiace, non facciamo certi affari, qui, signor Gordon. Abbiamo più richieste che posti. Le nostre condizioni sono sempre state le stesse: pagamento in contanti. Tremila all'accettazione, il resto quando il paziente lascia la clinica.»

«Questo è un caso speciale...»

Un dito ben curato si avvicinò al pulsante del campanello.

«Dolentissimo. Le nostre condizioni sono queste.»

Il dito premette il pulsante quasi con tenerezza.

«Se riesco a raccogliere la somma, la guarigione è garantita?»

«La guarigione? Naturalmente.»

Il dottore era in piedi, ormai. L'infermiera entrò senza rumore. Quando uscii, entrambi mi regalarono un sorriso triste.

Mentre tornavo verso casa, sentendomi come un cane bastonato, mi fermai davanti a un negozio di dischi, cercando di immaginare quale effetto avrebbe fatto il viso di Rima sulle custodie multicolori. E un cartello, nella vetrina, attrasse la mia attenzione:

"Incidete la vostra voce! Tre minuti di registrazione su nastro per soli dollari 2,50. Portatevi a casa la vostra voce in tasca e fate una sorpresa ai vostri amici!"

Questo, mi diede un'idea. Se fossi riuscito a far registrare la voce di Rima, non avrei avuto il terrore che le audizioni facessero la fine di quella alla Rosa Azzurra. Potevo portarmi in giro il nastro e, magari trovare qual-

cuno che finanziasse la cura di disintossicazione.

Tornai a casa di corsa. Rima era alzata e fumava, guardando fuori dalla finestra, quando entrai in camera sua.

«Il dottor Klintzi dice che può guarirti» le spiegai. «Ma costa parecchio. Vuole cinquemila dollari.»

Lei arricciò il naso, poi si strinse nelle spalle e tornò a guardar fuori dalla finestra.

«Nulla è impossibile» insistetti. «Io ho un'idea. Può darsi che qualcuno del ramo sia disposto a darci un anticipo, se sente la tua voce. Andiamo a registrare. Su, muoviti.»

«Sei matto! Nessuno tira fuori cifre simili.»

«Di questo mi preoccupo io. Andiamo.»

L'impiegato del negozio di musica che ci portò in sala d'incisione era annoiato e arrogante. Era evidente che ci considerava due strampalati che non avevano niente di meglio da fare che buttar via il suo tempo e i loro soldi.

«Faremo una prova, prima» annunciai, sedendomi al piano. «"Some of these days". Canta a voce spiegata e accelera i tempi.»

Il commesso girò la manopola del registratore.

«Non facciamo mai prove, qui» spiegò in tono scostante. «Incido subito, mentre la signorina canta.»

«Faremo una prova, prima» ripetei. «Per voi non può avere importanza, ma per noi ne ha moltissima.»

Cominciai a suonare, accelerando un po' il tempo rispetto alle esecuzioni normali. Rima mi seguì a meraviglia. Guardai l'impiegato. Le note nitide e cristalline lo avevano come istupidito. Fissava Rima immobile, con la bocca aperta.

Non l'avevo mai sentita cantare così. Valeva veramente la pena di ascoltarla. Eseguiamo una strofa e un ritornello, poi diedi l'alt.

«Gesummaria!» fece il commesso, col fiato corto. «Non ho mai sentito niente di simile!»

Rima lo guardò indifferente, senza dir nulla.

«Adesso incidiamo» annunciai. «Va tutto bene?»

«Pronti» disse l'impiegato. «Andate pure.» E cominciò a far scorrere il nastro.

Rima, la seconda volta, cantò ancora meglio. Quando terminammo, l'impiegato si offrì di farci sentire l'incisione su un riproduttore elettrostatico. Col volume regolato opportunamente e i filtri in azione per elimi-

nare il sibilo della valvola, la voce di Rima era qualcosa di incredibile. Non avevo mai sentito una incisione così emozionante.

«Accidempoli!» fece l'impiegato, mentre toglieva il nastro. «Che voce! Dovreste far sentire questa registrazione a Al Shirley.»

«E chi è?» domandai.

«Shirley?» L'impiegato rimase di stucco. «Ma perdinci, è il capo della Californian Record Company. È l'uomo che ha scoperto Joy Miller. L'anno scorso, la Miller ha inciso cinque dischi. E sapete quanto ci ha guadagnato? Mezzo milione secco! E lasciatevi dire una cosa. Joy Miller non val niente, in confronto a questa ragazzina! Parola mia! Sono nel ramo da anni, e non ho mai sentito nessuno cantare così. Parlate con Shirley. La prenderà senz'altro.»

Lo ringraziai con calore. Quando feci per dargli i due dollari e mezzo, non volle prenderli.

«Lasciate perdere. È stata un'esperienza e un piacere. Parlate con Shirley, piuttosto. Sarei felicissimo se l'accettasse.» Mi strinse la mano con effusione. «Buona fortuna. Dovete riuscire per forza.»

Ero molto eccitato, quando tornammo alla pensione, seguendo il lungomare. Se Rima cantava meglio di Joy Miller, e l'impiegato del negozio di dischi doveva ben intendersene, avrebbe potuto guadagnare cifre enormi. Vediamo... se già il primo anno avesse sfondato e avesse incassato mezzo milione... il dieci per cento di mezzo milione non era una cifra disprezzabile. Anzi...

Guardai Rima, mentre camminavamo, fianco a fianco. Trascinava i piedi depressa, con le mani affondate nelle tasche dei jeans.

«Oggi pomeriggio vado a parlare con Shirley» annunciai. «Forse riuscirò a strappargli i cinquemila dollari per la tua cura. Hai sentito cos'ha detto quell'uomo. Potresti diventare una stella di prima grandezza.»

«Ho fame» rispose lei, tetra. «Non possiamo mangiare qualcosa?»

«Ascolti, almeno, quello che ti sto dicendo?» Mi fermai e la feci voltare verso di me, in modo che mi guardasse in faccia. «Con una voce come la tua si può far fortuna. Basta che tu ti disintossichi.»

«Tu sogni» ribatté lei, svincolandosi con violenza. «Mi sono già fatta curare. Non funziona. Allora, si mangia?»

«Il dottor Klintzi può metterti a posto. Forse Shirley anticiperà la cifra, quando sentirà la registrazione.»

«E forse gli asini si metteranno a volare. Nessuno tira fuori alla cieca una cifra come quella.»

Verso le tre del pomeriggio, mi feci prestare la vecchia Oldsmobile di Rusty e mi diressi verso Hollywood. Avevo l'incisione in tasca e mi sentivo al settimo cielo.

Mi rendevo conto che sarebbe stato fatale, dire ad Al Shirley che Rima era intossicata. Nessuno vuol trattare con una cantante in quelle condizioni. Dovevo strappargli cinquemila dollari d'anticipo e non sapevo come. Tutto dipendeva da come avrebbe reagito alla registrazione. Se ne fosse stato veramente entusiasta, forse avrei potuto convincerlo.

La sede della Californian Record Company si trovava a un tiro di schioppo dagli studi della Metro. Era un edificio a due piani che copriva praticamente un arco di terreno. C'era la solita portineria staccata, dove due guardie dall'aria coriacea si occupavano di smistare i visitatori non graditi.

Quando vidi le dimensioni del palazzo, mi resi conto di quello che dovevo affrontare. Era una casa di importanza mondiale, e tutta la mia sicurezza svanì di colpo. Mi sentii penosamente consapevole del mio vestito liso e delle mie scarpe vecchie e rovinate.

Un portiere si fece avanti, e io gli comunicai che volevo parlare col signor Shirley. L'idea parve divertirlo un mondo.

«Ce ne sono altri venti milioni, che vogliono vederlo. Avete un appuntamento?»

«No.»

«E allora non lo vedrete.»

Era il momento del bluff.

«E va bene. Gli dirò quanto siete scrupoloso» replicai con un sorrisetto sprezzante. «Mi aveva detto di fargli una visitina, se passavo di qui, ma se non volete farmi entrare, non importa.»

«Ve l'ha detto proprio lui?»

«E perché no? Lui e mio padre erano compagni d'università.»

«Come avete detto che vi chiamate?»

«Jeff Gordon.»

«Un momento.»

Entrò nell'ufficio e parlò al telefono. Dopo qualche minuto, venne ad aprirmi il cancello.

«Chiedete della signorina Weseen.»

Se non altro, era un passo avanti.

Con la bocca secca e il cuore che martellava, entrai nell'imponente edificio, e, guidato da un ragazzo in uniforme color azzurro cielo, coi bottoni di

rame che luccicavano come brillanti, arrivai a una porta di mogano con la scritta:

«Harry Knight & Henrietta Weseen.»

Il ragazzo mi fece cenno di entrare e mi trovai in un'ampia sala, tutta color tortora, dove una quindicina di persone stazionavano malinconiche, sulle poltrone, come una pattuglia di anime perdute. Non feci in tempo a osservarle bene, perché mi trovai di fronte due occhi verdi, duri e inespressivi.

La proprietaria degli occhi era una ragazza sui ventiquattro anni, col torace alla Monroe, i fianchi della Bardot e un'espressione che avrebbe congelato un eschimese.

«Desiderate?»

«Il signor Shirley, per cortesia.»

Lei mi guardava come se fossi evaso dallo zoo.

«Il signor Shirley non riceve mai. Il signor Knight è impegnato. Tutta questa gente lo sta aspettando. Se mi dite il vostro nome e il vostro indirizzo, potrò fissarvi un appuntamento per la fine della settimana.

Con lei, la bugia che avevo snocciolato al guardiano non avrebbe attaccato. Era troppo furba e troppo esperta. Dovevo trovare un altro bluff.

Una settimana? Troppo tardi. Se il signor Knight non mi riceve subito, perderà un mucchio di soldi, e il signor Shirley si arrabbierà con lui.

Debole, ma non avevo trovato di meglio.

La signorina Weseen non parve affatto colpita, e mi rivolse un sorrisetto condiscendente.

«Forse vi conviene scrivergli. Se il signor Knight si interesserà alla vostra proposta, ve lo farà sapere.»

In quello stesso momento, la porta dietro di lei si aprì, e un uomo quasi calvo, sulla quarantina, guardò in sala con aria ostile.

«Avanti un altro» disse col tono dell'infermiere di un dentista.

Ero a un passo da lui. Con la coda dell'occhio vidi una specie di Elvis Presley con basette e chitarra alzarsi, ma lo battei di molte lunghezze.

«Salve, signor Knight» dissi, trascinando praticamente l'uomo nel suo ufficio, con un sorriso largo, sicuro. «Ho qui una cosa da farvi sentire e vedrete che quando l'avrete sentita, vorrete farla ascoltare anche al signor Shirley.»

Ormai mi trovavo nello studio, e avevo chiuso la porta. Sulla scrivania c'era un registratore. Girando intorno a Knight, mi avvicinai all'apparecchio e inserii il nastro.

«È una cosa che sarete contento d'aver sentito» dissi, parlando in fretta, con decisione. «Naturalmente, non farà molto effetto, su un aggeggio come questo, ma se l'ascolterete su un riproduttore elettrostatico, vi mozzerà il fiato.»

Lui continuava a fissarmi, con un'espressione vagamente stranita. Io premetti il bottone d'avviamento e la voce di Rima riempì la stanza.

Tenevo d'occhio Knight e lo vidi contrarre il viso quando le prime note, letteralmente, lo aggredirono. Ascoltò la canzone sino in fondo, poi domandò:

«Chi è?»

«Una mia cliente. Che ne direste di far sentire questa roba al signor Shirley?»

Lui mi squadrò da capo a piedi.

«E voi chi siete?»

«Mi chiamo Jeff Gordon. Ho fretta di sistemare questa ragazza. Siete in gioco voi e la RCA, e io sono venuto prima qui perché è l'edificio più vicino.»

Ma Knight era troppo esperto per questo tipo di bluff. Mi sorrise e si sedette alla scrivania.

«Non agitatevi tanto, signor Gordon. Non ho detto che la ragazza non è brava. È in gamba, ma ho sentito voci migliori. Forse può interessarci. Portatela qui verso la fine della settimana e le farò una audizione.»

«Non è disponibile. E poi, ha un contratto con me.»

«Be', allora portatela quando sarà libera.»

«Io pensavo di poter fare subito il contratto con voi» insistetti. «Altrimenti vado alla RCA.»

«Non ho detto che non vogliamo. Ho detto che vogliamo sentirla di persona.»

«Mi dispiace.» Cercavo di assumere un'aria decisa, da affarista, ma sapevo di recitar male. «Il fatto è che non sta molto bene. Ha bisogno di tirarsi su. Se non la volete, ditemelo, e me ne vado.»

La porta all'altro capo della stanza si aprì ed entrò un vecchio signore ebreo, piccolo, dai capelli bianchi. Knight balzò in piedi di scatto.

«Un momento solo, signor Shirley, e sono da voi.»

Era il mio grande momento e ne approfittai. Premetti di nuovo il bottone del registratore e alzai il volume.

La voce di Rima riempì la stanza.

Knight fece per spegnere l'apparecchio, ma Shirley gli fece cenno di

fermarsi e rimase in ascolto, con la testa china da un lato e gli occhi scuri che passavano da me a Knight, al registratore.

Quando la canzone finì ed ebbi fermato l'apparecchio, Shirley commentò:

«Eccezionale. Chi è?»

«Una sconosciuta» risposi. «Il suo nome non vi direbbe niente. Voglio un contratto per lei.»

«L'avrete. Portatemela qui domani mattina. Può essere un investimento molto redditizio.» E si avviò verso la porta.

«Signor Shirley...»

Lui si fermò, voltando solo la testa.

«Questa ragazza non sta bene» dissi, cercando di dominare la disperazione che mi incrinava la voce. «Ho bisogno di cinquemila dollari, per farla guarire. Quando starà bene, canterà anche meglio di così. Ve lo garantisco. Può diventare il boom dell'annata, ma prima deve guarire. Se la sua voce vi convince, siete disposto a puntare cinquemila dollari su di lei, a scatola chiusa?»

Lui mi fissò, con gli occhi improvvisamente vitrei.

«Che cos'ha?»

«Nulla che un buon medico non possa guarire.»

«Avete detto cinquemila dollari?»

Il sudore mi correva a rivoli per la faccia, quando risposi:

«Ha bisogno di una cura speciale.»

«Non dal dottor Klintzi, per caso?»

Mi parve inutile mentirgli. Non era un uomo da accettare bugie.

«Sì.»

Shirley scosse il capo.

«Niente da fare. Mi interesserebbe se stesse bene e potesse lavorare. Vi farei un contratto molto vantaggioso. Ma la gente che ha bisogno del dottor Klintzi non mi interessa.»

E uscì chiudendo la porta.

Tolsi il nastro dal registratore, lo riposi nella sua scatola e mi ficcai la scatola in tasca.

«Ecco fatto» disse Knight, con imbarazzo. «Avete giocato male le vostre carte. Il vecchio ha orrore dei tossicomani. Sua figlia è così.»

«Se potessi far guarire la ragazza, se ne occuperebbe?»

«Senza dubbio, ma vorrebbe tutte le garanzie di una guarigione completa.»

Knight aprì la porta e mi seguì con lo sguardo, mentre mi allontanavo.

IV

Quando finalmente, arrivai a casa, Rima non c'era. Andai in camera mia e mi buttai sul letto. Ero sfinito, in tutti i sensi.

Da anni non mi sentivo più tanto depresso. Dagli studi della Californian ero andato alla RCA. Anche lì, avevano ammirato la voce di Rima, ma quando avevo cominciato a parlare di cinquemila dollari di anticipo, mi avevano messo alla porta così alla svelta che non ero neanche riuscito a spiegare le mie ragioni.

Ero stato anche da due importanti agenti teatrali, che si erano subito interessati a Rima; ma quando avevano sentito che aveva già un contratto con me, mi avevano liquidato con delle osservazioni che mi facevano ancora rimescolare il sangue.

Il fatto che Rima non avesse neanche aspettato di sentire che cosa aveva detto Shirley accresceva la mia depressione. Era già sicura che non se ne sarebbe fatto niente.

Tristi esperienze dovevano averle insegnato che nessuno e niente al mondo avrebbero potuto aiutarla.

Adesso, dovevo affrontare anche il problema del mio futuro. Ero disoccupato e avevo solo quanto mi bastava per tirare avanti sino alla fine della settimana. Non avevo neanche i soldi per tornarmene a casa.

Non volevo, ma ormai non mi restava altra via. Sapevo che mio padre sarebbe stato comprensivo e non mi avrebbe rinfacciato il mio fallimento. Avrei dovuto chiedere in prestito a Rusty i soldi del viaggio, e poi pregare mio padre di rimborsarlo.

Ero così avvilito che avrei sbattuto la testa contro il muro.

Cinquemila dollari!

Se li avesse trovati, Rima sarebbe guarita e avrebbe guadagnato mezzo milione l'anno; ci sarebbero stati almeno cinquantamila dollari per me: una prospettiva molto più attraente di quella di tornare a casa con la coda fra le gambe ad annunciare a mio padre che avevo fatto fiasco su tutta la linea.

Rimasi sul letto finché non si fece buio. Poi, giusto quando avevo deciso di andare da Rusty a chiedergli il prestito, sentii Rima rientrare, e aspettai.

Dopo un poco, venne in camera mia e si piantò ai piedi del letto, fissandomi. Io non aprii bocca.

«Salve» fece lei. «Andiamo a mangiare un boccone? Hai soldi?»

«Non vuoi sapere che cos'ha detto Shirley?»

Lei sbadigliò, fregandosi gli occhi.

«No. Tanto, dicono tutti la stessa cosa. Su, andiamo a mangiare.»

«Ha detto che se guarisci ti farà guadagnare tutto quello che vuoi.»

«E con questo? Hai qualcosa in tasca?»

Mi alzai e andai a pettinarmi. Se non avessi occupato le mani in qualcosa, le avrei dato uno schiaffo.

«No. Non ho un soldo e non andiamo a mangiare. Fuori! Solo a vederti mi viene la nausea.»

Lei si sedette sull'orlo del letto.

«Ho qualcosa io, e ti invito a cena» disse. «Non sono avara come te. Mangeremo spaghetti e vitello.»

Mi voltai a guardarla.

«Hai dei soldi? Dove li hai presi?»

«Alla Pacific. Mi hanno telefonato poco dopo la tua partenza. Ho fatto la comparsa in una scena di massa per tre ore.»

«Scommetto che menti e che sei andata in qualche vicolo buio con qualche vecchio.»

Lei fece un risolino.

«No, ti ho detto la pura verità. E ti dirò un'altra cosa. So dove possiamo trovare i cinquemila dollari che ti stanno tanto a cuore.»

Posai il pettine e mi girai a guardarla.

«Che cosa?»

Lei si studiava le dita. Aveva le mani sporche e le unghie orlate di nero.

«I cinquemila dollari per la cura. So dove trovarli.»

Tirai un respiro lungo, profondo.

«A volte ti picchiereì a sangue! Mi esasperì.»

Lei ridacchiò di nuovo.

«Ma lo so davvero! Me l'ha detto Larry Lowenstein.»

«Non fare la furba, piccola! Chi è questo Larry Lowenstein?»

«Un amico mio.» Assunse di nuovo la sua posa da gatta, ma per me era seducente come una scodella di semolino freddo. «Lavora nella direzione del cast. Mi ha detto che tengono più di diecimila dollari nell'ufficio distribuzione parti. Devono tenerli in contanti per pagare le comparse. La serratura della porta è un trappolino.»

Accesi una sigaretta con le mani che mi tremavano.

«E che cosa importa, a me, dei quattrini che tengono in quell'ufficio?»

«Potremmo prelevarli.»

«Un'idea brillante. Non te l'ha detto nessuno, che prendere la roba degli altri è rubare?»

Lei arricciò il naso e si strinse nelle spalle.

«Era un'idea come un'altra. Se la pensi così, lasciamo perdere.»

«Grazie del consiglio. Era proprio quello che avevo intenzione di fare.»

«Come credi. Però, ci tenevi tanto, a quei soldi...»

«Sì, ma non fino a questo punto.»

Rima si alzò.

«Andiamo a mangiare.»

«Vacci tu. Io ho da fare.»

Si avviò lentamente verso la porta.

«Su, vieni. Non sono turchia io. Ti invito. Non sei così orgoglioso, da non lasciarti invitare da una donna, vero?»

«Non sono troppo orgoglioso, ma ho da fare; devo andare da Rusty a chiedergli un prestito. Torno a casa mia.»

«Ma perché?» domandò lei, spalancando gli occhi.

«Ho perso l'impiego, non posso vivere d'aria, e così torno a casa» le spiegai pazientemente.

«Puoi trovare lavoro alla Pacific. C'è una grande scena di folla, domani. Hanno bisogno di gente.»

«Davvero? E come faccio a farmi scritturare?»

«Ci penso io. Vieni con me, domani. E adesso andiamo a cena: sono morta di fame.»

Andammo in un piccolo ristorante italiano, dove mangiammo ottimi spaghetti e delle fettine di vitello cotte nel burro. A metà pasto, Rima domandò:

«Shirley ha detto davvero che canto bene?»

«Altro che! Ha detto che se guarisci del tutto, ti fa un contratto favoloso.»

Lei respinse il piatto e accese una sigaretta.

«Sarebbe facile, prendere quei soldi. Un giochetto.»

«Non farei una cosa simile né per te, né per nessun altro!»

«Credevo che ci tenessi alla mia guarigione.»

«Oh, piantala!»

Qualcuno mise una moneta nel juke-box. Joy Miller cominciò a cantare *Some of These Days*. Rima e io la ascoltammo attentamente. Joy aveva una voce un po' metallica, mancava di sensibilità interpretativa e ogni tanto stonava. Il nastro che avevo in tasca era mille volte migliore.

«Mezzo milione l'anno» mormorò Rima, con aria sognante. «Non è poi tanto in gamba, questa Miller, no?»

«No, ma è sempre più in gamba di te. Lei non ha avuto bisogno di farsi disintossicare. Su, torniamo a casa, ho sonno.»

Quando rientrammo, Rima si fermò sulla soglia della mia camera.

«Puoi restare con me, stanotte, se vuoi» invitò. «Sono in vena di compagnia.»

«Be', io no» risposi, e le chiusi la porta in faccia.

Rimasi sdraiato, al buio, a rimuginare quello che mi aveva raccontato Rima sui diecimila dollari nell'ufficio distribuzione parti. Continuavo a ripetermi che dovevo togliermi quell'idea dalla testa, che ero caduto in basso, ma non tanto in basso da cominciare a rubare... e stavo ancora pensando quando mi addormentai.

La mattina dopo, verso le otto, prendemmo il pullman per Hollywood. C'era una gran folla che entrava alla Pacific, e noi ci accodammo.

«Abbiamo tempo da vendere» mi informò Rima. «Si comincia a girare alle dieci. Vieni con me, all'ufficio di Larry, che ti faccio scritturare.»

A una certa distanza dall'edificio principale degli studi, c'era una serie di bungalow. Davanti a uno di questi, era fermo un uomo in pantaloni di velluto a coste e camicia blu.

Mi fu odioso a prima vista. Aveva la faccia gonfia e mal rasata, gli occhi troppo vicini e un'espressione da mezzano in cerca di occasioni.

«Ciao, bellezza» disse a Rima, con aria pesantemente scherzosa. «Sei venuta al duro lavoro, eh?» Mi lanciò un'occhiata. «E questo, chi è?»

«Un amico» rispose lei. «Può fare la folla anche lui, Larry?»

«Perché no? Grossa brigata, vita beata. Il nome?»

«Jeff Gordon.»

«Va bene, lo scritturo.» Si rivolse a me: «Andate al teatro numero tre. Giù lungo il viale, il secondo a destra».

«Va' avanti, Jeff» mi disse Rima. «Io devo dire una parola a Larry.»

Lowenstein mi strizzò l'occhio.

«Tutte mi vogliono.»

Imboccai il viale. A metà strada, mi voltai. Rima stava entrando nell'ufficio di Lowenstein. Lui le passava un braccio intorno alle spalle e se la teneva stretta, parlandole sottovoce.

Rimasi all'aperto, sotto il sole, e, dopo un poco, Rima mi raggiunse.

«Ho dato un'occhiata alla serratura. È uno scherzo, quella serratura. Quella del cassetto dove tengono i soldi, invece, è complicata, ma con un

po' di pazienza posso farla saltare.»

Io non aprii bocca.

«Potremmo tentare questa sera» continuò Rima. «Ci lasciamo chiudere dentro. So un posto dove ci si può nascondere comodamente. Restiamo qui tutta la notte e ce ne andiamo domattina. È facilissimo.»

Esitai per circa un secondo. Sapevo che se non avessi corso quel rischio, sarei restato con un pugno di mosche. Avrei dovuto tornare a casa e dichiararmi sconfitto. Ma se fossi riuscito a far disintossicare Rima...

«E va bene» dissi. «Ci sto.»

Eravamo sdraiati, fianco a fianco, nel buio, sotto il grande palcoscenico del teatro numero tre. Eravamo rimasti così per tre ore, ascoltando l'andirivieni e le imprecazioni degli operai che preparavano, sopra di noi, il set per il giorno dopo.

Per tutta la mattina e il pomeriggio, avevamo lavorato sotto il calore bruciante delle lampade ad arco, insieme a trecento altri disperati, la malinconica legione della speranza che si abbarbica a Hollywood nella convinzione che qualcuno prima o poi li noterà e ne farà dei divi. Avevamo fatto la folla che assiste a un incontro di pugilato. Eravamo scattati in piedi urlando, quando ci avevano fatto segno. Eravamo rimasti seduti lanciando esclamazioni di disappunto. Ci eravamo sporti in avanti con l'orrore dipinto sul viso, e finalmente avevamo perso del tutto la trebisonda quando un ragazzetto anemico, che aveva l'aria di non saper picchiare neanche il fratellino minore, aveva messo il campione K.O. Questo, dalle undici di mattina sino alle sette di sera: era stata la giornata di lavoro più massacrante della mia vita.

Finalmente, il regista aveva dato l'alt.

«Bene, gente» aveva gracchiato nel microfono. «Vi voglio qui domattina alle nove precise. Con gli stessi abiti di oggi, mi raccomando.»

Rima mi aveva posato una mano sul braccio.

«Sta' vicino a me, e quando te lo dico, scatta.»

Ci eravamo accodati alla folla delle comparse. Il cuore mi martellava ma non volevo pensare a quello che avrei fatto di lì a qualche ora.

«Da questa parte» aveva ordinato Rima a un tratto, e mi aveva dato una leggera spinta.

Eravamo sgattaiolati in un vicolo che ci aveva portati all'ingresso posteriore del teatro numero tre.

Era stato facile, infilarci sotto il palco.

Per le prime tre ore, eravamo rimasti zitti e immobili come mummie per la paura che ci pescassero, ma, verso le dieci, i tecnici se ne erano andati ed eravamo rimasti padroni del campo.

Morivo dalla voglia di fumarmi una sigaretta, e, a quanto mi disse, anche Rima si trovava nella mia situazione. Ce la concedemmo. Alla debole luce del fiammifero, la vidi sdraiata nella polvere, vicino a me. Lei arricciò il naso.

«Andrà tutto bene. Fra mezz'ora ci muoviamo.»

In quel momento comincia ad aver paura.

Per scacciare il pensiero le domandai:

«Che cos'è, quel Lowenstein, per te?»

Lei trattenne il respiro un attimo. Ebbi l'impressione d'aver toccato un tasto sbagliato.

«Non è nulla!»

«E chi ci crede! Com'è che conosci un verme simile? Sembra strettamente imparentato col tuo amico Wilbur.»

«Sei bello tu, con la tua faccia ricucita. Chi credi di essere?»

«Lascia stare la mia faccia!»

«E tu lascia stare i miei amici!»

All'improvviso, capii.

«Ma certo! Compri la morfina da lui! Ce l'ha scritto in fronte "spacciatore"!»

«E se fosse? Devo pur andare da qualcuno, no?»

«Devo esser stato pazzo, a decidere di interessarmi a te.»

«Mi odii, vero?»

«Non è questione di odio.»

«Sei il primo uomo che non abbia voluto saperne di me» disse lei, con amarezza.

«Le donne non mi interessano.»

«Sei in un guaio grosso quanto il mio, solo che tu hai l'aria di non saperlo.»

«Oh, va' all'inferno!» esclamai, furioso. Sapevo che aveva ragione. Ero in un guaio, da quando ero uscito dall'ospedale e, cosa molto peggiore, mi ero affezionato all'idea di essere in un guaio.

«Voglio dirti una cosa» sussurrò Rima. «Ti odio. So che mi fai del bene; so che potresti salvarmi, ma ti odio lo stesso. Non mi dimenticherò mai di come mi hai trattato quando mi hai minacciata di portarmi alla polizia. Stacci attento, Jeff. Mi vendicherò, anche se diventeremo soci.»

«Se cerchi di combinarmi qualche brutto tiro, ti prendo a frustate: ecco che cosa ti occorre, una buona dose di frustate.»

Improvvisamente, lei fece un risolino.

«Forse è vero. Wilbur mi picchiava.»

Mi scostai da lei. Era così corrotta, che la sua vicinanza mi dava fisicamente fastidio.

«Che ora è?» domandò lei, dopo un lungo silenzio.

Guardai il quadrante luminoso del mio orologio.

«Le dieci e mezzo.»

«Andiamo.»

Il cuore cominciò a battermi all'impazzata.

«Ma non hanno guardie, qui?»

«Guardie? E perché?»

Rima stava già muovendosi, e io la seguii. Pochi secondi dopo, eravamo all'uscita del teatro.

Ci fermammo in ascolto. Silenzio.

«Vado avanti io» disse Rima. «Tu non devi far altro che seguirmi.»

Uscimmo nella notte scura e afosa. C'erano le stelle, ma la luna non era ancora sorta.

«Hai paura?» mi domandò sottovoce. «Io no. Queste cose non mi spaventano. Ma ho l'impressione che tu...»

«E va bene, ho paura! Soddisfatta?»

«Non è necessario. Nessuno può farti più male di quello che ti sei fatto da te. È una cosa che mi ripeto sempre.»

«Sei matta. Che discorsi sono questi?»

Lei continuò a camminare, nel buio, senza rispondere, e io la seguii. Per tutto il giorno si era tirata dietro una borsetta a tracolla, e adesso, davanti al bungalow dell'ufficio distribuzione, sentii che stava aprendola.

Non mi batteva solo il cuore: anche le vene mi pulsavano. Ero intontito dalla paura. Sentii Rima armeggiare con la serratura. Doveva essere molto pratica di certi lavoretti. Pochi secondi dopo, ci fu uno scatto.

Entrammo insieme nell'ufficio buio. Restammo immobili per un attimo, aspettando che la vista si abituasse all'oscurità. Finalmente ci avvicinammo alla scrivania e Rima vi si inginocchiò accanto.

«Tu sta di guardia» sussurrò. «Non ci metterò molto.»

Ormai tremavo tutto.

«Non me la sento, di fare una cosa simile. Andiamocene!»

«Non fare il balordo» scattò lei. «Io non rinunzio, proprio adesso.»

Vi fu un improvviso lampo di luce, quando Rima accese una lampadina per studiare la serratura, poi tornò il buio e lei si sedette sul pavimento, canticchiando a bocca chiusa.

Aspettai, col cuore che mi martellava, ascoltando il lieve stridore dei ferri sulla serratura.

«È complicata» mi disse Rima. «Ma tra un minuto ce la faccio.»

Ma non fu così. I minuti si sommarono ai minuti. Rima aveva smesso di canticchiare, e la sentivo imprecare sottovoce.

«Cosa succede?» domandai, allontanandomi dalla finestra per andare a osservare la scrivania.

«È un osso duro, ma la spunterò.» Rima era calmissima. «Lasciami in pace. Devo concentrarmi.»

«Andiamocene di qui!»

«Oh, calmati!»

Tornai a voltarmi verso la finestra e il cuore mi balzò in gola. Delineate nettamente contro la notte, c'erano la testa e le spalle di un uomo che guardava dentro, dalla finestra. Non capivo se riusciva a vedermi o no. L'edificio era buio, ma sembrava che l'uomo fissasse me, direttamente. Le spalle erano enormi, e sulla testa c'era un berretto piatto, a visiera, che mi gelò il sangue.

«C'è qualcuno, lì fuori!» dissi, ma le parole non oltrepassarono le mie labbra aride.

«Ce l'ho fatta!» esclamò Rima, trionfante.

«C'è qualcuno, fuori.»

«L'ho aperta!»

«Non hai sentito? C'è qualcuno, fuori.»

«Nasconditi!»

Mi guardai attorno disperatamente. Per la faccia mi correva un sudore gelato come il ghiaccio. Feci per muovermi ma la porta si spalancò e la lampada centrale si accese di colpo.

La luce viva, improvvisa, fu come una mazzata in testa.

«Se ti muovi, sparo!»

Una voce da poliziotto, dura, energica, piena di sicurezza. Guardai verso la porta. L'uomo era sulla soglia, con una quarantacinque stretta nella mano bruna e muscolosa.

«Che cosa fai, qui? «

Lentamente, alzai le mani che tremavano. Avevo l'orribile sensazione che la guardia mi avrebbe sparato da un momento all'altro.

«Io... io...»

«Tieni su le mani!»

Il poliziotto non sapeva che Rima era nascosta dietro la scrivania. Ormai, il mio solo pensiero era di proteggerla, di uscire dall'ufficio prima che lui la trovasse. Non so come, riuscii a dominare i nervi.

«Mi son perso nello studio e mi hanno chiuso dentro» spiegai. «Avevo intenzione di dormire qui.»

«Davvero? Be', dormirai in un posto molto più sicuro. Andiamo, cammina e tieni le mani alzate.»

Avanzai verso di lui.

«Un momento.» Il poliziotto stava osservando la scrivania. «Hai cercato di scassarla?»

«No... vi dico...»

«Avvicinati al muro, svelto!»

Obbedii.

«Voltati!»

Obbedii ancora, e mi trovai col viso contro la parete. Vi fu un attimo di completo silenzio. Poi, un'esplosione lacerante: una revolverata. Lo sparo tremendo, nella stanza di pochi metri, mi fece rabbrivire. Voltai la testa, convinto che la guardia fosse piombata addosso a Rima e l'avesse uccisa. Invece, l'uomo era vicino alla scrivania, piegato in due. L'elegante berretto a visiera era rotolato per terra, scoprendo una chiazza calva sulla testa. Le mani guantate erano strette sullo stomaco e la quarantacinque era per terra.

Il sangue cominciava a filtrare tra le dita guantate quando echeggiò un secondo sparo. Vidi una vampata venire da dietro la scrivania. La guardia emise un gemito rauco e breve, come un pugile che va al tappeto, poi, lentamente, si piegò in avanti e cadde al suolo.

Io rimasi immobile, con le mani alzate, così sconvolto da star male fisicamente.

Rima si rialzò da dietro la scrivania. In mano aveva una trentotto fumante. Guardò con indifferenza il caduto. Non era nemmeno impallidita.

«I soldi non ci sono» disse, con rabbia. «Il cassetto è vuoto».

Io fissavo la guardia e il rivolo di sangue che scorreva sul parquet lucido.

«Andiamocene di qui!» L'urgenza, nella voce aspra di Rima, mi fece tornare in me.

«L'hai ucciso!»

«Lui avrebbe ucciso me, no?» Rima mi fissava freddamente. «Andiamo,

idiota. Qualcuno deve aver sentito gli spari!»

Fece per attraversare la stanza ma io la afferrai per un braccio.

«Dove hai preso quella pistola?»

«Oh, andiamo, saranno qui a momenti» scattò, svincolandosi.

I suoi occhi indifferenti mi riempivano di orrore. In un punto precisato, una sirena cominciò a ululare.

«Andiamo! Andiamo!»

Dappertutto, nello studio, si accendevano delle luci.

Rima corse fuori, e io la seguii.

Sentivo la sua mano sul braccio che mi guidava lungo un viale buio. Correavamo alla cieca, mentre la sirena continuava a ululare.

«Qui!» E mi spinse in un andito.

Per un istante, la sua lampadina bucò le tenebre, poi si spense. Rima mi trascinò dietro una grande cassa di legno. Sentimmo dei passi pesanti superare il nostro nascondiglio. Sentimmo degli uomini che si gridavano degli ordini. Qualcuno soffiò in un fischietto stridulo, che mi spezzò i nervi.

«Andiamo!»

Se non fosse stato per Rima, non sarei mai riuscito a scappare dallo studio. Lei era terribilmente fredda e controllata. Aveva l'aria di sapere per istinto quando eravamo in pericolo e quando c'era via libera. Man mano che passavamo accanto agli interminabili padiglioni dello studio, le voci e i fischi si facevano più fiochi; e finalmente, ansando, ci fermammo nell'ombra, in ascolto. Ormai, si sentiva soltanto la sirena, in lontananza.

«Dobbiamo uscire di qui prima che arrivi la polizia.»

«L'hai ucciso!» Non riuscivo a pensare ad altro.

«Oh, piantala! Possiamo scavalcare il muro di cinta in fondo a questo vialetto.»

Il muro era alto tre metri. Ci fermammo a misurarlo con gli occhi.

«Aiutami ad arrampicarmi.»

Le feci da staffa con le mani. Lei si tirò su, e rimase a cavalcioni del muro, per un istante.

«Tutto bene. Ce la fai da solo?»

Tornai indietro di qualche metro, presi la rincorsa spiccai un salto e mi afferrai alla sommità del muro, poi, faticosamente, mi tirai su. Con cautela, ci lasciammo scivolare dall'altra parte e ci trovammo su una strada di terra battuta che correva parallela allo studio. Raggiungemmo velocemente lo stradone, dove erano parcheggiate le macchine dei clienti di un night club.

«Dovrebbe esserci un autobus, fra cinque minuti» disse Rima.

Sentimmo le sirene della polizia che si avvicinavano. Rima mi prese per un braccio e mi spinse verso una Ford ultimo modello.

«Dentro, svelto!» ordinò, affrettandosi a seguirmi.

Non avevamo ancora chiuso lo sportello, che passarono due autoradio dirette verso l'ingresso principale dello studio.

«Aspetteremo qui» decise Rima. «Ne arriveranno delle altre. Non devono trovarci per strada.»

Era un ragionamento sensato, ma io morivo dalla voglia di scappare.

«Quel Larry!» fece Rima, disgustata. «Evidentemente portano i soldi in banca, la sera, prima di chiudere.»

«Ma ti rendi conto che hai ammazzato un uomo?»

«È stata legittima difesa!»

«Non è vero! Gli hai sparato a freddo! Due volte!»

«Era armato. È stata legittima difesa!»

«Sarà. Ma con te è finita. Non voglio più vederti finché vivo!»

«Sei un fifone! Volevi i soldi quanto me! Poi, appena una cosa va storta...»

«Per te, un assassinio è una cosa che "va storta"?»

«Oh, piantala!»

Restai immobile, stringendo il volante con gesto spasmodico. Il panico mi divorava. Dovevo esser stato completamente pazzo a impegnarmi con quell'essere infernale. Se fossi riuscito a cavarmela, sarei tornato a casa mia, mi sarei rimesso a studiare, e non avrei più fatto una cosa disonesta per tutta la vita.

Udimmo altre sirene. Passarono una autoradio e una ambulanza.

«Fine della processione» commentò Rima. «Possiamo andare.»

Scese di macchina e io la seguii. Pochi minuti dopo, arrivò l'autobus.

V

Passai tutta la notte a pensare alla guardia che Rima aveva ucciso.

Quando eravamo rientrati, lei era andata subito in camera sua e aveva continuato a starnutire e a tirar su col naso, finché mi era parso di impazzire. Poi l'avevo sentita uscire e avevo capito che andava in cerca di qualche babbeo che le pagasse una dose. Ormai erano le sette passate, e io continuavo a guardare il soffitto, sfinito. Sarei andato a chiedere un prestito a Rusty, mi dicevo. Non me la sentivo più di restare a Los Angeles. Era troppo pericoloso.

La porta della mia camera si aprì di scatto e comparve Rima, in camicetta rossa e jeans. Gli occhi le splendevano di una luce innaturale. Aveva trovato la sua dose di droga, senz'altro.

«Che cosa vuoi?» domandai. «Fuori di qui.»

«Vado allo studio. Tu non vieni?»

«Ma sei matta? Non ci tornerei per tutto l'oro del mondo.»

Lei arricciò il naso e mi guardò con disprezzo.

«Io non rinuncio a quel lavoro. Altrimenti, non mi prendono più. Tu cosa fai, allora?»

«Torno a casa. Ti sei dimenticata che hai ammazzato un uomo? O ritieni che sia un particolare trascurabile?»

Lei sorrise.

«La polizia crede che sia stato tu.»

Mi rizzai a sedere di scatto.

«Io? Cosa vuoi dire?»

«Calmati. Non hai ammazzato nessuno. Non è morto.»

«Come fai a saperlo?»

«C'è sul giornale.»

«Dammelo, presto!»

«Era per terra, fuori da una stanza, e l'ho preso un momento. Adesso non c'è più.»

L'avrei strangolata.

«Davvero dicono che non è morto?»

Disse di sì, annoiata. Accesi una sigaretta con le mani scosse da un tremito. Il sollievo mi aveva lasciato quasi senza forze.

«Cos'è questa storia che l'avrei ucciso io?»

«Ha dato alla polizia la tua descrizione. Stanno cercando un uomo con una cicatrice in faccia.»

«Non tentare di incastrarmi! Sei stata tu, a sparargli!»

«Ma lui non mi ha vista. Ha visto te.»

«Ma deve saperlo, che non potevo fargli niente» dissi, cercando di dominare la voce. «Sa che ero voltato verso il muro, quando hai sparato. Deve saperlo!»

Lei si strinse nelle spalle con indifferenza:

«Io so appena che la polizia cerca un tizio con una cicatrice in faccia. Ti conviene stare attento.»

Ormai ero fuori di me.

«Portami un giornale! Hai capito? Portami un giornale!»

«Piantala di urlare. Vuoi che ti sentano tutti? Io devo prendere l'autobus per Hollywood. Forse ti conviene star qui e non farti vedere.»

L'afferrai per un braccio.

«Dove avevi preso quella pistola?»

«Era di Wilbur. Lasciami andare.» Rima si svincolò. «Non perdere la calma. Io ne ho passate di peggio. Se stai nascosto per un paio di giorni, poi sei al sicuro e puoi andartene. Prima, non ti conviene muoverti.»

«Ma se controllano all'ufficio assunzioni, vengono subito a cercarmi qui!»

«Oh, calmati. Sei uno sporco fifone. Mi disgusti!»

L'afferrai per la gola e la schiaffeggiai quattro o cinque volte in pieno viso. Mi vergognai subito del mio gesto, ma mi aveva fatto perdere il controllo. Di colpo, la lascia, e le rimasi davanti ansante.

«Sì, ho paura! Ho paura perché mi è rimasta un'ombra di decenza! Tu no. Tu sei marcia fino alla midolla. Vorrei non averti mai conosciuta. Vattene!»

Lei si appoggiò al muro, rossa come il fuoco, dove l'avevo picchiata. Nei suoi occhi bruciava un odio disperato.

«Non me ne dimenticherò, farabutto» disse. «Ho tanti bei ricordi, di te. Uno di questi giorni ti salderò il conto. Spero che quello crepi e che tu finisca nella camera a gas!»

Spalancai la porta con violenza.

«Fuori!»

Se ne andò senza fretta, e io le sbattei la porta dietro.

Rimasi sul letto per non so quantotempo, in preda al panico. Poi sentii Carrie salire pesantemente le scale e uscii in corridoio.

«Fatemi un favore, Carrie, procuratemi un giornale» le dissi. «Oggi non esco.»

«Non ho tempo, signor Jeff, ho da lavorare» rispose lei, lanciandomi un'occhiata perplessa.

«Cercate di farvene prestare uno, allora. Per favore. È molto importante.»

«Farò il possibile. State poco bene?»

«Sono un po' giù di giri. Cercatemi il giornale, per favore.»

Carrie tornò dopo mezz'ora, col giornale e una tazza di caffè.

«Lo stava leggendo la padrona...»

La ringrazia, e, come uscì, mi affrettai a cercare l'articolo che mi interessava. Lo trovai, finalmente, in ultima pagina.

Una guardia degli studi Pacific, diceva il pezzo, aveva scoperto un malvivente e, mentre cercava di arrestarlo, era stata ferita. Il guardiano, un ex poliziotto, molto benvenuto quando era nei ranghi, si trovava ricoverato nell'ospedale di Los Angeles. Prima di cadere in coma, aveva fornito una precisa descrizione del suo aggressore. La polizia stava cercando un uomo con una cicatrice alla mascella.

Non era molto, ma era abbastanza disastroso, per me. Dovetti sedermi sul letto, perché le gambe riutavano di reggermi. Dopo un poco, mi costrinsi a vestirmi. Temevo di dover scappare da un momento all'altro, e volevo esser pronto. Feci la valigia e contai quanto avevo in tasca. Tutto quel che possedevo, ammontava a dieci dollari e cinque cent. Poi mi sedetti accanto alla finestra, tenendo d'occhio la strada.

Poco dopo mezzogiorno, vidi una macchina della polizia fermarsi all'angolo e quattro agenti in borghese scenderne frettolosamente. Il cuore mi batteva così forte che quasi non riuscivo a respirare.

In quella strada c'erano quattro pensioni. Gli agenti si divisero e si incamminarono rapidamente verso i vari edifici. Quello che venne verso il mio era un omone con un sigaro spento fra i denti. Lo vidi salire i gradini dell'ingresso e suonare il campanello. Poi sentii Carrie aprire la porta. Allora uscii sul pianerottolo e mi sporsi dalla ringhiera, in ascolto.

«Polizia» latrò l'uomo. «Stiamo cercando un giovanotto, sui venticinque, con una cicatrice sul mento. Abita qui?»

Stringevo così forte il corrimano che il calore delle mie dita rese appiccicosa la vernice.

«Una cicatrice?» Carrie pareva stupefatta. «Nossignore. Qui non c'è nessuno, con una cicatrice.»

Mi afflosciai contro la ringhiera, benedicendola.

«Ne siete sicura?»

«Come no? Lavoro qui da un sacco di anni. Se ci fosse qualcuno con una cicatrice, sarei la prima a saperlo, no?»

«Lo ricerchiamo per omicidio. Siete sempre sicura, che non sia qui?»

Omicidio! Allora la guardia era morta!

«Non c'è nessuno con una cicatrice, in questa pensione, signore.»

Tornai in camera e mi buttai sul letto. Ero gelato e tremavo tutto. Mi pareva che il tempo si fosse fermato.

Dopo una ventina di minuti, sentii un colpetto esitante alla porta.

«Avanti.»

Sulla soglia c'era Carrie. Il suo volto grasso e rugoso era pieno d'ap-

prensione.

«È stato qui un agente di polizia...»

«Ho sentito. Entrate, Carrie, e chiudete la porta.»

Lei obbedì e venne avanti. Mi rizzai a sedere sul letto.

«Grazie infinite, Carrie. Io non c'entro con quella faccenda, ma mi avete salvato da un guaio grosso.»

Andai al tavolino da toeletta e presi il portafoglio.

«Quel poliziotto avrebbe potuto mettermi in una situazione disperata» continuai, tirando fuori una banconota da cinque dollari. «Siete buona, prendete questo, Carrie.»

Lei non volle saperne.

«Vi prego, no, signor Jeff. L'ho fatto perché siamo amici.»

Mi prese una commozione così forte che per poco non mi misi a piangere.

«Siete nei guai, vero?» domandò Carrie, guardandomi con aria indagatrice.

«Sì; ma non c'entro, con la sparatoria. Io non saprei sparare a nessuno, Carrie.»

«Non è necessario che me lo diciate. State tranquillo. Volete una tazza di caffè?»

«Non voglio niente, grazie.»

«Non vi preoccupate. Tornerò a trovarvi.» Col capo indicò la stanza di Rima. «Quella se ne è andata.»

«Me l'aveva detto.»

«Tanto di guadagnato. Voi state tranquillo, mi raccomando.»

E se ne andò. Tornò poco dopo le cinque, pallida preoccupata, e mi portò un giornale. La guardia, diceva l'articolo, era morta senza riprendere conoscenza. La polizia cercava sempre il giovanotto dalla cicatrice. L'arresto era imminente.

Scesi in fretta nell'atrio e telefonai a Rusty. Mi fece bene, sentire la sua voce robusta e scorbutica.

«Sono nei guai, Rusty. Puoi venire da me, appena fa buio?»

«E chi credi che mandi avanti il bar, se me ne vado?»

«Non ci avevo pensato...»

«Sei in guai seri?»

«Nei peggiori guai possibili.»

«Sta' calmo. Lascerò qui Sam. Allora d'accordo. Vengo quando fa buio» e riattaccò.

Tornai in camera mia ad aspettare. Fu un'attesa lunga, spasmodica. Poco dopo le nove, vidi la vecchia caffettiera di Rusty girare l'angolo, e scesi ad aprirgli. Risalimmo in camera mia senza una parola. Quando chiusi la porta, la mia tensione si allentò un poco.

«Grazie per essere venuto, Rusty.»

«Allora, di che guai si tratta? C'è di mezzo quella ragazza?» domandò sedendosi sul letto.

Presi il giornale della sera e gli indicai l'articolo. Poi gli raccontai com'erano andate le cose.

Lui ripiegò adagio il giornale, tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne accese una.

«E così, adesso sei nelle grane. Ti avevo avvertito!»

«Devo essere stato pazzo.»

«E allora? Che cosa conti di fare?»

«Voglio andarmene di qui. Voglio tornare a casa.»

«Queste sono le prime parole sensate che ti sento dire da quando ti conosco.» Infilò una mano nella tasca interna della giacca e tirò fuori un portafoglio tutto rovinato. «Ecco qua, appena ho sentito che avevi delle grane, delle grosse grane, mi sono rifornito.»

E mi porse cinque banconote da venti dollari.

«Non li voglio, Rusty.»

«Prendili e sta zitto.»

«No. Voglio solo il prezzo del biglietto per tornare a casa. Sono dieci dollari.»

Lui si alzò, ricacciando il denaro nel portafoglio.

«Meglio non partire dalla stazione di Los Angeles. Ti porto a San Francisco. Puoi prendere il treno là.»

«Se ci fermano e mi trovano con te...»

«E lascia perdere! Muoviti!»

Andò alla porta e si incamminò lungo le scale. Io presi la valigia e lo seguii.

Nell'atrio, Carrie ci aspettava.

«Vado a casa, Carrie» le dissi.

Rusty uscì in strada, e ci lasciò soli.

«Ecco» e le offrii i miei due ultimi biglietti da cinque dollari. «Vorrei che li teneste.»

Lei prese una banconota.

«Questa salderà la pensione, signor Jeff. L'altra tenetela. Vi servirà.

Buona fortuna.»

«Non sono stato io, Carrie. Qualunque cosa vi dicano, non sono stato io.»

Lei mi sorrise con aria stanca, e mi carezzò un braccio:

«Buona fortuna, signor Jeff.»

La macchina correva in silenzio da una decina di minuti quando dissi:

«È strano Rusty, ma adesso riesco solo a pensare a casa mia. Ho imparato la lezione. Se me la cavo da questo impiccio, torno a studiare. Ho chiuso, con questa vita. Chiuso per sempre.»

Rusty fece un versaccio.

«Era ora.»

«Tu l'hai sentita cantare. Ha una voce unica. Se non fosse una tossicomane...»

«Se non fosse una tossicomane, tu non l'avresti mai incontrata. E se ti capita di rivederla, scappa a gambe levate.»

«Puoi star certo. Ma spero di non rivederla più.»

Arrivammo a San Francisco verso le tre del mattino. Rusty fermò la macchina davanti alla stazione e andò a controllare l'orario dei treni.

«C'è un treno per Holland City poco dopo le otto. Alle otto e dieci» mi disse, tornando a sedersi al mio fianco. «Alla biglietteria ci sono due poliziotti. Forse non cercano te, ma non si sa mai. Però puoi evitarli. Ti ho comprato il biglietto.»

Presi il cartoncino e lo infilai nel portafoglio.

«Grazie. E adesso vattene, Rusty. Io mi metterò ad aspettare in un caffè.»

«È più sicuro restare qui.»

«Ti ripagherò; sei stato un vero amico.»

«Tu pensa a ritornare a casa, studia e lavora. E gira al largo da Los Angeles. Non voglio indietro i soldi. Il miglior modo di ripagarmi è metter la testa a posto e lavorare sul serio.»

Restammo a sedere in macchina, fianco a fianco, dormicchiando, fumando, e chiacchierando, mentre le ore passavano lentissime. Poco dopo le sette, Rusty disse:

«Abbiamo tempo per un caffè, poi devi metterti in marcia.»

Scendemmo dall'automobile e andammo a sederci in un bar, dove ordinammo caffè e brioches.

Finalmente, venne l'ora della partenza del mio treno. Io presi la mano di Rusty e la strinsi forte.

«Grazie.»

«Macché grazie! Fammi sapere come ti vanno le cose.»

Mi diede una pacca su una spalla, e si avviò a passo svelto verso il suo macinino.

Entrai in stazione tenendomi un fazzoletto premuto sul viso, per nascondere la cicatrice.

Nessuno mi degnò di uno sguardo.

Qualche ora prima che il treno arrivasse al mio paese, successe qualcosa che fece dimenticare a tutti l'assassinio del guardiano della Pacific, e la caccia all'uomo con la cicatrice.

Una bomba atomica era stata sganciata su Hiroshima.

Nella confusione generale, arrivai a casa sano e salvo, senza complicazioni.

Quando il Giappone firmò la resa, ero di nuovo all'Università.

E mentre il mondo si accingeva all'improbo lavoro della pace, mi laureavo in ingegneria, esattamente due anni dopo aver conosciuto Rima.

Per altri undici anni non l'avrei più rivista.

VI

In undici anni possono succedere molte cose.

Guardandomi indietro, mi rendo conto che quelli furono gli anni più appassionanti e vivi della mia esistenza.

L'unico punto nero fu la morte di mio padre. Se ne andò due anni dopo la mia laurea, lasciandomi cinquemila dollari e la casa, che vendetti subito. Con questo capitale, più il titolo di studio, mi misi in società con Jack Osborne.

Jack era stato mio compagno d'armi ed era sbarcato con me a Okinawa. Aveva cinque anni più di me ed era già laureato in ingegneria, quando si era arruolato. Era un tipo piccolo e robusto, coi capelli color carota e la faccia piena di lentiggini. Ma che asso! Aveva una illimitata capacità di lavoro che mi lasciava sbalordito. Poteva fare venti ore filate alla scrivania, e il giorno dopo riattaccare, allo stesso ritmo, come se niente fosse.

Era stata una fortuna, che Jack fosse venuto a trovarmi a Holland City poco dopo la mia eredità. Si trovava in città da tre giorni, quando si era fatto vivo; aveva già valutato le possibilità commerciali della zona e concluso che un buon ingegnere edile aveva molte probabilità di far fortuna.

Così, era piombato nel mio appartamento di una stanza sola, e, dopo uno

potente stretta di mano, mi aveva proposto di metterci in società. Così, avevamo fondato la Osborne & Halliday.

Halliday era il mio vero cognome. Avevo assunto quello da ragazza di mia madre, Gordon, quando ero andato a Los Angeles, perché ero terribilmente malsicuro di me e avevo il timore istintivo di immischiarmi in qualcosa che non avrei voluto far sapere poi a mio padre.

Nei tre anni che seguirono, Jack ed io facemmo poco più che aspettare e sperare. Se non avessimo avuto un po' di capitale alle spalle, avremmo fatto la fame. Vivevamo in due in una camera di pensione, ci cucinavamo i pasti e battevamo a macchina con le nostre mani tutta la corrispondenza.

Poi, inaspettatamente, ci capitò la possibilità di costruire un isolato di case, vicino al fiume. La concorrenza era infernale, ma noi l'affrontammo da leoni. Presentammo un preventivo tirato all'osso e ottenemmo l'assegnazione. Finanziariamente, non guadagnammo quasi nulla, ma, se non altro, riuscimmo a far vedere che cosa sapevamo fare. Pian piano, ottenemmo altri lavori, non così fallimentari, ma quasi. Ci mettemmo altri due anni, per arrivare in attivo. E non fu facile. Lottammo con le unghie e coi denti, ma finalmente la spuntammo.

Jack e io lavoravamo bene, assieme. Lui dirigeva i cantieri e io mi occupavo dei progetti. Finalmente, avevamo potuto permetterci una impiegata, Clara Collins, una zitella secca e angolosa, di mezz'età, che ci considerava due ragazzini svitati ma che teneva l'ufficio in modo encomiabile.

Dopo sei anni, cominciammo ad avere una pioggia di offerte da privati: case, bungalow, stazioni di servizio, e perfino un piccolo cinema, ma non ci capitavano mai opere pubbliche, che nel nostro mestiere sono le più redditizie.

Decisi di coltivare l'amicizia del sindaco. L'avevo incontrato un paio di volte, e pareva un tipo piuttosto amabile. Si chiamava Mathison. Suo figlio, era caduto nelle Filippine e, quando aveva saputo che Jack e io avevamo combattuto nella stessa zona, si era mostrato molto cordiale, ma non abbastanza da procurarci qualche buon affare.

Ogni volta che si decideva un'opera pubblica, noi mandavamo i nostri preventivi, ma i lavori venivano invariabilmente affidati a una delle tre ditte di Holland City che da vent'anni monopolizzavano gli appalti.

Fu mentre cercavo di scoprire un punto di contatto col sindaco, che incontrai Sarita Fleming.

Sarita era la direttrice della Biblioteca Pubblica. I suoi erano di New York. Lei aveva preso la laurea in lettere poi, appena le si era offerta la

possibilità di un impiego a Holland City, ne aveva approfittato, perché non andava d'accordo con la famiglia. Lavorava alla biblioteca da due anni, quando io capítai là, in cerca di informazioni sui gusti di Mathison.

Quando le ebbi spiegato che cosa desideravo, Sarita fu più che preziosa. Sapeva una quantità di cose, sul sindaco. Mi disse che era appassionato di caccia all'anitra selvatica, che era un buon cineamatore e che andava pazzo per la musica classica. Anitre e cinema erano fuori della mia portata, ma la musica classica mi offriva un valido appiglio. Sarita mi precisò che Mathison andava pazzo per Chopin. In quei giorni, aveva venduto in biblioteca i biglietti per un recital di Stefan Askenase, uno dei migliori pianisti chopiniani del mondo, e ne aveva conservati quattro per ogni eventualità. Sapeva che il sindaco non aveva biglietti per quel concerto, e mi consigliò d'invitarlo.

L'idea era così brillante che fissai meravigliato la ragazza, e per la prima volta la vidi veramente. Era alta e snella, con un figura invidiabile. Aveva due bellissimi occhi castani e i capelli scuri, annodati morbidamente sulla nuca. Non era una bellezza, ma c'era in lei qualcosa che mi colpì. Mi bastò guardarla per capire che era l'unica donna con la quale avrei potuto vivere ed esser felice. Le domandai se voleva venire al concerto, con me, Mathison e sua moglie, e lei accettò.

Jack fu entusiasta, quando seppe del mio progetto.

«Per fortuna ho un socio colto» commentò. «Portati il vecchio al concerto e travolgilo con la tua sapienza. Magari, è capace di allungarci qualche appalto.»

La serata fu un successo. Ma non furono né Chopin né la mia cultura, a far colpo su Mathison e sua moglie: fu Sarita che li incantò.

Mentre ci congedavamo, il sindaco mi disse:

«Sarebbe ora che vi faceste vivi con me, voi e il vostro socio, giovanotto. Passate domani. Voglio presentarvi Cyril Webb.»

Webb era il sovrintendente al piano regolatore cittadino. Senza il suo beneplacito, non si combinava nulla. Io non ero mai neanche riuscito a parlargli.

Mi sentivo padrone del mondo, quando accompagnai a casa Sarita. La ringraziai dei suoi consigli e le domandai se voleva uscire a cena con me, due giorni dopo; lei accettò.

La mattina dopo andai al Municipio a conoscere Webb. Era un uomo asciutto, risecchito, un po' curvo, che si avvicinava alla sessantina. Par-

lammo del più e del meno; lui s'informò dei miei studi e di quelli di Jack, dei lavori che avevamo fatto e di cose di questo genere. Non sembrava particolarmente interessato. Alla fine, mi strinse la mano e mi disse che, se fosse capitato qualche lavoro che, secondo lui, ci andava bene, me l'avrebbe fatto sapere.

Rimasi piuttosto mortificato dall'esito del colloquio. Avevo sperato che ci assegnasse subito qualcosa.

Jack invece non si meravigliò.

«Tu continua a star dietro a Mathison. È lui che dice a Webb quello che deve fare. Stagli attaccato, e un giorno o l'altro, diventeremo ricchi.»

Da allora in poi, Sarita e io ci vedemmo sempre più spesso. Un paio di settimane dopo, capii che ero innamorato di lei e che desideravo sposarla. Ormai guadagnavo discretamente, non cifre astronomiche, ma quanto bastava per mantenere una moglie. Non vedevo ragione di aspettare, se lei era disposta a dividere la mia sorte, e così le feci la domanda in piena regola.

Non ci fu ombra di esitazione nel suo sì.

Quando diedi la notizia a Jack, lui si appoggiò allo schienale della sua poltrona e mi sorrise con aria beata.

«Accidenti, se sono contento! Era ora che uno di noi due diventasse rispettabile. E che fiore di ragazza! Se non arrivavi prima tu, te la soffiavo. Un milione di auguri, Jeff. Non scherzo. Quella vale tanto oro quanto pesa. Io la sento a naso, la gente onesta; e quella è onesta fino alle midolla.»

Non crediate che in tutti quegli anni io non avessi più pensato a Rima e al guardiano assassinato. C'erano notti in cui mi svegliavo da un incubo, convinto che Rima fosse accanto al mio letto. Ma, col passar degli anni, l'ossessione si era attenuata, ed ero convinto che ormai il passato era passato. Avevo riflettuto seriamente, prima di chiedere a Sarita di sposarmi, ma poi mi ero deciso a correre il rischio.

Ci eravamo sposati alla fine dell'anno.

Come regalo di nozze, avevo ottenuto l'appalto per la costruzione della nuova ala dell'ospedale. E questo, grazie ai buoni uffici di Mathison.

Il denaro dell'appalto aveva permesso a Jack di trasferirsi in un attico di tre stanze e a me e Sarita, di prendere un appartamento di quattro stanze nel quartiere più signorile della città. Io e il mio socio ci eravamo comprati una macchina nuova e ricevevamo di più. La vita era piuttosto bella. Fi-

nalmente ci sentivamo arrivati. Poi, un giorno, Mathison mi chiamò per telefono.

«Vieni qui subito, Jeff» disse. «Pianta tutto e vieni qui. Devo parlarti.»

La convocazione improvvisa mi lasciò perplesso, ma piantai tutto, dissi a Clara che non sapevo quando sarei tornato e mi precipitai al Municipio. Mathison e Webb erano assieme, nell'ufficio del sindaco.

«Siediti, figliolo» invitò Mathison indicandomi una poltrona. «Hai sentito parlare del ponte di Holland, vero?»

«E come no!»

«Stamane, abbiamo stabilito tutto. I soldi ci sono, e finalmente possiamo costruire.»

Era l'appalto che tutti gli ingegneri della città sognavano. Un ponte enorme, che sarebbe costato sei milioni di dollari. Il cuore cominciò a battermi forte. Mathison non poteva avermi chiamato solo per darmi la notizia. Aspettai, guardando alternativamente lui e Webb. Il sindaco mi sorrise.

«Pensi che tu e Osborne sareste capaci di costruirlo?»

«Senz'altro.»

«Ho discusso la cosa con Webb. Naturalmente, dovremo sentire il comitato, ma se presentate un preventivo ragionevole, credo di poter persuadere tutti ad affidare l'appalto a voi. Avrai tutti i tuoi colleghi contro, ma io eserciterò un poco la mia autorità; inoltre, se i vostri prezzi saranno un tantino eccessivi, cercherò di avvertirvi prima che il comitato veda il preventivo. Così, dovrete ottenere l'incarico.»

Nei trenta giorni che seguirono, quasi non vidi Sarita. Jack e io lavorammo come negri, in ufficio dalle otto del mattino alle tre di notte. Era la nostra grande occasione di sfondare definitivamente, e non volevamo correre rischi. Finalmente, il lavoro divenne così frenetico che dovetti chiedere a Sarita di venire in ufficio a dare una mano a Clara. E sgobbammo in quattro. Alla fine dei trenta giorni, progetto e preventivo erano pronti. Andai a consegnarli a Mathison e lui promise che mi avrebbe fatto sapere qualcosa. Questo fu tutto.

Passarono tre mesi, lunghi e snervanti, e finalmente arrivò la convocazione.

«Tutto bene, figlioli» annunciò Mathison, stringendoci la mano. «Il ponte è vostro. Non dico di non aver dovuto faticare a convincere qualcuno, ma il preventivo era perfetto, e metà del comitato era dalla vostra fin dal principio. Potete cominciare. Parlate con Webb.»

Questo accadeva esattamente dieci anni, undici mesi e due settimane dopo il mio ultimo incontro con Rima.

Non avevo immaginato quel che significava la costruzione di un ponte da sei milioni di dollari, finché non piombò nel mio ufficio Joe Creedy, l'incaricato delle pubbliche relazioni del Municipio.

Noi avevamo fatto festa, naturalmente, Sarita, Clara, Jack ed io; un favoloso pranzo a base di champagne nel miglior albergo di Holland City. Dopo di che per quanto mi riguardava, i festeggiamenti erano finiti e avevo cominciato a occuparmi del ponte, ma Creedy era di tutt'altro parere. Creedy era un uomo alto e robusto, dalla faccia seria e dai modi simpatici. Era piombato nel nostro ufficio e aveva annunciato trionfante:

«Ci sarà un banchetto al Municipio, sabato, e voi sarete gli ospiti d'onore. Uno di voi dovrà fare un discorso.»

Jack sghignazzò e mi indicò.

«Parlerà lui. Io non so dire due parole in croce.»

«Domenica alle tre» continuò Creedy, imperterrito «comparirete in televisione. Verrò a prendervi e vi porterò allo studio.»

«Televisione?» domandai, provando un attimo di disagio. «Ma perché?»

«Investiamo sei milioni di dollari dei contribuenti» mi spiegò Creedy, pazientissimo. «Il pubblico ha diritto di vedere in faccia i due uomini che spenderanno il suo danaro. Non è affatto difficile. Io vi farò le solite domande retoriche e voi mi darete le solite risposte retoriche. Faremo fare un modellino del ponte, così voi spiegherete i lavori e come sarà l'opera ultimata.»

Ero sempre più a disagio. Il mio passato mi tornava alla mente, e mi tormentava. Cercai di dominarmi. Dopotutto, il programma televisivo era diffuso solo nella contea, e Los Angeles era lontana.

«Sto cercando di convincere quelli di "Life" a fare un servizio sul nostro ponte» continuò Creedy. «E pare che siano favorevoli. Sarebbe un'ottima cosa se si parlasse della nostra città su "Life".»

Il mio disagio divenne panico. "Life" era una rivista a diffusione nazionale. Avrei dovuto fare il possibile perché la mia fotografia non vi comparisse.

Mi tormentai per tutto il giorno. Ormai pensavo a Rima non come a un personaggio d'un lontano, lontanissimo passato, ma come a qualcuno che poteva intervenire nel mio presente e nel mio avvenire. Se avesse visto la mia fotografia sui giornali, che cosa avrebbe fatto? Dipendeva dalle sue

condizioni. Forse si era disintossicata e conduceva un'esistenza normale e tranquilla. Forse era morta, mi dissi, per calmarmi. Ma forse...

Sarita aveva la cena pronta, quando rientrai quella sera nel nostro appartamento. Vedere il caminetto acceso, lo shaker col martini pronto sul tavolo, la stanza che rivelava in ogni particolare l'affettuosa premura di una donna per il suo uomo, attenuò il mio nervosismo.

Abbracciai teneramente Sarita, e una volta di più ringraziai il cielo che lei avesse accettato di sposarmi.

«Hai la faccia stanca, Jeff. Come vanno, le cose?»

«Una baraonda. C'è ancora tanto da fare.» Baciai Sarita e la feci sedere in un poltrona di fronte a me. «Che bello, essere a casa. Sabato sera ci sarà un banchetto in nostro onore, e domenica Jack e io parleremo alla televisione.»

Mia moglie versò il cocktail.

«Ma allora, ho sposato un uomo famoso!»

«Se è vero, debbo ringraziare te.» Alzai il bicchiere. «L'hai iniziato tu, il ponte.»

«No... è stato Chopin.»

Dopo cena, ci sedemmo davanti al fuoco, io in poltrona e Sarita sul tappeto, con la testa contro le mie ginocchia.

«Fra poco, avremo un mucchio di soldi da spendere» dissi a mia moglie. «Creedy mi ha domandato che cosa ne avrei fatto e io gli ho risposto che avrei costruito una casa per me e te. Ti va, l'idea?»

«Non è necessario costruire, Jeff. Ho visto una casa che è l'ideale, per noi.»

«Ah, sì? Dove?»

«È un villino sulla Simeon Hill. Appartiene al signor Terrell. L'anno scorso, lui e sua moglie mi hanno invitata a una cena. Oh, Jeff, ha tutto quello che desideriamo, e non è troppo grande.»

«Cosa ti fa credere che sia in vendita?»

«Ho incontrato il signor Terrell, ieri. Va a vivere a Miami con la moglie. La signora ha bisogno di sole. Naturalmente, sta a te decidere, ma devi vederlo. Sono sicura che te ne innamorerai.»

«Se piace a te, piace anche a me. Sai quanto chiedono?»

«Domani telefono e lo domando.»

Non ero il solo, della società, ad avere intenzione di fare spese. Quando arrivai in ufficio, Jack mi annunciò che aveva ordinato una Thunderbird.

«Che colpo farò, sulle ragazze!» esclamò. «D'altra parte, a che cosa ser-

vono i soldi, se non si spendono? E, un'altra cosa. È ora che io compri qualche mobile nuovo. Non potresti persuadere Sarita a occuparsene? Io non ho tempo.»

«Vieni a cena da noi, stasera, e persuadila tu.»

Passai la mattinata a contrattare con possibili fornitori e a studiare prezzi.

Mentre pranzavo a base di tramezzini, Creedy mi piombò in ufficio con due giovanotti, uno dei quali armato di Rolleiflex e flash. La vista della macchina fotografica mi ripiombò nel disagio.

«Questi ragazzi sono del "Life"» spiegò Creedy. «Il materiale biografico gliel'ho dato quasi tutto io. Vogliono qualche vostra fotografia al tavolo da lavoro. C'è Osborne?»

Risposi che Jack era in cantiere. Mentre parlavo, il fotografo fece brillare il flash.

«Sentite, non voglio la fotografia sui giornali» protestai. «Io...»

«È timido» rise Creedy. «Ma certo che la vuole! Chi non vorrebbe la sua foto su "Life"?»

Il fotografo continuò a far scattare il flash. Capii che non potevo farci nulla. Portai la mano alla guancia, per nascondere la cicatrice, ma il gesto attirò l'attenzione dell'altro giornalista. «È una ferita di guerra, signor Halliday?»

«Sì.»

«Vorremmo fotografarla. Vi dispiace voltarvi un po' più a sinistra?»

«Non ci tengo a sbandierarla» replicai, secco. «E adesso se non vi dispiace, avrei da lavorare.» Vidi Creedy accigliarsi, ma non me ne importò niente.

I due inviati si scambiarono uno sguardo, poi il fotografo si avviò alla porta. Il suo collega mi domandò:

«Siete stato alla clinica di chirurgia plastica di Holland City, vero, signor Halliday?»

«Sì.»

«È stata dura, eh?»

«Non solo per me.»

Lui sorrise, con aria comprensiva.

«Ho sentito che suonate il piano, è vero?»

«Quando ne ho il tempo.»

Mi ero dimenticato del fotografo e avevo tolto la mano dalla cicatrice. Il lampo del flash mi disse che il fotografo non si era dimenticato di me.

Immediatamente dopo, lui se ne andò dall'ufficio e il suo collega mi strinse la mano ed uscì con Creedy.

Questo fatto mi guastò la giornata. Non feci che pensare alle fotografie su "Life" e a domandarmi se qualcuno di Los Angeles avrebbe capito che Jeff Gordon e Jeff Halliday erano la stessa persona. Riuscii a sollevarmi dalla mia depressione solo quando rincasai con Jack.

Sarita era eccitata. Aveva telefonato ai Terrell; il marito le aveva detto che sarebbero partiti di lì a due mesi, e che erano disposti a cederci il villino, se lo volevamo. Sarita si era messa d'accordo con lui perché andassimo a dare un'occhiata alla casa quella sera stessa, dopo cena.

Portammo a Simeon Hill anche Jack.

Appena vidi il villino, in vetta alla collina, col suo giardino enorme e la vista del fiume, ne rimasi incantato. Ma la paura che mi rodeva mi consigliò di non mostrarmi tanto entusiasta.

L'interno era perfetto, proprio come me l'aveva descritto Sarita. Era esattamente la casa che ci occorreva: tre camere da letto, un grande soggiorno e una cucina con tutti gli ammenicoli che si potevano desiderare, un bar nel patio e un grande forno di mattoni per cuocere la porchetta o l'agnello alla maniera dei pionieri. I Terrell chiedevano trentamila dollari, un prezzo irrisorio.

«È il posto che fa per voi, ragazzi!» tuonò Jack. «Sembra fatto su misura.»

Aveva ragione, ma qualcosa mi consigliò d'andar cauto. Chiesi tempo per pensarci, e il signor Terrell ci concesse una settimana.

Quando rincasammo, Sarita mi domandò subito se il villino non mi era piaciuto.

«È molto bello, ma non voglio fare le cose precipitosamente. Guarda intorno ancora un poco: potrebbe esserci qualcosa di meglio. Tanto, abbiamo tempo.»

I giorni che seguirono, passarono abbastanza in fretta. Sarita cercava case ma non trovava niente all'altezza del villino al quale, ormai, si era affezionata, e capii che stava diventando un po' impaziente con me. Una sera, mi portò a casa il numero nuovo di "Life". C'era una mia fotografia, piuttosto grande, con la cicatrice e la palpebra cadente visibilissime. E la didascalia diceva:

"Il reduce di guerra Jeff Halliday ha intenzione di costruire la casa per sé, dopo aver costruito il ponte di Holland City. Buon pianista

dilettante, Halliday suona i notturni di Chopin per distendersi i nervi dopo sedici ore filate alla scrivania. "

La didascalia mi scosse molto. Chiunque avesse conosciuto Jeff Gordon, vedendola assieme alla fotografia, sarebbe stato sicuro del fatto suo.

La sera seguente, ci fu il banchetto. Per me, il discorso fu una dura prova, ma ne uscii con onore. Mathison disse molte belle cose su Jack e su me; e affermò che la città aveva piena fiducia in noi. Mentre parlava, colsi lo sguardo di Sarita, e ci sorridemmo. Fu uno dei momenti più intensi e felici della mia vita.

La domenica, ci fu la trasmissione televisiva. Sarita non venne allo studio. Disse che preferiva guardarmi sullo schermo, in casa.

Andò tutto bene. L'idea di Creedy, di presentare un modellino del ponte, si rivelò ottima. Permise a Jack e a me di spiegare come avremmo proceduto coi lavori, e diede ai contribuenti un'idea chiara di come sarebbe stato speso il loro denaro. Durante l'intervista, Creedy disse:

«Non è un segreto il fatto che voi due riceverete un compenso globale di centoventimila dollari, per questo lavoro. Come li spenderete?»

«Dopo averne data la maggior parte all'esattore delle tasse, mi comprerò un'automobile» rispose Jack.

Creedy guardò me.

«Voi, signor Halliday? A quanto ho sentito, volete una casa nuova.»

«Infatti.»

«Ve la costruirete personalmente?»

«Non ho ancora deciso.»

«Ha abbastanza da fare a costruire il ponte, per pensare a costruirsi una casa» intervenne Jack, e l'intervista finì tra le risate.

Appena finito con le telecamere, Creedy sturò una bottiglia di champagne. Io non vedevo l'ora di tornare da Sarita, ma non potei sganciarmi.

«Be', ragazzi; il ponte è lanciato» disse Creedy, soddisfatto. «Adesso non vi resta che costruirlo.»

Un tecnico si avvicinò.

«Telefono, signor Halliday.»

«Scommetto che è sua moglie, che vuol dirgli subito quanto è telegenico» ridacchiò Jack. «Be', ci vediamo fuori.» E uscì con Creedy. Per un attimo esitai, poi, sentendomi addosso gli occhi curiosi del tecnico, andai al telefono e presi il ricevitore. Istintivamente, sapevo già chi mi chiamava.

«Pronto» disse Rima. «Ho assistito al tuo piccolo spettacolo. Con-

gratulazioni.»

Sentii che la fronte mi si imperlava di sudore.

«Grazie.»

«Dunque, sei diventato ricco.»

«Non posso parlare, adesso.»

«Lo so. Ti aspetto nell'atrio del Calloway Hotel alle dieci. Ti conviene venire.»

E la comunicazione fu interrotta.

Feci fatica a trovare il Calloway Hotel. Quando finalmente riuscii a trovarlo, vidi che era uno dei tanti alberghetti cadenti in riva al fiume, specializzati in camere a ore, che la polizia si affannava continuamente a chiudere e che riaprivano regolarmente sotto una nuova gestione.

Dopo aver depositato Jack a casa sua e Creedy in un ristorante dove doveva trovarsi con la moglie, capii che era troppo tardi per andare a casa e poi attraversare di nuovo tutta la città per l'appuntamento alle dieci con Rima.

Così, chiamai Sarita e le dissi che dovevo andare in ufficio perché Creedy aveva bisogno urgente di certi dati, per un articolo. Le spiegai che avrei mangiato un boccone con Creedy e che non sapevo quando sarei potuto tornare a casa. Mi dava un profondo disagio, mentirle, ma la verità, in questo caso, non potevo proprio dirla.

Entrai nell'atrio del Calloway Hotel pochi minuti dopo le dieci.

Dietro il banco, c'era un vecchio negro dai capelli candidi. Accanto alla porta, una palma polverosa e rinsecchita in un vaso di metallo. Cinque poltroncine di vimini erano sparse per l'atrio e pareva che non ci si fosse mai seduto nessuno. Sul misero locale, incombeva un'atmosfera di squallore.

Mi fermai un attimo a guardarmi attorno.

Nell'atrio cadente e squallido del Calloway Hotel, in un angolo, seduta nell'unica poltrona di pelle, c'era una donna malvestita che mi guardava, con una sigaretta che le pendeva dalle labbra troppo dipinte. Per un attimo, non riconobbi Rima. I suoi capelli non erano più d'argento, ma tinti di rosso mattone e tagliati a ciocche irregolari, stile monello. Portava un tailleur nero, ormai buono per lo straccivendolo. La camicetta verde era sporca e sbiadita. Attraversai lentamente l'atrio deserto, e mi piantai davanti a lei. Per qualche minuto, ci fissammo, senza parlare.

Il tempo non era stato generoso, con Rima. Aveva il viso gonfio, invaso da un pallore malsano. Sembrava più vecchia dei suoi trenta anni. Le due

chiazze di rosso che le spiccavano sulle guance non ingannavano nessuno, salvo forse lei. Gli occhi avevano lo sguardo impersonale e tetro della passeggiatrice, e sembravano sassi tuffati nell'inchiostro azzurro. Fu un colpo, scoprire quanto era cambiata. Quando avevo sentito la sua voce al telefono, m'era parso di rivedere col pensiero la Rima di allora; quella donna era una estranea, per me. Eppure, sapevo che era Rima: nonostante i capelli rossi e l'aria logora e sciatta, era lei.

I suoi occhi duri passarono dal mio vestito all'impermeabile che tenevo sul braccio, alle mie scarpe, poi mi si piantarono in faccia.

«Ciao, Jeff. È un pezzo che non ci vediamo.»

«Ci conviene andare in un posto dove si può parlare» dissi, accorgendomi d'avere la voce rauca.

«Non vorrei metterti in imbarazzo» replicò lei, inarcando le sopracciglia. «Sei un pezzo grosso, ormai. Se i ricconi tuoi amici mi vedessero, potrebbero farsi delle idee sbagliate.»

«Non possiamo parlare qui. Vieni nella mia macchina.»

«E invece parleremo qui. Non preoccuparti del portiere. È sordo come una campana. Non mi offri un bicchierino?»

«Ordina tutto quello che vuoi.»

Rima andò al banco del portiere e suonò il campanello, mentre il vecchio negro si scostava da lei, accigliato. Comparve un uomo, da una porta interna, un messicano grasso, coi capelli unti di brillantina la barba di tre giorni. Portava una camicia da cow-boy, sporca e un paio di pantaloni di flanella ancora più sporchi.

«Una bottiglia di whisky scozzese, due bicchieri e un po' di soda, José» ordinò Rima. «E spicciati.»

Il grassone la squadrò con diffidenza.

«Chi paga?»

«Lui, spicciati.»

Gli occhi neri, iniettati di sangue, mi studiarono un momento, poi il messicano scomparve. Presi una poltroncina di vimini e la disposi in modo da poter essere vicino a Rima e vedere la porta d'ingresso. Rima tornò verso di me. Notai che aveva entrambe le calze smagliate, e le scarpe parevano sul punto di perdere la suola.

«Be', è proprio come ai bei tempi, vero?» esclamò lei sedendosi. «A parte il fatto che hai preso moglie.» Accese una sigaretta e buttò fuori il fumo dal naso. «Certo, sei stato fortunato, se si pensa che avresti potuto passare tutti questi anni in una cella, o magari a fertilizzare la terra d'un cimitero,»

Il grassone arrivò col liquore, e mi osservò curiosamente, mentre pagavo. Poi si levò dai piedi. Rima si versò da bere, e spinse la bottiglia verso di me, ma io non la toccai.

«Non hai molto da dire, vero?» osservò Rima, scrutandomi. «Come sei stato, in tutti questi anni? Hai mai pensato, a me?»

«Ho pensato a te.»

«Ti sei mai domandato che cosa facevo?»

Non risposi.

«Hai conservato quel nastro che avevo inciso?»

Ancor prima di arrivare a casa, undici anni prima, avevo buttato via la registrazione: non volevo nulla, che mi ricordasse Rima.

«È andato perso» risposi, senza espressione.

«Davvero? È un peccato. Era una buona incisione.» Rima si versò un altro whisky. «Valeva un mucchio di soldi. Speravo che l'avessi conservato, così avrei potuto venderlo.»

Stavamo arrivando al punto critico. Aspettai.

Rima si strinse nelle spalle.

«Dal momento che l'hai perso e sei diventato ricco, credo che non ti dispiacerà pagarmelo.»

«Non ti pago un bel niente.»

Lei terminò il liquore e riempì di nuovo il bicchiere.

«Dunque, hai preso moglie. Sei cambiato. Credevo che le donne non ti interessassero.»

«Lasciami perdere, Rima. Non c'è molto senso a discutere tra noi. Tu e io viviamo in due mondi diversi. Tu, la tua grande occasione l'hai avuta e l'hai respinta. Io ho approfittato della mia.»

«Tua moglie sa che hai assassinato un uomo?» mi domandò lei guardandomi negli occhi.

«Io non ho assassinato nessuno» risposi con calma «E non tiriamo in ballo mia moglie.»

«D'accordo. Se sei tanto sicuro di non aver ammazzato quel poveraccio, non ti importerà niente, immagino, se vado alla polizia a dire che sei stato tu.»

«Senti, Rima, tutt'e due sappiamo benissimo che la guardia non l'ho uccisa io. Sarebbe la tua parola contro la mia, e oggi come oggi nessuno ti crederebbe. Quindi, lasciamo perdere.»

«Quando ho visto la tua foto su "Life", quasi non credevo alla mia fortuna. Sono arrivata qui appena in tempo per assistere alla trasmissione tele-

visiva. Dunque, incasserai sessantamila dollari. È una cifra rispettabile. Quanti ne dai a me?»

«Neanche un centesimo. È chiaro?»

Rima scoppiò a ridere.

«Oh, me li darai. Mi pagherai per la registrazione perduta. A occhio e croce, direi che il nastro valeva sessantamila dollari. Probabilmente, anche di più, ma insomma...»

«Hai sentito quello che ho detto, Rima. Prova a ricattarmi, e ti denuncio alla polizia.»

Lei vuotò il bicchiere e studiò il mio viso, con gli occhi di pietra.

«Ho conservato la pistola, Jeff» annunciò sorridendo. «E la polizia di Los Angeles ha la tua descrizione in archivio. Sanno che l'uomo che ricercato per omicidio ha una palpebra semichiusa e una cicatrice sulla mascella. Basterebbe che io entrassi in un posto di polizia e dicessi che noi due siamo quelli della sparatoria alla Pacific e tu ti troveresti nel braccio della morte. Sarebbe semplicissimo.»

«Non proprio» risposi. «Dato e non concesso che ti credessero tu finiresti in prigione per complicità. Non dimenticartene!»

Lei si appoggiò allo schienale della poltrona e scoppiò in una lunga risata. Era un suono aspro, pieno di malvagità.

«Povero idiota! Credi che me ne importi, di andare in galera? Ma guardami! Che cos'ho da perdere? Sono finita! Quel poco di bellezza che avevo, l'ho perduta, e non so più cantare. Sono una drogata, sempre a caccia di soldi per una dose. Perché dovrei preoccuparmi di andare in galera? Starei sempre meglio di adesso!» Si sporse in avanti, con una espressione cattiva in viso. «Ma a te sì, che dispiacerebbe andare al fresco! Tu hai tutto da perdere! Vuoi costruire quel ponte, no? Vuoi costruirti una casa, no? Vuoi continuare ad andare a letto con quella brava signora di tua moglie, no? Vuoi conservare la tua posizione... Tu hai tutto. Io non ho niente. Se non fai quel che dico, Jeff, andremo in galera insieme. Parlo sul serio. Non ti illudere che io stia bluffando. I quattrini sono tutto. Io li voglio e li avrò. Quindi, o paghi o vai in galera.»

La guardai: era vero, quello che aveva detto. Lei non aveva niente da perdere. Aveva toccato il fondo. Dovevo cercare di spaventarla, ma sapevo che era una partita persa in partenza.

«Ti daranno almeno dieci anni. Ti piacerebbe, star chiusa in cella per dieci anni senza droga?»

Mi rise in faccia.

«E a te, piacerebbe di star chiuso in cella per vent'anni senza la tua cara mogliettina? A me non importa. Magari, mi disintossicherebbero anche. Come credi che mi sia procurata i soldi per comprarmi la morfina? Ho battuto il marciapiede. Pensaci. Immagina la tua santa sposa che se la fa tutte le notti con uomini diversi... Tu non puoi spaventarmi, ma io posso spaventare te. La prigione sarebbe un paradiso, per me, dopo tutto quello che ho passato.»

Guardando la sua faccia viziata e disperata, capii che ero sconfitto. Forse avrei evitato la camera a gas, ma certo sarei finito in prigione. La mia paura si trasformò in collera bruciante. Ero nella mani di Rima, e sapevo che aveva deciso di dissanguarmi.

«E va bene» dissi. «Ti darò qualcosa. Cinquemila dollari. È tutto quel che posso fare. E considerati fortunata.»

«Oh, no, Jeff! Abbiamo un conto aperto, noi due! Non ho dimenticato come mi hai trattata.» Si portò una mano al viso. «Nessuno mi ha mai schiaffeggiata impunemente, e le condizioni le stabilisco io. La registrazione che hai perso verrà a costarti sessantamila dollari. Ne voglio diecimila questa settimana. Diecimila il primo del mese, trentamila il mese prossimo e poi diecimila, come pagamento finale.»

Mi sentii montare il sangue alla testa, ma mi dominai.

«No.»

Lei rise.

«Va bene, fa' pure come vuoi. Ma pensaci, Jeff. Non sto bluffando.» Più ci pensavo, e meno vedevo vie d'uscita. Una volta finiti i sessantamila dollari, Rima sarebbe venuta a chiedere altro danaro. L'unica via di salvezza sarebbe stato rubarle la rivoltella... e ucciderla. Il pensiero non mi sconvolse. Non provavo che orrore di lei. Era un animale degenerato. Sarebbe stato come uccidere un serpente velenoso. Tirai fuori una sigaretta e l'accesi. Le mie mani erano ferme come la roccia.

«A quanto pare, mi hai messo con le spalle al muro» dissi. «E va bene, ti darò diecimila dollari. La prossima volta, ci incontreremo in un altro posto, e te li porterò.»

Rima sorrise: un sorriso che mi gelò il sangue.

«So che cosa ti passa per la mente, Jeff. Ho pensato bene a questa faccenda. Ho avuto tutto il tempo, mentre tu eri occupato a far quattrini. Mi sono messa nei tuoi panni. Come avrei reagito, mi son chiesta, se mi fossi trovata in un guaio simile?» Soffiò una boccata di fumo, poi continuò. «Avrei cercato una via d'uscita. E le avrei studiate tutte, prima di rendermi

conto che ce n'era una sola.» Si sporse in avanti e mi fissò. «E tu l'hai trovata eh? Puoi cavartela solo se io crepo... e stai già pensando di uccidermi, no?»

Rimasi immobile a fissarla. Ero coperto di sudore freddo.

«Così, ho preso provvedimenti» continuò Rima. Prese dalla borsetta un pezzo di carta e me lo buttò in grembo. «Gli assegni li indirizzerai alla Union Bank di Los Angeles. Non è la mia banca, ma hanno l'ordine di accreditarmi le rimesse in un altro posto, e tu non saprai dove. Non avrai modo di scoprire qual è la mia banca o dove abito. Quindi, non ti illudere di potermi uccidere, Jeff, perché, dopo stasera, non mi rivedrai mai più.»

Dovetti dominarmi, per non strozzarla seduta stante.

«Hai proprio pensato a tutto, eh?»

«Credo di sì.» Mi tese la mano. «Dammi il tuo portafoglio.»

«Va all'inferno.»

Rima sorrise.

«Ti ricordi, quando mi chiedesti la borsetta e ti prendesti tutti i miei soldi, fino all'ultimo centesimo? Dammi il portafoglio, Jeff, altrimenti andiamo alla polizia.»

Ci fissammo per un lungo istante, poi io tirai fuori il portafoglio e glielo buttai in grembo. Ero stato in banca quella mattina e avevo con me duecento dollari. Rima li prese, poi gettò il portafoglio sul tavolino.

Si alzò, infilando il danaro nella borsetta e andò al banco del portiere a suonare il campanello. Comparve il messicano grasso. Rima gli disse qualcosa che non riuscii a sentire, e lui, ridacchiando, tornò da dove era venuto. Rima mi si avvicinò di nuovo.

«Adesso me ne vado e non ci vedremo più, a meno che tu non faccia qualche alzata d'ingegno. Mi raccomando, non dimenticare il tuo debituccio.»

«D'accordo» risposi e pensai che, se non l'avessi seguita subito, non l'avrei più ritrovata. «Ma non ti sarà tanto facile, torchiarmi.»

«Oh, davvero?»

Il messicano grasso e due tipi da galera comparvero improvvisamente e andarono a piantarsi davanti all'ingresso dell'albergo.

«Ho chiesto a questi ragazzi di farti compagnia per un po', dopo la mia uscita» spiegò Rima. «E, se fossi in te, non cercherei di fare il furbo. Sono tipi piuttosto aggressivi. Addio.»

Afferrò la sua borsetta frusta e mi sorrise.

I due amici del messicano erano giovani e avevano un'aria robusta e mi-

nacciosa. Uno, un biondo con una gran massa di capelli che gli ricadevano un po' da tutte le parti, indossava un giaccone di pelle e aveva delle "pezze" di pelle sulle ginocchia dei calzoni. L'altro, che aveva il viso brutale e massacrato dell'ex pugile, portava un paio di jeans e una camicia bianca, sporca, con le maniche arrotolate.

«Buona fortuna» mi disse Rima. «Non dimenticare il nostro piccolo impegno, altrimenti ci ritroveremo in un posto che non ti garba troppo.»

Afferrò una valigia frusta, accanto alla sua poltrona, e attraversò l'atrio.

Io rimasi immobile.

I tre uomini mi fissavano, immobili a loro volta.

Rima uscì dall'albergo e la vidi scendere a passo svelto i gradini e sparire nel buio.

Dopo qualche minuto, il biondino propose:

«Ce lo lavoriamo un po', questo tipo, Battler? Gli facciamo qualche carezzina?»

Il suo collega sbuffò, arricciando il naso rotto.

«E perché no? Sono settimane che non mi alleno.»

Il messicano grasso disse seccamente:

«Neanche per sogno. Quest'uomo sta qui per cinque minuti, poi se ne va. E nessuno lo tocca.»

Il biondo sputò per terra.

«Va bene. Il capo sei tu.»

Restammo tutti fermi come statue, mentre il tempo passava, lentissimo. Dopo un intervallo che mi parve molto più lungo di cinque minuti, il messicano disse:

«Su, torniamo di là a giocare.»

I tre sparirono nell'interno dell'albergo, lasciandomi solo col vecchio negro.

Lui mi fissò, grattandosi la nuca con la grossa mano nera.

«Avete corso un bel rischio, signore» mi disse. «Quei tre, sono pericolosi.»

Uscii nel buio, e montai in macchina.

Ero in trappola. Mentre correvo verso casa in macchina, non facevo che rimuginare tra me e me questo pensiero. Ormai, era impossibile ripescare Rima, e lei avrebbe continuato a ricattarmi sino alla fine dei suoi giorni. Si sarebbe presa tutti i guadagni del ponte. E il villino dei Terrell diventava un sogno irrealizzabile. Questo pensiero mi fece trasalire. Come avrei fatto a cavarmela, con Sarita?

Il ricordo di mia moglie mi ridiede forza. Non potevo arrendermi senza combattere, mi dissi, scosso da una collera bruciante. Dovevo trovare un'altra via d'uscita!

Accostai la macchina al marciapiedi, e per parecchi minuti rimasi a fissare dal parabrezza il traffico che correva, davanti a me, cercando di calmarmi i nervi. Finalmente, riuscii a dominarmi e a ragionare con una certa freddezza.

Rima mi aveva dato l'indirizzo di una banca di Los Angeles: questo significava che avrebbe lasciato Holland City per Los Angeles. O era un trucco per farmi perdere le sue tracce?

Dovevo ritrovarla. Era la mia unica speranza di sopravvivere. Dovevo trovarla e chiuderle la bocca per sempre.

Tornai ad avviare il motore e mi diressi velocemente al Ritz Plaza Hotel, un paio di isolati più avanti. Lasciai la macchina davanti all'albergo ed entrai all'agenzia di viaggi, lì accanto.

La ragazza che stava dietro il banco, mi rivolse un sorriso radioso.

«Desiderate, signore?»

«C'è un aereo in partenza per Los Angeles, stasera?»

«Spiacente, signore. Il primo aereo parte alle dieci e venticinque di domattina.»

«Ci sarebbe un treno?»

La ragazza prese un orario, lo sfogliò attentamente, poi fece un cenno affermativo. «C'è un treno alle undici e quaranta. Se vi affrettate, riuscirete a prenderlo.»

La ringraziai e tornai in macchina.

Raggiunsi la stazione a grande velocità, parcheggiai la macchina e mi precipitai nell'ufficio informazioni. Erano le undici e mezzo. Mi dissero che il treno di Los Angeles doveva arrivare sul binario tre.

Cercando di non farmi notare, ma tenendo gli occhi aperti, nella speranza di scorgere Rima, mi diressi al binario tre. Mi fermai all'edicola, all'inizio del marciapiede. I cancelli erano ancora chiusi. C'era un gruppo di persone in attesa. Di Rima, nemmeno l'ombra. Aspettai, tenendomi nascosto, finché non aprirono i cancelli. Dopo altri dieci minuti vidi il convoglio ripartire. Ero matematicamente sicuro che Rima non era salita su quel treno.

Tornai in macchina. Avevo tentato la fortuna, ma non mi era andata bene. Il giorno seguente, sarebbe stato tutto inutile. Non potevo tener d'occhio contemporaneamente l'aeroporto e la stazione. Comunque, era molto

probabile che l'indirizzo della banca di Los Angeles me l'avesse dato per confondermi. Il mio assegno sarebbe andato alla banca di Los Angeles e di lì avrebbe raggiunto chissà quale paese o città della vasta America.

Sembrava impossibile trovare Rima.

Risalii in macchina e tornai a casa. Mentre uscivo dall'ascensore, guardai l'orologio da polso. Mezzanotte e cinque. Con un po' di fortuna, avrei trovato Sarita già a letto, quella sera. Ero furioso e depresso e non me la sentivo proprio di parlare con lei.

Ma la fortuna sembrava avermi abbandonato.

Quando rientrai, Sarita mi venne incontro in anticamera.

«Ciao, cara, credevo che fossi già a letto.»

«Ho voluto aspettarti. Mi pareva che non tornassi più.» Dal suo tono, capii che era emozionata. «Vuoi cenare?»

«No, grazie. Di' un po', piuttosto, che cosa c'è? Ti si vede in faccia che è successo qualcosa.»

Lei passò un braccio sotto al mio e mi portò in soggiorno.

«Il signor Terrell ha telefonato un paio d'ore fa. Vuole una decisione immediata. Ha ricevuto un'altra offerta per il villino. Gli darebbero diecimila dollari più di noi. È tanto gentile... è disposto a lasciarcelo al prezzo originale, se decidiamo subito.»

Mi scostai da lei e andai a sedermi.

Ci siamo, pensai. Un colpo dopo l'altro, senza un attimo di respiro.

«Aveva detto che mi avrebbe lasciato una settimana» temporeggiai, accendendo una sigaretta.

«Sì, caro, ma la nuova offerta gliel'hanno fatta solo oggi. E, in ogni caso, perché farlo aspettare? Lo comperiamo, il villino, no?»

«Be'... no» risposi senza guardarla. «Non credo che ne faremo niente, Sarita. Ci ho pensato bene. Una casa dura tutta una vita. Quella dei Terrel è molto carina, ma io penso che ci convenga aspettare qualche anno e poi costruirne una nuova. Allora, saprò anche meglio quale sarà la mia posizione finanziaria. Con un po' di fortuna, potremo essere molto ricchi e permetterci qualcosa di molto più lussuoso.»

Vidi Sarita irrigidirsi, e avvertii quasi tangibilmente la sua delusione.

«Ma Jeff caro, a quel prezzo il villino è un affare. Invece di rimanere per un altro anni, se non di più, in questo squallido appartamento, potremmo abitare là, e una volta costruita la nostra casa vendere magari con un margine di guadagno.»

«Capisco» risposi, cercando di dominare i nervi che mi torturavano. «Ma io preferisco aspettare. È meglio non pensarci più.»

«Ti prego, Jeff!» L'espressione di mia moglie mi faceva male e mi diceva quanto era scossa. «Adoro quel villino. Cambia parere, sii buono. Se compriamo, non dobbiamo pagare l'affitto. È un ottimo investimento, e io non ho proprio voglia di restar qui per chissà quanti anni!»

«Mi dispiace, ma il villino dei Terrell non lo compero. E adesso non parliamone più, ti prego. Sono stanco morto e vorrei andare a letto.»

Mentre mi svestivo, sentii Sarita telefonare ai Terrell che non compravamo la loro casa. Subito dopo, andò in bagno a prepararsi per la notte e si chiuse dentro a chiave. Non l'aveva mai fatto, da quando eravamo sposati, e il significato del gesto non andò perduto.

Improvvisamente, provai il bisogno di sapere quanto possedevo. Mi alzai, e andai in soggiorno a guardare i miei conti. Con un rapido calcolo, scoprii che possedevo circa duemila dollari liquidi e diecimila in titoli. Per altri otto giorni, non avrei ricevuto la mia parte di compenso per il ponte. Avevamo calcolato un po' la mano con le spese, da quando avevo saputo che ci avevano assegnato l'appalto. Avrei dovuto vendere i titoli, per pagare la prima rata a Rima. Così, sarei restato con duemila dollari liquidi e una quantità di conti da pagare.

Tornai in camera. Sarita era già nel suo letto e voltava le spalle al mio. Mi infilai sotto le coperte e spensi la luce.

«Buonanotte, cara» dissi.

«Buonanotte.»

La sua voce era opaca, impersonale.

«Mi dispiace, Sarita, mi dispiace veramente, ma devi credere che so quel che faccio» arrischiai. «Alla lunga, vedrai che avevo ragione, e non ti dispiacerà... Cerca di non rammaricartene troppo.»

«Ti prego, non vorrei parlarne più. Buonanotte.»

Tra noi, cadde il silenzio.

Rimasi a giacere, nel buio, rattristato e sconvolto. Dopo un po', cercai di pensare a quello che avrei dovuto fare. Se volevo salvare il mio matrimonio e il mio avvenire dovevo trovare una via d'uscita. Ad ogni costo.

Mi restavano solo tre cose da fare: trovare Rima, trovare la pistola e liberarmi per sempre di Rima.

Ma come?

L'unico mezzo di rintracciare Rima era la banca, ma naturalmente quella non mi avrebbe mai fornito il suo indirizzo. Non c'era un qualche trucco

per procurarselo? Come si potevano consultare gli archivi segreti di una banca senza doverci entrare di notte, forzando le porte come un ladro? Dopo essermi torturato il cervello per ore, capii che non potevo far progetti finché non avessi visto la banca. Insomma, si imponeva un viaggio a Los Angeles.

Pensai a tutto il lavoro che mi aspettava in ufficio e rabbrivii. Ma non c'era altra via d'uscita; dovevo muovermi subito, andare a Los Angeles l'indomani stesso.

VII

Arrivai in ufficio prima delle otto, terribilmente depresso. Sarita era stata silenziosa, durante la prima colazione. Ci eravamo scambiati poche parole e non avevamo parlato del villino, ma io l'avevo sentito ergersi fra noi due come il muro di una fortezza.

Lavorai come un pazzo un paio d'ore, per risolvere le questioni più urgenti, ma sapevo di buttare addosso a Jack un carico di lavoro insostenibile. Tuttavia, a un certo punto, trovai il coraggio di andare nel suo ufficio.

«Salve, Jeff» mi salutò lui. «Ho messo all'opera quattro bulldozer. Stanno già preparando il terreno. È arrivata la posta?»

«Non ancora.» Ebbi un attimo d'esitazione, poi sbottai: «Senti, Jack, devo prendermi due giorni di libertà».

Lui stava frugando in una pila di carte, e per un momento parve che non mi avesse sentito, poi alzò gli occhi di scatto.

«Cooosa?»

«Ho assoluto bisogno di due giorni di libertà. Devi reggere tu il grosso del lavoro.»

Mi guardò come se fossi ammattito.

«Ehi, un momento! Ma è impossibile! Non puoi prenderti neanche un minuto! Cosa ti viene in mente? Hai già un appuntamento con Kobey, con Max Stone e con Cromble, no? Mi occorrono i preventivi dell'acciaio per oggi. Non puoi assolutamente mollare.»

«Mi dispiace, ci sono costretto. È una faccenda privata della massima urgenza.»

La sua faccia gioviale divenne improvvisamente cupa e color mattone.

«Non me ne importa niente! Dobbiamo costruire quel ponte e abbiamo un termine di tempo ben preciso! Al diavolo le tue faccende private e urgenti! Devi star qui e fare il tuo lavoro, come io faccio il mio!»

«Ma ho assolutamente bisogno di andare, Jack.»

Lui si passò una mano sui capelli color carota. Lentamente, il suo colorito tornò normale, e i suoi occhi neri penetranti si fissarono nei miei.

«Sentiamo, che cos'è successo?»

«Guai personali» gli risposi, quasi scostante.

Lui pasticciò con le sue carte, accigliato, poi borbottò:

«Mi dispiace di essere scattato. E mi dispiace che tu abbia dei guai. Mettiamo le carte in tavola, Jeff. Io non so quali siano questi guai, ma ti ricordo che il ponte rappresenta il tuo avvenire e il mio. Se a Mathison salta il ticchio di telefonare qui e non ti trova, sai bene che effetto può fargli. E se ti assenti anche un giorno solo, ne perdiamo cinque, sul lavoro. La metto giù tanto dura perché né tu né io potremmo permetterci di fermarci a respirare, per i prossimi due mesi, se vogliamo che tutto vada bene.»

Sapevo che aveva ragione. Provai l'impulso rabbioso di infischiarvene di tutto e di partire ugualmente, quando intuì che Rima, per sfuggirmi, doveva aver calcolato anche sul fatto che avrei avuto le mani legate. Esitai qualche secondo, poi mi diedi per vinto. Dovevo pensare a Jack e al ponte, anche se questo significava il mio sacrificio. Più il tempo passava, più sarebbe stato difficile trovare Rima, ma non avevo alternative.

«D'accordo» dissi. «Non pensiamoci più. Mi dispiace di averne parlato.»

«Ti dispiace?... ma lascia perdere! Sai che devi star qui per forza, altrimenti andiamo a fondo! E adesso che abbiamo chiarito la questione, dimmi, che cos'è successo? Siamo soci. Siamo amici. Non sono tanto stupido da non capire che c'è sotto un guaio serio. Le brutte situazioni, in due si affrontano meglio. Su, sputa il rospo.»

Fui sul punto di confidargli tutto, ma mi fermai in tempo. Non potevo impegnare Jack in un guaio simile. Se avessi dovuto mettere a tacere Rima in maniera definitiva, lui sarebbe stato accusato di complicità solo per il fatto che sapeva tutta la vicenda.

«È una cosa che devo proprio sbrigare da solo» risposi distogliendo lo sguardo. «Grazie, comunque.»

«Fa' come credi» borbottò lui, perplesso e preoccupato. «Non insisto. Voglio solo farti presente che se hai bisogno di aiuto, finanziario e non finanziario, io sono qui. Chiaro?»

«Grazie, Jack.»

Ci guardammo, lievemente imbarazzati, poi lui si alzò e cominciò a raccogliere le sue carte.

«Be', devo andare, adesso. Ci sono due tizi che mi stanno aspettando.»

Quando il mio socio fu uscito, compilai un assegno di diecimila dollari in favore di Rima Marshall, lo infilai in una busta indirizzata alla banca di Los Angeles e lo unii alla posta in partenza. Poi telefonai alla mia banca e ordinai che vendessero i titoli.

Avevo le mani legate, ma ero sempre deciso a ripescare Rima. Se mi fossi buttato a corpo morto nel lavoro, avrei potuto guadagnare due o tre giorni. Avevo tre settimane, prima del secondo pagamento.

Mi misi a lavorare con quanta forza avevo in corpo. Ero in ufficio alle cinque e mezzo del mattino, e tiravo fino a mezzanotte passata. Durante quelle settimane, dissi sì e no quindici parole a Sarita. La lasciavo che dormiva ancora, e quando rientravo, era già a letto. Feci impazzire i fornitori e ridussi la povera Clara a un automa esile e smunto. Portai così avanti la mia parte del lavoro, che Jack non riusciva più a starmi dietro.

«Per l'amor del cielo!» esplose dopo due settimane di quel ritmo. «Non dobbiamo finire il ponte dopodomani! Prendila con calma, accidenti! I miei ragazzi non ne possono più.»

«E tu lascia che scoppino!» replicai. «Per parte mia, ho sistemato tutto e mi prendo tre giorni di libertà a cominciare da domani. Quando tornerò, mi avrete raggiunto. Hai qualcosa da ridire, se me ne vado per tre giorni?»

Jack alzò le mani, in un gesto di resa.

«Ne sono felicissimo! Va' pure dove ti pare, però ricordati una cosa: se sei in un pasticcio, voglio dividerlo con te.»

«Spero di farcela da solo» risposi. «Grazie di cuore, comunque.»

Rincasai alle undici, quella sera, abbastanza presto, rispetto al solito. Sarita stava preparandosi ad andare a letto.

La delusione per il villino le era passata, e i nostri rapporti erano tornati quelli di sempre, forse non tenerissimi, ma molto affettuosi. Sapevo che aveva seguito con ansia la mia terribile faticata, e che si preoccupava per me. Io ero quasi disfatto dalla stanchezza, ma il pensiero di dare la caccia a Rima mi sosteneva.

«Parto per New York domattina presto» le dissi. «Devo sistemare una quantità di cose. Starò via tre o quattro giorni.»

Sarita mi si avvicinò e mi buttò le braccia al collo.

«Ti stai ammazzando, Jeff. Devi proprio lavorare tanto?»

«Adesso rallenterò un po' il ritmo. Ma dovevo sistemare le cose, prima di questo viaggetto.»

«Caro, non potrei venire con te? Sono anni che non torno a New York. Mi piacerebbe tanto... Potremmo trovarci dopo i tuoi appuntamenti d'affa-

ri, e intanto potrei andare a vedere i negozi.»

Perché non avevo immaginato che Sarita avrebbe voluto venire con me? Per un lungo istante, la guardai, incapace di trovare una scusa plausibile. Ma bastò la mia espressione. Vidi l'allegria spegnersi lentamente nei suoi occhi e le labbra assumere una piega malinconica.

«Mi dispiace» disse, scostandosi da me e mettendosi a riordinare i cuscini del divano. «Naturalmente, non desideri avermi attorno, quando hai da fare. Non ci avevo pensato. Scusami.»

Tirai un profondo sospiro. Non potevo vederle quella faccia.

Non sopportavo il pensiero di farle male.

«È che sarò occupato mattina, mezzogiorno e sera. Dispiace anche a me, Sarita, ma per questo viaggio è meglio che tu rimanga a casa. Al prossimo, sarà diverso.»

«Sì.» Sarita fece qualche passo per la stanza. «Be', credo che adesso andrò a letto.»

Solo quando la luce fu spenta e ci trovammo isolati nei nostri letti gemelli, Sarita si decise a domandare:

«Jeff, che cosa ne facciamo dei nostri soldi? Nulla?»

Se non fossi riuscito a rintracciarla e a ucciderla, avrei dovuto dare tutto il nostro denaro a Rima, ma questo non potevo dirlo a Sarita.

«Ci costruiremo una casa» affermai, ma non c'era molta convinzione nella mia voce. «E appena avrò finito il grosso del lavoro, ci divertiremo un po'.»

«Jack si è comprato una Thunderbird» disse Sarita. «Ha speso ventimila dollari per rimettere a nuovo il suo appartamento. Noi che cos'abbiamo fatto con la nostra parte del guadagno?»

«Non bisogna badare a Jack. Lui è scapolo e non deve preoccuparsi del futuro. Io devo assicurarmi che tu sia ben provveduta, nel caso mi succedesse qualcosa.»

«Questo significa che dovrò aspettare fino alla tua morte, per spendere un soldo del nostro patrimonio?»

«Ma dico!...» Il tono irritato della mia voce parve eccessivo anche a me. «Sperderemo qualcosa...»

«Mi dispiace. Volevo solo informarmi. Mi fa un effetto strano che si guadagnino sessantamila dollari e si continui a vivere allo stesso modo, a portare gli stessi abiti, senza mai andare da nessuna parte, senza fare niente di nuovo. E adesso, non posso nemmeno venire a New York con te. Sarà irragionevole, ma, parola d'onore, non riesco a capire perché lavori come

un cane giorno e notte se poi non possiamo goderne i frutti, né tu né io.»

Mi sentii montare il sangue alla testa. Pungolato oltre il limite della sopportazione, persi completamente il controllo dei nervi.

«Per la miseria, Sarita, piantala!» urlai. «Sto cercando di costruire un ponte! Non ho ancora ricevuto il compenso, quanto a questo! I soldi, li spenderemo quando li avremo!»

Vi fu una pausa, poi lei disse con voce fredda, ma piuttosto scossa:

«Scusa. Non volevo irritarti.»

Seguì un silenzio opprimente, che continuò e continuò senza remissione. Tutt'e due sapevamo che l'altro era sveglio, che non riusciva ad addormentarsi ed era preoccupato, e amaramente offeso.

Provai uno smarrimento profondo. L'ombra malefica di Rima era già tra noi e minacciava la nostra felicità.

Dovevo trovarla.

Dovevo distruggerla.

Arrivai all'aeroporto di Los Angeles poco dopo l'una, e presi subito un tassì, ordinando al conducente di portarmi alla Union Bank.

Nelle ultime due settimane, mi ero tormentato per trovare il sistema di procurarmi l'indirizzo della vera banca di Rima. Ero sicuro che alla Union l'avevano, e la mia prima mossa doveva essere quella di scoprire come e dove era conservato.

Quando scesi, mi sentii sollevato constatando che si trattava di una grossa banca. In una piccola filiale, avrei corso il rischio che si ricordassero di me. Ma quello era un palazzo grande e lussuoso, con una fiumana di clienti.

Entrai nell'ampio vestibolo. Ai due lati c'erano gli sportelli, davanti ai quali stazionava una piccola folla in attesa. Tutt'intorno all'ammezzato, c'era una specie di galleria dove scorgevo impiegati intenti ad azionare calcolatrici, duplicatori e apparecchi del genere. In fondo all'atrio c'erano i cubicoli di vetro dei procuratori.

Nell'atrio mi unii alla coda davanti a uno sportello dei versamenti, e presi dal portafoglio dieci biglietti da cinque dollari. Quando arrivai al banco, mentre il cliente davanti a me sbrigava i suoi affari, riempii un modulo di versamento intestandolo in stampatello a "Rita Marschal".

Il cassiere prese il modulo, alzò il suo timbro di gomma, poi esitò e corrugò la fronte. Io mi appoggiavo allo sportello con aria indifferente.

«Temo che ci sia una inesattezza, signore.»

«Prego?»

Lui esitò; guardò di nuovo il modulo e disse:

«Se volete attendere un momento...»

Tutto andava come avevo sperato.

Il cassiere prese il modulo e salì una scala, dirigendosi verso l'ammazzato, dove si scorgeva una ragazza seduta a una grande macchina. Si dissero qualcosa, poi la ragazza consultò un tabellone inchiodato alla parete accanto alla macchina, premette dei bottoni e un istante dopo porse una scheda al collega.

Il cuore mi batteva forte. Sapevo che la ragazza aveva manovrato un archivio automatico, di quelli in cui basta premere i bottoni corrispondenti al numero di un cliente per avere all'istante la sua pratica. Vidi il cassiere studiare la scheda, poi tornare verso di me.

«Deve esserci uno sbaglio, signore. Non abbiamo una signora Marschal tra i nostri clienti. Siete sicuro di aver scritto giusto il nome?»

Mi strinsi nelle spalle, con impazienza.

«Non ci giurerei. Si tratta di un debito di bridge. Ho giocato con la signorina Marschal e ho perduto, e siccome non avevo con me il libretto degli assegni ho promesso di pagare quanto le dovevo presso questa banca. A quanto ho capito, la signorina non è vostra cliente, ma voi le accreditate gli eventuali versamenti.»

«È esatto, se si tratta della cliente che intendo io, ma in tal caso il nome non è "Marschal" ma Rima Marshall. Con due elle e senza c.»

«Ma non saprei» dissi, con aria dubbiosa. «Forse mi conviene controllare. Ma non ho l'indirizzo della signorina. Non potreste favorirmelo?»

Il cassiere non fece una piega.

«Se volete scriverle presso la banca, saremo ben lieti di recapitare la vostra lettera.»

Sapevo che mi avrebbe risposto così, ma restai ugualmente deluso.

«Lo farò senz'altro, grazie.»

«Non c'è di che. Lieto di esservi stato utile, signore.»

Feci un cenno di saluto, riposi il danaro nel portafoglio e andai a cercarmi un albergo tranquillo e modesto. Di lì, telefonai al direttore della Union Bank chiedendo un appuntamento per discutere una questione d'affari, e lui si dichiarò lieto di ricevermi l'indomani mattina, alle dieci e un quarto.

L'idea di perdere un giorno mi dava sui nervi, ma non c'era altro da fare. Non osavo farmi vedere in giro, con la mia faccia segnata, nel timore che

qualcuno mi riconoscesse, e rimasi tutto il giorno chiuso in albergo.

La mattina seguente, arrivai alla banca alle dieci e sedici minuti, e venni immediatamente introdotto nell'ufficio del direttore.

Il direttore, un uomo anzianotto e grasso, dai modi cortesi, mi strinse la mano cordialmente, lasciandomi tuttavia capire che era molto occupato e che ci conveniva passare subito agli affari.

Io gli spiegai che rappresentavo una impresa edile di New York e che stavamo esaminando la possibilità di aprire una filiale a Los Angeles. Avevamo deciso di valerci dei servizi bancari della Union Bank e lasciai intendere che erano in gioco capitali notevoli. Capii subito che gli avevo fatto un'ottima impressione.

Tutto quello che la banca poteva fare, si affrettò a dirmi il direttore, l'avrebbe fatto senz'altro.

«Per ora non credo...» dissi, poi, dopo una pausa, soggiunsi con aria esitante: «O forse sì, una cosa ci sarebbe. Vedo che voi avete delle macchine modernissime in ufficio. Anch'io vorrei installare qualcosa di simile nella nostra nuova sede. A chi posso rivolgermi?»

«Chandler & Carrington sono i fornitori più fidati. Troverete tutto quello che vi occorre.»

«In un certo senso, il nostro lavoro è molto simile al vostro. Abbiamo clienti dappertutto e dobbiamo avere le loro pratiche sempre sottomano. Mi piacerebbe mettere un archivio automatico come quello che ho visto qui. Funziona bene?»

Ero stato fortunato. Il direttore era particolarmente orgoglioso di quell'impianto.

«È una meraviglia. Riconosco che è costoso, ma, dati i servizi che rende, è più conveniente.»

«L'ho appena intravisto, quando sono entrato» ripetei. «Voi ne siete soddisfatto veramente?»

«Sentite, signor Masters, se vi interessa, sarò ben lieto di farvi assistere a una dimostrazione. Vi piacerebbe vederlo funzionare?»

Mi costrinsi a parlare in tono indifferente.

«Non vorrei disturbarvi.»

«Non è un disturbo, è un piacere.» Premette un pulsante sulla scrivania. «Dirò al signor Fleming che vi faccia da cicerone.»

«Appena troverò una sede adatta, mi farò subito vivo» promisi. «E ancora grazie della vostra cortesia.»

Sulla soglia, apparve un impiegato con l'aria speranzosa ed entusiasta di

un cucciolo.

«Fleming, questo è il signor Masters, che aprirà presto un conto da noi» disse il direttore. «Il signor Masters si interessa al nostro archivio automatico. Volete dargli una dimostrazione pratica?»

«Sissignore.» Il giovanotto-cucciolo si inchinò davanti a me. «Ne sarò lietissimo.»

Mi alzai con le gambe che tremavano e lo seguii.

Davanti alla macchina-archivio sedeva una ragazza che ci guardò con aria interrogativa. Fleming le disse che cosa desideravo poi si lanciò in una spiegazione complicatissima sul funzionamento della macchina. Mentre lui parlava, io scorsi rapidamente il tabellone dei clienti fissato sulla parete, finché trovai il nome di Rima. Corrispondeva al numero 2997.

«Trovato il numero» diceva intanto Fleming, avviandosi a concludere la sua tiritera «basta comporlo sulla tastiera, e pochi secondi dopo la scheda cade in questo vassoietto.»

«Magnifico» osservai. «Ma funziona davvero?»

La ragazza, che aveva ascoltato, mi lanciò un sorrisetto condiscendente.

«Non sbaglia mai.»

«Vediamo» risposi, ricambiando il sorriso.

«Prendete il primo numero della lista» intervenne Fleming. - R. Aitken. Numero 0001. Signorina Laker, datemi la pratica del signor Aitken.»

La ragazza schiacciò i tasti, la macchina entrò in funzione ronzando e una scheda cadde nel vassoio.

«Ecco fatto» annunciò Fleming, trionfante.

Allungai la mano.

«Sono un tipo scettico. Magari questa scheda non c'entra niente col signor Aitken.»

Tutto felice, l'impiegato mi passò la scheda.

«Vedo. È notevole. Va a finire che ne compro una anch'io. Posso fare una prova?»

«Ma certo, signor Masters, prego.»

Mi chinai sulla tastiera e composi il numero 2997. Il cuore mi batteva con tanta violenza che avevo paura che la ragazza lo sentisse. La macchina ronzò e un cartoncino cadde nel vassoio metallico. Io rimasi immobile, col sudore che mi scorreva per la schiena. Fleming e la ragazza sorridevano.

«Il numero che avete scelto corrisponde a quello della signorina Rima Marshall» disse il giovanotto. «Guardate voi stesso, se è esatto.»

Allungai la mano e presi la scheda. C'era scritto:

"Rima Marshall. Filiale di Santa Barbara. Credito dollari 10.000"

«Che macchina formidabile» commentai, cercando di dominare il tremito della mia voce. «È proprio quella che ci vuole per noi. Be', grazie, non voglio farvi perdere altro tempo.»

Mezz'ora dopo, in un'automobile a nolo, correvo verso Santa Barbara. Mi dicevo di non essere troppo ottimista. Sebbene Rima visse quasi certamente nei paraggi di Santa Barbara, dovevo ancora trovarla, e il tempo cominciava a scarseggiare.

Arrivai a destinazione verso le cinque e mezzo. Domandai a un vigile dov'era la sede della Union Bank, e lui mi diede tutte le indicazioni necessarie. Quando vi passai davanti, la banca era chiusa. Era una filiale molto piccola. Parcheggiai la macchina e ripassai davanti alla banca a piedi, per guardarla meglio. Non potevo certo ripetere il trucco di Los Angeles.

Proprio di fronte alla Union Bank, c'era un alberghetto di poche pretese, di quelli prediletti dai commessi viaggiatori.

Una donna grassa, dietro il banco, mi rivolse un malinconico sorriso di benvenuto. Le chiesi se aveva una camera con la finestra che dava verso strada. Lei mi avvertì che era meglio prenderne una interna, perché c'era meno baccano, ma io la assicurai che i rumori non mi infastidivano; alla fine, mi consegnò una chiave e mi insegnò come raggiungere la camera. La cena, mi disse, si serviva alle sette in punto.

Portai la mia valigia su per le scale, rintracciai la camera ed entrai.

Era una stanzetta pulita, semplice e scomoda, ma non me ne preoccupai. Per prima cosa, mi avvicinai alla finestra e guardai fuori. La banca era proprio di fronte.

Trascinai una sedia accanto alla finestra, e mi sedetti appoggiandomi al davanzale e fissando la grata che proteggeva l'ingresso della banca.

Quando andava in banca, Rima?

Non osavo tentare lo stesso trucco che aveva funzionato tanto bene alla sede di Los Angeles, per dare un'occhiata alla sua scheda. Sapevo che, se avesse avuto il più vago sospetto che ero sulle sue tracce, Rima sarebbe sparita e avrei dovuto ricominciare la caccia da capo.

Forse, se fossi rimasto alla finestra, in vedetta, avrei potuto vederla, seguirla e scoprire dove abitava.

Mi rendevo conto che ci sarebbe voluto del tempo, e io dovevo per forza

tornare alla mia scrivania di lì a due giorni. Non avrei potuto rimanere assente un'ora di più. Forse, con un po' di fortuna, avrei visto Rima... Avevo deciso di tentare, in ogni caso, anche se non ero affatto certo che l'indomani Rima sarebbe andata in banca.

Dovevo badar bene a non farmi vedere per strada. Sarebbe stato fatale per i miei piani, se Rima mi avesse scorto prima che io vedessi lei. Così, decisi di non correre rischi e di rimanere tappato in albergo.

Tirai fuori le mie poche cose dalla valigia, feci una doccia, mi cambiai e scesi nell'atrio. Era completamente deserto. Passai una decina di minuti a scartabellare la guida dei telefoni nella vaga (e vana) speranza di trovare il nome di Rima, ma fu un prevedibile fiasco.

Poi, tornai in camera e mi sdraiai sul letto. Ormai, non avevo più nulla da fare, fino all'apertura della banca, la mattina dopo.

Le ore passavano, lente e opache.

Più tardi, scesi in sala da pranzo, e mangiai di malavoglia un pasto malinconico, cucinato male e servito con indifferenza.

Dopo cena, tornai in camera mia e mi misi subito a letto.

Mentre facevo la prima colazione, l'indomani mattina, dissi alla padrona dell'albergo che avevo parecchio lavoro da fare a tavolino, e che sarei rimasto in camera mia.

Lei promise che nessuno mi avrebbe disturbato.

Ritornai in camera mia, piazzai la sedia accanto alla finestra e mi misi di guardia.

La banca aprì alle nove precise. Era chiaro che si trattava di una filiale piuttosto sonnolenta. Nelle prime due ore entrarono solo cinque persone. Dopo, le cose si animarono di più, ma non di molto. Io rimasi seduto, implacabile, in attesa.

Non rinunziai alla speranza finché i cancelli della banca non si richiusero definitivamente, e allora mi prese una depressione tale che mi sarei tagliato la gola.

La mattina dopo dovevo andarmene e ormai sapevo che la mia speranza di trovare Rima prima del secondo pagamento era svanita.

Trascorsi il resto della serata cercando di escogitare altri sistemi per scoprirla, ma non c'era niente altro, oltre all'aleatoria guardia alla banca, che avrebbe dato risultati chissà come e chissà quando.

Sarebbe stato un tentativo stupido, oltre che disperato, mettersi a girare per le strade, sperando di incontrarla. Per giunta era anche pericoloso. Rima avrebbe potuto notarmi per prima, e per me sarebbe stata la fine.

D'improvviso, mi venne un'idea. Perché non assumere un investigatore privato?

Per qualche minuto il pensiero mi elettrizzò tanto che fui a un pelo dal correre da basso a cercare il nome di una agenzia sulla guida dei telefoni, ma poi mi resi conto che non potevo correre un rischio simile.

Una volta trovata Rima, avrei dovuto ucciderla.

All'agenzia si sarebbero ricordati di me. Avrebbero avvertito la polizia che li avevo incaricati di rintracciare Rima, e la polizia mi avrebbe dato immediatamente la caccia.

Era una lotta all'ultimo sangue, tra Rima e me. Nessuno avrebbe potuto aiutarmi. Dovevo agire da solo.

E allora, mentre giacevo scoraggiato sul letto, mi resi conto che, se anche l'avessi trovata, dovevo ancora escogitare un sistema per ucciderla impunemente.

Non arretravo davanti all'idea di ucciderla. Si trattava di scegliere tra l'avvenire di Sarita, e la vita indegna e inutile di Rima. Però, avrei dovuto agire in modo che nessuno mi scoprisse mai.

Chissà se Rima aveva confidato a qualcuno che mi ricattava? Era un'altra cosa che dovevo scoprire. Tutto cominciava ad assumere una atmosfera di incubo: una difficoltà tirava l'altra.

Innanzitutto, dovevo trovare la mia vittima.

Poi, guidato dalle circostanze, avrei dovuto scoprire il modo migliore per ucciderla.

Infine, dovevo assicurarmi, al cento per cento, che nessuno mi avrebbe mai sospettato del delitto.

La mattina dopo, presi l'aereo per Holland City e arrivai in ufficio poco dopo le undici.

Jack stava parlando al telefono. Quando mi vide, disse nel microfono:

«Senti, ti richiamo... sì, tra dieci minuti. Adesso avrei una cosa urgente...» e ripose il ricevitore sulla forcella.

Mi bastò guardarlo per capire che era successo qualcosa. Era pallido e aveva gli occhi cerchiati, come se avesse passato la notte in bianco, e la sua espressione, di solito così cordiale e allegra, mi fece correre un brivido per la schiena.

«Sei già stato a casa, Jeff?»

«No, sono sceso adesso dall'aereo.»

Deposi la valigia e gettai l'impermeabile su una poltrona.

«Ho cercato di rintracciarti.» La voce di Jack era rauca e malferma.
«Dove sei stato?»

«Cos'è successo?»

Lui esitò, poi si alzò, lentamente. «Sarita.»

Il cuore mi mancò, poi si mise a correre all'impazzata.

«Che cosa c'è?»

«Una cosa molto seria, Jeff. C'è stato un incidente. Io ti ho cercato dappertutto...»

Tremavo da capo a piedi.

«Non è morta, vero?»

«No, ma è ferita molto gravemente. Un automobilista ubriaco l'ha travolta. Sta malissimo, Jeff.»

Io lo guardavo, senza poter parlare, sentendomi vuoto, solo e finito.
«Quando è successo?»

«La mattina della tua partenza. Era andata a far spese. L'ubriaco era sulla mano sbagliata...»

«Jack, dimmi la verità! Fino a che punto è grave?»

Lui girò intorno alla scrivania e mi passò un braccio intorno alle spalle.

«Hanno fatto di tutto. Ora non resta che aspettare. Nessuno può vederla, neanche tu. Appena ci sono notizie, ci telefonano. Ha qualche possibilità di cavarsela, ma non molte.»

«Dov'è?»

«All'ospedale di Stato. Ma, senti...»

Corsi fuori, quasi travolgendo Clara, pallidissima, e mi precipitai nel primo tassì che trovai in strada.

«All'ospedale di Stato!» urlai, sbattendo la portiera.

Il conducente mi guardò in faccia e partì a tutto gas. In dieci minuti, guidando a rotta di collo, mi depositò davanti all'ospedale. Mentre pagavo, mi domandò:

«Vostra moglie?»

«Sì.» E mi precipitai su per i gradini.

«Ehi, voi!» mi gridò dietro l'autista. «Auguri!»

VIII

Il dottor Weinborg era un uomo alto, dalle spalle curve, con un robusto naso aquilino, la bocca sensibile e gli occhi limpidi di un ebreo che sa cos'è la sofferenza.

Appena sentito il mio nome, al telefono, dall'infermiera dell'accettazione, aveva ordinato che mi facessero passare. E adesso ero nel suo ufficio, che ascoltavo la sua voce stanca:

«Abbiamo fatto tutto il possibile, almeno per il momento. È stato un guaio, che voi foste assente. Per le prime dodici ore è rimasta in sé, e non faceva che chiamarvi. Adesso è priva di conoscenza. Ed è appunto di questo che volevo parlarvi. Vostra moglie ha delle gravi lesioni al cervello, e la possibilità che ritorni in sé dipende da molti fattori delicanti. C'è un ottimo chirurgo, il dottor Goodyear, specializzato in questo tipo di operazioni. Sono pericolose e difficili, ma lui ha avuto molti esiti positivi. Credo che a vostra moglie darebbe un cinquanta per cento di probabilità di salvezza. Il suo onorario dovrebbe aggirarsi sui tremila dollari. Ci saranno altre spese, naturalmente: diciamo che vi toccherebbe spendere cinquemila dollari in tutto, e senza nessuna garanzia.»

«Non mi importa di quanto può costare. Chiamate Goodyear. Sono disposto a qualsiasi spesa.»

Weinborg sollevò il ricevitore del telefono e chiamò il dottor Goodyear. Mi si gelò il sangue a sentirgli descrivere le ferite di mia moglie. Non capisco molto di medicina, ma il poco che riuscii a intuire mi confermò che, di speranze, ce n'erano poche.

«Posso vederla?» domandai esitante.

«Non ne vale la pena: è priva di conoscenza.»

«Se fosse possibile, vorrei vederla ugualmente.»

Lui mi studiò un attimo, poi annuì.

«Venite con me.»

Mi condusse lungo una teoria infinita di corridoi, attraverso silenziose porte a molla, su per una rampa di scale, fino a un piccolo atrio dove un uomo dalle spalle quadrate sedeva su una sedia davanti a una porta, fumando.

L'uomo, che aveva scritto in fronte "poliziotto", mi guardò con noncuranza e si rivolse a Weinborg:

«Appena si riprende, voglio parlarle. Non possiamo tenere in stato di fermo quel disgraziato che l'ha investita fino alla fine dei secoli.»

«Ci vorrà del tempo» replicò il dottore, aprendo la porta.

C'era un'infermiera, seduta al capezzale di Sarita. Come entrammo, si alzò e guardò Weinborg, poi scosse impercettibilmente il capo: nel misterioso linguaggio delle infermiere e dei medici gli aveva comunicato qualcosa. Ero troppo scosso, per cercare di capire.

Rimasi inchiodato ai piedi del letto, a guardare Sarita. Aveva la testa fasciata e il lenzuolo fino al mento. Era così minuta, inerte e cerea, che pareva morta.

Fu uno dei peggiori momenti della mia vita. Dentro di me aumentava la convinzione che non mi avrebbe più guardato, non mi avrebbe più parlato, che non avrei più potuto stringerla fra le braccia.

Quando arrivai a casa, il telefono suonava.

Era il sindaco Mathison.

«Jeff? Jack mi ha detto che sei andato all'ospedale. Come sta Sarita?»

«Hanno chiamato un neuro-chirurgo. La operano.»

«Helen e io non facciamo che pensare a te. Possiamo fare qualcosa?»

Con voce piatta, incolore, gli spiegai che non si poteva far niente, che ormai tutto dipendeva dai medici.

«Avrai bisogno di soldi, Jeff. Ho già parlato col comitato. Ti anticipano subito metà del compenso. Domattina avrai trentamila dollari in banca. Dobbiamo salvarla. È la più cara, dolce...»

Non resistetti.

«Grazie» dissi, interrompendolo a metà frase, e riattaccai il ricevitore.

Cominciai a camminare su e giù, come un invasato. Non mi ero ancora fermato, quando suonarono alla porta d'ingresso. Era Jack.

«Allora? Che novità ci sono?»

Gli dissi dell'operazione.

Lui si lasciò cadere in una poltrona.

«Sai che cosa provo. Non ho bisogno di dirtelo. Adesso ascolta: parliamo d'affari, per un momento. L'avvenire di Sarita, come il tuo e il mio, dipende da quel maledetto ponte. Senti la mia proposta. Ho trovato un ragazzo appena uscito dall'Università, che può fare il tuo lavoro. Ormai tu hai organizzato tutto e lui non ha che da seguire la tua falsariga. Così, tu potrai stare più vicino a tua moglie. Il ragazzo può arrangiarsi con l'ufficio almeno per un mese. Avrai tempo di riprenderti. Sei d'accordo?»

«Sei sicuro che il ragazzo ce la farà?»

«Per un mese, sì; dopo devi tornare tu. Tra parentesi, Jeff, se hai bisogno di soldi chiedili a me.»

«Grazie. Posso cavarmela.»

«Be', avevo fatto solo una scappata.» Jack si alzò. «Ho una montagna di lavoro. Sta su di morale: Sarita è giovane, e ne verrà fuori. Posso fare qualcosa?»

«No, grazie, Jack. Se avrai bisogno di me, sarò qui. È inutile aspettare

all'ospedale.»

«Sta' calmo... e... Jeff, di', quell'altro guaio, è risolto? Posso far niente, per quello?»

«Ho la situazione in mano.»

Jack mi salutò e se ne andò. Sentii i suoi passi pesanti affrettarsi giù per le scale.

Accesi una sigaretta ma dopo due boccate la spensi. Di lì a otto giorni dovevo pagare altri diecimila dollari a Rima. Poi, un mese dopo, trentamila dollari. Ed ero certo che non si sarebbe fermata. Tra medici e conti di ospedale sapevo che non avrei potuto più darle nulla, ma non osavo sospendere i pagamenti. Quella era abbastanza pazza da denunciarmi, e io mi sarei trovato in cella proprio quando Sarita aveva più bisogno di me.

Camminavo avanti e indietro, domandandomi che cosa fare. Finalmente, decisi di chiedere una dilazione a Rima. Le scrissi una lettera, spiegandole dell'incidente di Sarita. Dissi che, finché non avessi saputo quali sarebbero state le mie spese, non avrei potuto pagarla, ma dopo le avrei dato subito qualcosa.

Non so perché avessi pensato che potesse aver pietà. Ero sconvolto e agitato, forse non ero del tutto in me. Se mi fossi fermato un momento a considerare a chi stavo scrivendo, avrei stracciato tutto. Invece, chiamai il portiere e lo pregai di spedire subito la lettera per espresso.

Verso le otto, mi telefonarono dall'ospedale annunciandomi che il dottor Goodyear era arrivato e chiedendomi se potevo andare subito.

Il dottor Goodyear era un ometto piccolo, grasso e laconico. Come mi vide, mi disse che intendeva operare immediatamente.

«Non voglio darvi illusioni, signor Halliday. Vostra moglie è molto grave e l'operazione sarà difficile. Francamente, non ci sono quasi speranze, ma farò del mio meglio. Credo che fareste bene a fermarvi qui.»

Le tre ore che seguirono furono le più lunghe che avessi mai vissuto. Verso le dieci, Jack venne in sala d'aspetto e si sedette vicino a me. Non ci dicemmo niente. Un po' più tardi, arrivarono il sindaco Mathison e sua moglie. La signora mi sfiorò una spalla, mentre andava a sedersi, per condividere la mia attesa.

A mezzanotte e mezza una infermiera comparve sulla porta e mi fece cenno di seguirla. Nessuno parlò, ma mentre mi alzavo e attraversavo la stanza capii che tutti pregavano per Sarita.

Nel corridoio, vidi Clara seduta su una sedia che si premeva il fazzoletto sugli occhi. Appoggiati al muro, con aria imbarazzata, c'erano il nostro so-

vrintendente con i quattro operai dei bulldozer.

Seguii l'infermiera nello studio del dottor Weinborg. Il dottor Goodyear, con una faccia vecchia e stanca, fumava, appoggiato alla scrivania.

Il dottor Weinborg era alla finestra.

«Signor Halliday» disse «l'operazione è riuscita. Adesso, naturalmente, tutto dipende da come vostra moglie reagirà allo choc post-operatorio. Ma credo di potervi assicurare che vivrà.»

Tuttavia, qualcosa nel suo tono e nell'atmosfera, mi disse che non era il caso di abbandonarsi alla gioia.

«Be', continuate... che altro c'è?»

La mia voce era faticosa, rauca.

«Le lesioni erano molto vaste» spiegò Goodyear, lentamente. «E sebbene io sia quasi certo che vostra moglie vivrà, mi duole dovervi dire che resterà invalida.» Fece una pausa, corrugando la fronte e distogliendo gli occhi. «Sono sicuro che voi volete sapere tutta la verità. Nel migliore dei casi, vostra moglie dovrà passare la vita su una poltrona a rotelle. Sospetto qualche difficoltà di parola e la memoria ne risentirà.» In quel momento mi guardò, e vidi che i suoi occhi erano tristi e sconfitti. «Mi dispiace. Non posso dirvi nulla che vi dia conforto, ma, se non altro, sono quasi certo che vivrà.»

Lo fissavo come ipnotizzato.

«Ed è un bel successo, secondo voi?» scattai. «Non camminerà più, farà fatica a parlare e non si ricorderà più di me. Vi pare un successo?»

«È già un miracolo che il dottor Goodyear le abbia salvato la vita» disse il dottor Weinborg, voltandosi verso di noi.

«La vita? Quale vita? Non starebbe meglio morta?»

Uscii dalla stanza e mi allontanai rapidamente lungo il corridoio. Jack, che era sulla porta della sala d'aspetto, mi afferrò per un braccio, ma io mi svincolai e proseguii.

Uscii dall'ospedale nel buio e continuai a camminare. Avevo la stupida idea che, se avessi continuato a camminare senza fermarmi mai, sarei potuto uscire dall'incubo, e sarei tornato a casa, e avrei trovato Sarita ad aspettarmi.

Una stupida idea come tante.

Durante i tre giorni che seguirono, vissi in una specie di vuoto pneumatico. Restai chiuso in casa, ad aspettare che il telefono suonasse.

Sarita oscillava tra la vita e la morte.

Ero solo, non volevo vedere nessuno, quasi non mangiavo, ma fumavo in continuazione, sprofondato in poltrona, vicino al telefono.

Di tanto in tanto compariva Jack, ma si fermava solo qualche minuto, perché capiva che avevo bisogno di solitudine. Nessuno telefonava, sapendo che aspettavo una chiamata dall'ospedale e che ogni trillo dell'apparecchio era come una pugnalata per me, se veniva da altri.

Verso le nove del terzo giorno di attesa, il telefono suonò. Afferrai il ricevitore di scatto.

«Sì... Qui Halliday.»

«Voglio parlarti.»

Rima. La sua voce era inconfondibile. Il cuore mi diede un balzo, poi cominciò a battermi violentemente.

«Dove sei?»

«Al bar dell'Aster Hotel. Ti aspetto. Quando puoi venire?»

«Subito.»

Riattaccai. Chiamai l'ospedale e avvertii la signorina del centralino che sarei stato al bar dell'Aster, nel caso avesse avuto notizie urgenti.

Fuori pioveva. Infilai l'impermeabile e presi il primo tassì libero. Durante il percorso, sentivo la paura montarmi dentro. Ero certo che Rima non sarebbe venuta a trovarmi se non avesse avuto qualche idea per la testa, qualche idea redditizia per lei.

L'Aster Hotel era il migliore di Holland City. Rima aveva già cambiato tenore di vita. I miei soldi le facevano comodo. Mi sentii certo che era venuta a torchiarmi.

Ma, quali che fossero le sue intenzioni, non avrei osato pedinarla, per non allontanarmi dal telefono. Forse, lei aveva arrischiato un secondo incontro, calcolando su qualcosa del genere.

Il bar dell'Aster, a quell'ora, era quasi deserto. C'erano tre uomini, al banco, che bevevano whisky e parlavano sottovoce e due signore di mezza età occupate a spettegolare. In un angolo, c'era un giovanotto dalla corporatura atletica e dal cappotto vistoso color crema, chiarissimo. Lo notai per la sua bellezza elementare, bovina. Sembrava un camionista arricchito, e aveva l'aria di trovarsi a disagio, in un posto così elegante. Smisi di osservarlo e mi guardai attorno, in cerca di Rima.

Era seduta nel centro del locale, isolata da una serie di tavolini vuoti. Quasi non la riconobbi. Portava un cappotto nero sopra un abito verde e si era fatta tingere i capelli nell'ultima sfumatura di moda, il visone "bianco". Era elegantissima e fredda come il granito.

Si era servita bene, del mio danaro.

Attraversai il locale e mi sedetti di fronte a lei. Immediatamente il giovanottone si fermò a fissarmi e capii che era la guardia del corpo di Rima.

«Ciao» fece lei, aprendo una borsetta di lucertola e gettando la mia lettera sul tavolino, davanti a me. «Che cos'è questa roba?»

Appallottolai il foglio e me lo ficcai in tasca.

«Hai avuto diecimila dollari. Per ora devono bastarti. Per un po', non ho altro. Mi occorre tutto quello che possiedo per salvare la vita di mia moglie.»

Lei estrasse dalla borsa un portasigarette d'oro e accese una sigaretta con un minuscolo Dunhill d'oro.

«E allora ho paura che dovrai andare in prigione» sospirò. «Te l'ho detto sin dall'inizio, non me ne importa, di quello che scegli. Se vuoi stare con tua moglie, bene; ma se preferisci andare in prigione, posso provvedere.»

«Non puoi parlare sul serio! Ho bisogno di tutto quello che ho, fino all'ultimo dollaro. Devo far curare mia moglie. Alla fine del mese ti darò qualcosa, non so quanto, ma qualcosa ti darò di certo. Non posso fare di più.»

Lei scoppiò a ridere.

«Farai molto di più, Jeff. Mi darai un assegno di diecimila dollari seduta stante, e al primo del mese un altro assegno, di trentamila dollari. Queste sono le mie condizioni. I soldi mi servono. Se non me li dai, sono pronta a venire in galera con te. Fa' come credi.»

La fissai senza parola. Il bisogno divorante di ucciderla che provavo doveva leggermi in faccia, perché d'un tratto lei fece un risolino divertito.

«Oh, lo so, ti piacerebbe farmi fuori! Ma non illuderti. Sono troppo furba. Lo vedi, quel povero bue, quello seduto là, tutto in ghingheri? È innamorato di me. Lui non fa domande: si limita a obbedirmi. È tonto ma è un tipo che non scherza. Quello non sta mai a più di tre metri da me. Non potrai ammazzarmi neanche se riuscirai a rintracciarmi, a parte che non ne sarai capace. Quindi, abbandona l'idea.»

«A quanto pare, non capisci la mia situazione» insistei, cercando di apparire calmo. «Mia moglie è in pericolo di vita. Devo affrontare una quantità di spese che non mi aspettavo. Ti chiedo soltanto un po' di tempo. Non posso pagare te e anche i medici.»

«Ma davvero?» Rima si appoggiò allo schienale della poltrona, inarcando le sopracciglia. «Be' allora dovrò andare alla polizia. O paghi, o finisci dentro. Scegli.»

«Ma ascolta...»

«Ascolta tu!» Rima, si protese verso di me con espressione velenosa. «A quanto pare hai la memoria corta. Cerca di ricordare una scenetta successa undici anni fa. Forse tu non l'hai presente, ma io sì! Eravamo seduti fianco a fianco in una automobile. Tu dicevi che se non ti avessi dato trenta dollari mi avresti consegnato alla polizia. Ricordi? Mi hai strappato la borsetta e ti sei preso tutto quello che c'era dentro. Hai detto che avrei dovuto lavorare per te, finché io non ti avessi ripagato. Ti avevo avvertito, che non me ne sarei mai dimenticata. E avevo giurato a me stessa che, se fossi riuscita a metterti nella stessa posizione, avrei avuto tanta pietà di te quanta tu ne avevi avuta per me. Non me ne importa un corno, di tua moglie. Non me ne importa un corno di te, quindi, risparmia fiato. Voglio diecimila dollari subito.»

Guardando la sua faccia dura, depravata, capii che non avrei mai destato una scintilla di pietà in lei. Per un attimo, ebbi la tentazione di mandarla all'inferno, ma fu solo un attimo. Era una drogata. Le sue reazioni erano imprevedibili. Magari, sarebbe andata veramente dalla polizia. Non c'erano vie di uscita. Dovevo pagare.

Riempii l'assegno e lo spinsi verso di lei.

«Ecco qua» dissi, e fui sorpreso dalla fermezza della mia voce. «Adesso ti do io un avvertimento. È vero che ho intenzione di ucciderti. Uno di questi giorni ti troverò e ti ammazzerò come una cagna. Ricordatene.»

Lei ridacchiò di nuovo.

«Piantala di parlare come in un film, e non dimenticarti che aspetto trentamila dollari il primo del mese. Se non mi arrivano, avrai notizie direttamente dalla polizia.»

Mi alzai e con la coda dell'occhio vidi che anche il suo amico si era alzato.

«Guarda che ti ho avvertita» ripetei, avviandomi verso la cabina telefonica.

Chiamai la signorina dell'ospedale, per avvertirla che tornavo a casa.

«Oh, signor Halliday, rimanete in linea un momento...»

Mi sentivo come svuotato, ma il tono della ragazza mi scosse immediatamente. La sentii mormorare qualcosa a qualcuno, vicino a lei, poi parlò di nuovo nel microfono: «Signor Halliday, il dottor Weinborg vorrebbe che veniste qui. Non c'è niente di allarmante, ma gradirebbe vedervi appena possibile».

«Vengo subito» risposi, e riattaccai.

In strada, mentre cercavo un tassì, vidi Rima e il suo mastodonte dirigersi verso un'automobile al parcheggio, guardandosi negli occhi.

Arrivai all'ospedale in meno di sette minuti e fui condotto immediatamente nello studio del dottor Weinborg. Lui mi si fece incontro e mi strinse la mano.

«Signor Halliday, non sono soddisfatto di come va vostra moglie» esordì, senza preamboli. «Non fraintendetemi. Non è peggiorata, ma non è migliorata, e in questi casi si conta su un miglioramento nei primissimi giorni.»

Feci per dire qualcosa ma avevo la bocca tanto arida che non riuscii a spiaccicar parola.

«Ho parlato col dottor Goodyear» proseguì Weinborg «e lui consiglia di rivolgersi al dottor Zimmerman.»

«E perché Goodyear pensa che questo dottor Zimmerman possa far meglio di quanto ha fatto lui?»

Weinborg giocherellò con un tagliacarte, sulla scrivania.

«Il dottor Zimmerman è il nostro miglior specialista di malattie cerebrali, signor Halliday. Lui...»

«Ma non era il dottor Goodyear?»

«Il dottor Goodyear si occupa di chirurgia cranica. Non segue i decorsi post-operatori. Il dottor Zimmerman, di solito, si incarica dei suoi casi più complicati.»

«Cioè, uno rabbercia le malefatte dell'altro.»

Il dottor Weinborg si accigliò.

«Capisco quello che provate, ma siete ingiusto, a dire così.»

«Avete ragione.» Mi lascia cadere in una poltrona. Improvvisamente, mi sentivo stanco e sconfitto. «Ma sì, chiamiamo il dottor Zimmerman.»

«Le cose sono piuttosto complicate. Il dottor Zimmerman cura i pazienti solo nella sua clinica, sulle Holland Heights. Temo che sarà una faccenda piuttosto dispendiosa, signor Halliday, ma sono sicuro che vostra moglie, dal dottor Zimmerman, avrà tutte le possibilità di guarire.»

«Vale a dire che se resta qui, le possibilità sono un po' minori?»

«Precisamente. Il dottor Zimmerman...»

«Quanto verrà a costare?»

«Questo dovrete stabilirlo col dottor Zimmerman. A occhio e croce, trecento dollari la settimana. La signora dovrà essere seguita dal dottor Zimmerman in persona.»

«Va bene, chiamatelo» dissi. «Quando sarà qui, gli parlerò.»

«Verrà domani alle undici.»

Prima di rincasare, andai a fare un'altra visita a Sarita. Era sempre fuori conoscenza. Portai con me un'immagine di lei da spezzare il cuore.

Appena in casa, studiai la mia posizione finanziaria. Se mi aspettavano altre spese, mi sarebbe stato impossibile dare un centesimo di più a Rima. Avevo quattro settimane, davanti a me, per trovarla e metterla a tacere. Anche se questo avesse significato lasciare Sarita per alcuni giorni, dovevo agire.

Il mattino seguente, conobbi il dottor Zimmerman. Era un ometto di mezza età, dal viso magro e dagli occhi intelligenti, e mi piacque subito.

«Ho visitato vostra moglie, signor Halliday, e secondo me dovrebbe venire alla mia clinica. Sono sicuro che potremo ottenere subito qualche risultato. L'operazione è andata bene, ma ci sono state delle lesioni troppo gravi, che hanno interessato ampie zone cerebrali. A questo, comunque, penso di poter rimediare. Fra tre o quattro mesi, quando vostra moglie sarà più forte, parlerò col dottor Goodyear e gli consiglierò una seconda operazione. Penso che, fra me e lui, potremo salvare la memoria, e persino farla tornare a camminare; però, bisognerebbe portarla immediatamente al mio istituto.»

«Quanto mi verrà a costare?»

«Trecento dollari la settimana per una camera privata. Poi ci sono l'assistenza speciale - ha bisogno di una infermiera sempre presente - e le medicine. Diciamo un trecentosettanta dollari la settimana.»

«E la seconda operazione?»

«Non saprei, signor Halliday. Per andare sul sicuro, diciamo tremila dollari... quattromila forse.»

Ormai, avevo smesso di preoccuparmi.

«Disponete pure.» E dopo una pausa soggiunsi: «Avrei bisogno di lasciare la città per tre o quattro giorni. Quando potrò partire tranquillo?».

Lui mi guardò, piuttosto sorpreso.

«È troppo presto, per dirlo. Fra un paio di settimane, potrò fare delle previsioni più sicure. Fino ad allora, vostra moglie non sarà fuori pericolo.»

E così, aspettai due settimane.

Tornai in ufficio e lavorai come un pazzo per portare avanti il lavoro, in modo da essere pronto, in qualsiasi momento, a partire alla caccia di Rima.

Ted Weston, il ragazzo che Jack aveva assunto, era attivo e fidato, e certo avrebbe saputo portare a termine il programma che gli stavo preparando.

Pian piano, Sarita cominciò a migliorare. Ogni settimana, versavo alla clinica trecentosettanta dollari e il mio conto in banca cominciava a risentirne, ma le spese non mi pesavano, perché avevo capito che se c'era qualcuno che poteva salvare mia moglie, questi era il dottor Zimmerman.

Finalmente, la telefonata arrivò. Mi chiamò Zimmerman in persona.

«Volete ancora fare quel viaggio d'affari, signor Halliday? Ormai credo che possiate partire. Le condizioni di vostra moglie sono notevolmente migliorate. Non ha ancora ripreso conoscenza, ma è molto più forte. E penso che possiate andarvene senza preoccupazioni. Lasciatemi il vostro indirizzo, per ogni eventualità. Non che mi aspetti peggioramenti, ma è meglio, per sicurezza.»

Lo ringrazia confusamente e riattaccai il ricevitore. Poi rimasi a fissare il vuoto, davanti a me. Dopo quelle settimane atroci, interminabili, potevo andare in cerca di Rima, battermi per la mia pace futura.

Mancavano tredici giorni al terzo pagamento.

Presi l'aereo per Santa Barbara la mattina seguente.

IX

La donna grassa dell'albergo di fronte alla Union Bank mi riconobbe subito. Mi regalò il suo sorrisetto squallido e dichiarò:

«È un piacere rivedervi, signor Masters. Se volete la camera dell'altra volta, è libera.»

Era l'una e venti. Io mi ero portato un pacchetto di tramezzini e una mezza bottiglia di whisky, e mi misi subito di vedetta, alla finestra.

Doveva essere un'ora di punta, per la banca: c'era gente che entrava e usciva in continuazione, ma non vidi Rima. Sapevo di giocare d'azzardo, su una possibilità molto remota. Poteva darsi che Rima andasse in banca solo una volta la settimana, magari una volta al mese, e mi sfuggisse, ma non riuscivo a escogitare un altro sistema per ritrovarla.

Quando la banca chiuse, scesi nell'atrio dell'albergo e feci una interurbana alla clinica del dottor Zimmerman, avvertendo la signorina che con ogni probabilità, sarei stato fuori spesso. La pregavo perciò di chiamare il signor Masters, un amico mio, che mi avrebbe riferito il messaggio.

Era una sera fredda e ventosa, con un presagio di pioggia nell'aria; infilai l'impermeabile, rialzai il bavero e incominciai a girare per le strade. Sapevo di correre un rischio, ma l'idea di passare il resto della serata in quell'alberghetto deprimente mi faceva impazzire. Come si mise a piovere, mi in-

filai in un cinema.

Il giorno seguente fu identico al primo. Sentinella alla banca, passeggiata, cinema.

Quella sera, quando rientrai in albergo, provai un attimo di panico. E se il mio viaggio non fosse servito a niente? Mancavano solo undici giorni e potevano essere giorni vuoti, di sconfitta, come i due che avevo trascorso.

Andai a letto, ma non riuscii ad addormentarmi, e all'una meno venti mi rivestii, incapace di rimanere un momento di più in quella camera, che mi pareva una cassa da morto, e scesi nell'atrio male illuminato.

Il portiere di notte, un vecchio magro, impreco' fra i denti, mentre mi apriva la porta per farmi uscire.

C'erano alcuni bar ancora aperti, e le insegne al neon di due o tre sale da ballo gettavano riflessi colorati sul marciapiede. Giovani coppie in impermeabile di plastica passavano tenendosi sottobraccio, con l'aria di non accorgersi della pioggia. Un poliziotto solitario si teneva in bilico sull'orlo del marciapiede.

Mi avviai verso il mare, col bavero rialzato e le mani in tasca. Il vento gelato e la pioggia mi calmarono un po'.

Arrivai a un ristorante specializzato in piatti di pesce, costruito su una specie di molo. Davanti ad esso, sulla terraferma, c'era un parcheggio pieno di macchine. Sentivo un'orchestra che suonava a pieno ritmo e mi fermai un attimo, osservando la lunga passerella che conduceva alla porta girevole del ristorante.

Stavo per muovermi, quando un uomo alto e grosso uscì dal locale e corse verso di me, lungo il molo, incassando la testa tra le spalle, per ripararsi dalla pioggia.

Mentre mi passava accanto, riconobbi il cappotto color cammello chiarissimo e i pantaloni verdi. Era l'amico di Rima!

Se non avesse corso in quel modo, per evitare la pioggia, mi avrebbe senz'altro riconosciuto.

Gli voltai rapidamente le spalle e feci finta di accendere una sigaretta controvento. Poi, mi voltai un poco, per osservarlo.

Aveva aperto lo sportello di una Pontiac trasformabile e stava frugando nel ripostiglio del cruscotto. Lo sentivo imprecare sottovoce. Finalmente, trovò quel che cercava e tornò di corsa nel ristorante.

Rimasi un attimo a guardare la porta dalla quale era sparito, poi, con aria noncurante, mi avvicinai alla Pontiac e l'osservai. Era un modello del '57 in condizioni discutibili. Mi guardai rapidamente attorno: non c'era nessu-

no. Con un gesto fulmineo staccai il bollo di circolazione dal volante, feci scattare l'accendino e lessi nome e indirizzo:

ED VASARI.
The Bungalow.
Lido dell'Est, Santa Barbara.

Mi allontanai dalla macchina ed entrai in un caffè, di fronte al ristorante. C'erano solo quattro adolescenti che bevevano coca-cola in fondo al locale. Scelsi un tavolo accanto alla vetrina, da dove potevo vedere la Pontiac, e ordinai un caffè.

Chissà se Rima era insieme al suo amico?

Rimasi al mio posto, fumando e mescolando il caffè, senza mai staccare lo sguardo dalla Pontiac. La pioggia aumentò e cominciò a sferzare la vetrina.

I quattro giovanissimi si radunarono intorno al juke-box e seguirono in coro i morbidi gemiti dei Platters.

In quel momento li vidi: erano usciti di corsa dal ristorante; Vasari teneva un ombrello aperto sopra la testa di Rima. Si tuffarono nella Pontiac e partirono subito. Se non fossi stato all'erta, non li avrei notati. Erano comparsi e scomparsi in pochi secondi.

Senza bere il caffè, pagai la cameriera e uscii nel buio.

Ero dominato da una eccitazione fredda; ero deciso a non perdere tempo. A passo svelto, mi diressi a un garage aperto tutta la notte che avevo notato uscendo dall'albergo. Presi una Studebaker a nolo, pagai il deposito e, mentre mi facevano il pieno, domandai con aria distratta dov'era il Lido dell'Est.

«Voltate a destra e seguite il lungo mare» mi rispose l'insergente «è a quattro-cinque chilometri di qui.»

Lo ringraziai, poi salii in macchina e partii in fretta.

Il Lido dell'Est era una striscia di spiaggia di un paio di chilometri, con quaranta o cinquanta villini sparsi lungo lo stradone. Per lo più erano bui, ma ogni tanto scorgevo qualche finestra illuminata.

Guidavo a passo d'uomo, studiando bene ogni villino, mentre l'oltrepassavo.

Nel buio, non Vedevo segni di bungalow, ma proprio mentre cominciavo a pensare che avrei dovuto lasciare la macchina e ripercorrere quel tratto di strada a piedi, guardando meglio le case, scorsi una luce che veniva

da un edificio molto discosto dagli altri.

Mi avvicinai, già quasi sicuro di aver trovato quello che cercavo. Fermi la macchina ai margini della strada, spensi i fari e scesi.

La pioggia, spinta dalla robusta brezza marina, mi sferzava la faccia, ma quasi non me ne accorgevo. Nell'avvicinarmi, vidi che l'edificio era proprio un bungalow. Mi fermai davanti alla cancellata di legno. Sul viale d'ingresso era ferma una Pontiac. Guardai la strada, ma non vidi anima viva. Allora, con cautela, socchiusi il cancello ed entrai. Un sentierino di cemento correva intorno all'edificio, e io lo seguii, fino alla finestra illuminata.

Il cuore mi batteva forte, quando sbirciai dentro.

La camera era discretamente grande, e ammobiliata abbastanza bene. Sulle pareti, c'erano delle stampe ultramoderne; in un angolo, un televisore e un bar ben fornito.

Tutto questo lo vidi in un attimo, poi incollai gli occhi su Rima.

Era sdraiata in una poltrona bassa, con una sigaretta in bocca e un bicchiere di liquore in mano. Portava una vestaglia verde che le si apriva davanti, grazie alla quale potei scorgere le lunghe gambe snelle accavallate. Un piede batteva nervosamente l'impiantito.

Dunque, viveva con Vasari.

Rimasi a guardarla. D'un tratto, la porta si aprì e Vasari entrò. Portava solo i pantaloni del pigiama. Il suo torace a botticella era coperto di ispidi peli neri, e i muscoli, mostruosamente sviluppati, guizzavano sotto la pelle mentre si asciugava la testa con un asciugamano.

Disse qualcosa, e Rima lo guardò ostile. Poi, lei finì la bibita e si alzò. Rimase ferma qualche secondo, stiracchiandosi e uscì dalla stanza. Vasari si mosse, spense la luce, e io mi trovai a guardare nell'incerto riflesso di una finestra bagnata di pioggia.

Mi allontanai. A qualche metro da me si era illuminata un'altra finestra, ma una gelosia la riparava. Aspettai. Pochi minuti dopo, anche quella luce si spense.

Silenzioso com'ero venuto, tornai alla Studebaker. Avviai il motore e rientrai all'albergo.

Mentre guidavo, continuavo a rimuginare. Finalmente, avevo trovato Rima! Ma intanto, erano sorte parecchie difficoltà. Vasari sapeva che Rima mi ricattava? Quando mi fossi liberato di lei, avrei dovuto fare i conti con lui?

Mentre correvo nella pioggia, mi resi conto sino in fondo di quello che

contavo di fare. Volevo assassinare una donna. Mi prese un senso freddo di paura. Era stato abbastanza facile dire a me stesso che, quando avessi trovato Rima, l'avrei messa a tacere, ma adesso che l'avevo trovata, il pensiero di ucciderla bastava a coprirmi di sudore freddo.

Cercai di mettere a tacere la coscienza. Dovevo farlo. Innanzitutto, dovevo togliermi dai piedi Vasari. Con lui nei paraggi non avrei potuto far niente a Rima. Decisi di tener d'occhio il bungalow per un paio di giorni.

Quella notte, dormii pochissimo. Il pensiero di quanto stavo per fare era peggio di un incubo.

Poco dopo le sette e mezzo, la mattina seguente, tornai al bungalow. Tutti gli scuri erano chiusi, e la Pontiac era ancora sul viale.

A un centinaio di metri, c'erano delle dune che mi offrivano un eccellente nascondiglio. Di là, potevo vedere senza esser visto. Avevo con me un potente cannocchiale da marina, che, per fortuna, il padrone dell'albergo mi aveva prestato.

Mi misi a mio agio e mi accinsi ad aspettare.

Per un'ora, non accadde nulla. Poi, alle nove meno venti, si fermò davanti al cancelletto una vecchia caffettiera e ne scese una donna che si diresse verso il bungalow. Il cannocchiale era così potente, che le vedevo persino le chiazze di cipria sul viso, dove se ne era data troppa.

Capii che doveva essere la domestica; la vidi infilare due dita nella cassetta delle lettere e pescare un lungo spago al quale era attaccata una chiave. La donna aprì la porta del bungalow con la chiave pescata ed entrò.

La lunga attesa aveva dato i suoi frutti. Ora, almeno, sapevo come entrare in casa di Rima.

Di tanto in tanto, scorgevo la donna nel riquadro di una finestra, intenta a far funzionare un aspirapolvere. Dopo un poco, staccò l'apparecchio e scomparve.

Il tempo scorreva con estrema lentezza.

Poco dopo le undici e mezzo, la porta di ingresso si aprì e Vasari uscì. Rimase qualche minuto a stiracchiarsi al sole ormai caldo, e a flettere i muscoli. Portava un paio di calzoncini di tela e una maglietta che lo facevano sembrare più massiccio che mai. Come guardia del corpo, era imponente.

Andò alla Pontiac, controllò l'olio e l'acqua, e rientrò.

Rima comparve solo a mezzogiorno. Uscì e alzò il viso a guardare il cielo. Era pallida e aveva gli occhi cerchiati. Il rosa che si era dato sulle guance la faceva sembrare una maschera. Aveva un'aria imbronciata, quasi tetra. Salì sulla Pontiac e sbatté la portiera rabbiosamente. Vasari la raggiun-

se, con accappatoi e asciugatoi da bagno; poi i due si avviarono verso il quartiere occidentale della città, dov'erano gli stabilimenti balneari più lussuosi.

Pochi minuti dopo, la donna di servizio uscì a sua volta, chiuse la porta, infilò la chiave nella cassetta delle lettere e ripartì col suo macinino.

Non esitai. Era un'occasione troppo buona, per lasciarla perdere.

Prima di uscire dal mio nascondiglio, guardai se c'era nessuno in vista, poi mi avviai velocemente verso il bungalow.

Per sicurezza, suonai il campanello. Dopo qualche minuto di attesa, pescai la chiave dalla cassetta, aprii la porta, e rimisi la chiave al suo posto prima di entrare. La casa era immersa nel silenzio.

La prima porta che aprii fu quella dello spogliatoio di Vasari. Scorsi un paio di pantaloni su una sedia e un rasoio elettrico sulla toilette.

Non mi fermai. Cercavo la camera di Rima. Se avessi trovato la pistola con cui aveva ucciso la guardia, sarebbe stato un enorme passo avanti, per me.

Rima dormiva nella stanza accanto a quella dell'amico. C'era un gran letto matrimoniale e un tavolo da toilette carico di cosmetici. Accanto alla porta, era appesa una vestaglia di seta verde.

Lasciai il battente socchiuso, mi avvicinai al cassettone e cominciai a perquisirlo, badando bene a non mettere nulla fuori posto. Rima si era data alla pazza gioia, con i miei soldi. Il cassettone rigurgitava di biancheria fine, di sciarpe, di foulard. Ma niente pistola.

Passai all'armadio a muro. Conteneva una dozzina di vestiti, e sul pavimento c'era un esercito di scarpe. Sullo scaffale superiore, vidi una scatola di cartone, legata con uno spago. Conteneva lettere e una quantità di fotografie di Rima coi capelli d'argento prese agli studi.

La prima lettera del mazzetto attirò la mia attenzione. Portava la data di tre giorni prima. La sfilai dall'elastico e la lessi.

234 Castle Arms.
Ashby Avenue
San Francisco.

Carissima Rima,
l'altra sera ho incontrato Wilbur. È fuori, in libertà vigilata, e ha ricominciato a bazzicare da queste parti. So che ti sta cercando. Ha ricominciato a drogarsi ed è pericoloso. Mi ha detto che se ti

trova ti ammazza. Quindi, stacci attenta. Io gli ho detto che credevo che tu fossi a New York. Lui è ancora qui, ma spero che parta per New York. Se va, te lo faccio sapere. A ogni buon conto, tu non metter piede qui. Quello mi fa venire i brividi e parla sul serio, quando dice che vuole farti fuori.

Chiudo in fretta per arrivare in tempo alla posta, ti abbraccia la tua

Clare.

Avevo completamente dimenticato l'esistenza di Wilbur. Dunque, era uscito di prigione e cercava Rima per ucciderla. Provai un enorme senso di sollievo. Quella poteva essere la via d'uscita, la soluzione del mio problema. Copiai l'indirizzo dell'ignota Clare sul mio taccuino, poi rimisi la lettera nella scatola e la scatola nell'armadio e ripresi le ricerche.

Trovai la pistola per caso. Era appesa con uno spago, dentro un vestito di Rima. Me ne accorsi solo perché, scostando con impazienza i vestiti, sentii qualcosa di duro urtarmi la mano.

Sciolsi la pistola dallo spago e l'osservai. Era una trentotto d'ordinanza della polizia, ed era carica. Me la feci scivolare in tasca, chiusi l'armadio a muro e mi guardai attorno, per assicurarmi di non aver lasciato tracce della mia visita.

Mentre stavo per andarmene, sentii una macchina fermarsi al cancello. Balzai alla finestra, col cuore in gola e feci in tempo a scorgere Rima che scendeva dalla Pontiac. Corsi alla porta e la sentii frugare nella cassetta in cerca della chiave. In un secondo, attraversai il corridoio e mi infilai nello spogliatoio di Vasari, appiattendomi contro il muro in modo che, se lui avesse aperto la porta, il battente mi avrebbe nascosto. Ero teso e pieno di paura.

Sentii Vasari nel soggiorno, mentre Rima si chiudeva in camera sua. Ci fu una lunga pausa, dopo di che lei raggiunse l'amico.

«Senti, bella» fece subito lui, con voce lamentosa «non puoi piantarla di prendere quella roba? Ti prego! Non facciamo in tempo ad andare in un posto che bisogna correre a casa per la dose.»

«Oh, chiudi il becco!» ribatté lei, rauca e velenosa. «Io faccio quello che mi pare!»

«Lo so, lo so, ma allora perché non te la porti dietro se proprio vuoi prenderla? Adesso hai rovinato tutta la giornata!»

«Ti ho detto di chiudere il becco, no?»

«Ti ho sentita. Me lo dici continuamente. Comincio a stufarmi.»

Lei scoppiò a ridere.

«Questa sì, che è bella! E se sei stufo, cosa fai? Vuoi dirmelo?»

Ci fu una lunga pausa. Poi Vasari domandò:

«Chi è quel tizio che ti dà i quattrini? Mi preoccupa. Cos'è, per te?

«Non è niente, per me. Mi deve dei soldi e mi paga. Vuoi piantarla anche di parlare di lui?»

«Com'è che ti deve dei soldi, bella?»

«Se non la pianti, puoi prendere la porta. Capito?»

«Un momento.» La voce del mastodonte si indurì. «Io sono già nelle grane fino al collo. E ti ripeto che quel tizio mi preoccupa. Ho il sospetto che tu lo ricatti, e sono cose che non tollero.»

«Ma davvero!» la voce di Rima era carica di scherno. «Però non ti ha fatto schifo dare una mazzata in testa a un uomo e fregargli il portafoglio, no?»

«Piantala! Se mi beccano vado al fresco per un anno! Ma un ricatto... perdiana, ti danno dieci anni, per una cosa simile!»

«E chi ti parla di ricatti? Te l'ho detto, quello mi deve dei quattrini.»

«Se sapessi che lo ricatti, bella, ti pianterei.»

«Tu? Tu piantare me? Che scherzo! Stacci attento, Ed. Chi mi impedisce di telefonare alla polizia e dire dove sei? Oh, no, tu non mi lasci.»

Ci fu un'altra lunga pausa. Nel silenzio, sentivo un orologio ticchettare.

Poi Vasari, a disagio, disse:

«Dopo la dose, dici sempre cose da matti. Non pensiamoci più.»

«Non dico cose da matti! «scattò lei. «Se non ti piace come vivo, puoi andartene! Io di te posso fare a meno, ma sono sicurissima che tu, senza di me, non te la cavi!»

«È che quel tizio mi preoccupa, bella. Com'è che...»

«Piantala, con quel tizio! Mi hai sentita. Vuoi che ti sbatta fuori o vuoi restare?»

«Voglio restare, bella. Ti amo. Basta che tu non ci tiri addosso un guaio..»

«Non ci saranno guai. Vieni qui e baciami.»

«Ma quel tizio...»

«Vieni qui e baciami.»

Aprii la porta senza far rumore e uscii nel corridoio. Sentii Rima dare un gemito soffocato. Scivolai in cucina e di lì sulla veranda; poi chiusi la porta e corsi verso le dune.

Restai sdraiato sulla sabbia e tenni d'occhio il bungalow. Rima e Vasari non uscirono fin dopo le quattro. Quando si furono allontanati con la Pontiac, mi alzai.

Se non altro, avevo la pistola e sapevo che Vasari era all'oscuro del ricatto. Se Rima non l'aveva detto a lui, era praticamente certo che nessuno ne sapeva niente. Per giunta, avevo scoperto la faccenda di Wilbur.

Tornai all'albergo e chiamai la più grande agenzia immobiliare della città, dicendo che ero un turista e che mi sarebbe interessato il bungalow del Lido dell'Est. Mi risposero che per sei mesi era affittato. Ringraziai, promettendo di passare a vedere se avevano qualche altra casa che mi interessasse, e riattaccai. Ora sapevo che Rima sarebbe rimasta lì, e che avrei potuto dare il suo indirizzo a Wilbur.

Chiamai la clinica e chiesi notizie di Sarita. L'infermiera mi rispose che migliorava sempre e che non era il caso che mi preoccupassi. Le dissi che dovevo andare a San Francisco e che le avrei fatto sapere subito il mio recapito.

Pagai l'albergo, restituii la Studebaker e presi il primo treno per San Francisco.

Non avevo molti elementi, per agire. Solo il nome e l'indirizzo della sollecita Clare; e l'informazione che Wilbur era stato visto in quella città. Tutto qui, ma con un po' di fortuna, avrei potuto farcela.

Dissi al tassista di portarmi in un albergo vicino alla Ashby Avenue e lui mi rispose che in quella strada c'erano tre alberghi. Lasciai che scegliesse il migliore, a suo criterio, e lui mi depositò al Roosevelt.

Quando ebbi fissato la camera e depresso la valigia, andai subito in cerca del Castle Arms.

Si trattava, scoprii, di una casa-albergo che teneva un intero isolato e che aveva visto giorni migliori. Scorsi il portiere, all'ingresso principale: un ometto dalla barba lunga con indosso una divisa malandata. Il tipo che accetta un dollaro senza domandarsi troppi perché.

Proseguii la strada finché non trovai una tipografia che prometteva biglietti da visita a consegna immediata, e me ne feci stampare un po' col nome:

H. Masters

Indagini finanziarie-assicurative

Appena ebbi i biglietti, tornai dal portiere del Castle Arms e gliene pian-

tai uno sotto il naso.

«Posso comprare qualche minuto del vostro tempo?»

Lui prese il biglietto, lo studiò, poi me lo restituì.

«Cosa c'è?»

«Vorrei qualche informazione.»

Avevo in mano una banconota da cinque dollari, e gliela lasciai vedere, prima di metterla di nuovo in tasca. Lui divenne subito cordiale e premuroso.

«Certo, certo, entrate, in che cosa posso esservi utile?»

Entrai nella stanzetta che gli serviva da ufficio. Lui prese posto sull'unica sedia. Dopo aver spostato un paio di scope e di secchi, trovai da sedermi su una cassa rovesciata.

«Vorrei qualche informazione su una donna che abita qui» dissi tirando fuori di nuovo i cinque dollari. «L'inquilina dell'appartamento 234.»

«Clare Sims?»

«Proprio lei. Chi è? Che mestiere fa?»

Diedi la banconota al portiere, che se la ficcò frettolosamente in tasca.

«Fa lo spogliarello al Gatsby Club, in Mac Arthur Boulevard. Abbiamo un mucchio di noie, per causa sua. Secondo me, prende gli stupefacenti. Da come fa, a volte, si direbbe che è matta. La direzione l'ha avvertita che se fa ancora cagnara le dà lo sfratto.»

«Allora non è un tipo al quale convenga fare prestiti.»

«Mai al mondo!» esclamò lui con una smorfia. «E se andate a parlarle, fate attenzione. È una carognetta.»

«Non ho nessuna intenzione di parlarle. Se è un tipo simile, non voglio aver niente a che fare con lei» dichiarai, alzandomi.

Lo ringraziai del suo aiuto e me ne andai. In albergo, mi cambiai di abito, poi presi un tassì per andare al Gatsby Club.

Un club come il Gatsby, lo si trova in tutte le grandi città. È quasi invariabilmente in uno scantinato, ha sempre un ex pugile come portiere e "agente dell'ordine", è sempre poco illuminato e ha un minuscolo bar vicino all'ingresso. Ed è sempre pieno di ragazze dalla faccia dura e dal seno supersviluppato, in attesa di essere invitate a bere qualcosa, e pronte a offrire la loro compagnia per tre dollari a fine serata, se non riescono a rimediare di più.

Pagai cinque dollari d'ingresso, firmai il registro col nome di Masters e mi sedetti a un tavolo, nella sala ristorante. Una ragazza snellissima e bruna, con un abito da sera aderente e, a quanto s'intuiva, nient'altro addosso,

mi si avvicinò e mi chiese se poteva sedersi alla mia tavola. Non subito, risposi... magari, più tardi le avrei offerto una bibita.

Lei mi rivolse un sorriso malinconico e si allontanò, facendo segno di no alle altre cinque ragazze senza uomo, che guardavano golosamente nella mia direzione.

Feci un pasto insipido e assistei a uno spettacolo altrettanto insipido.

Clare Sims fece il suo spogliarello. Era una bionda di proporzioni generose, con una linea a clessidra che faceva strabuzzare gli occhi ai clienti. Il suo numero non diceva niente; era solo una esposizione di carne all'ingrosso.

Poco dopo la mezzanotte, quando cominciavo a pensare di avere buttato via la serata, ci fu un certo tramestio, all'ingresso, e comparve un uomo piccolo e smilzo, con uno smoking da quattro soldi e un paio di grossi occhiali cerchiati. Restò sulla soglia, facendo schioccare le dita e agitando le spalle a tempo di musica. Era quasi scheletrico, e i capelli, alle tempie, gli stavano diventando grigi. Le labbra erano esangui, la faccia aveva il colore del sego.

Non ebbi bisogno di guardarlo due volte: era Wilbur.

X

La ragazza bruna che era venuta a parlarmi, si avvicinò a Wilbur ancheggiando, con un sorriso professionale. Si fermò vicino a lui, inarcando le sopracciglia sottili, con aria invitante.

Wilbur, continuando a far schioccare le dita, fissò la ragazza con gli occhietti lustrati, poi scoperse i denti in un sorriso che non significava nulla e mosse verso di lei, a tempo di musica.

I due incominciarono a ballare, torcendosi, saltellando, agitando le braccia, come due selvaggi in una danza rituale. La gente smise di mangiare per osservarli.

Dopo una decina di minuti di contorsioni e giravolte, Wilbur si prese la bruna sottobraccio, con aria possessiva, e se la trascinò a un tavolo in fondo al locale.

Da quando era entrato, non gli avevo tolto gli occhi di dosso. La mia prima reazione era stata di sollievo e di trionfo. Ma, a forza di guardare la sua faccetta viziosa e crudele, mi era tornata in mente la scena al bar di Rusty; il terrore abietto di Rima, e le sue grida.

Fino a quel momento, la mia intenzione di eliminare Rima era stata una

cosa teorica e priva di fondamento. In quell'istante seppi che, se anche mi fossi trovato a tu per tu con lei, non sarei mai riuscito a ucciderla.

Se le avessi lanciato contro quell'uomo-incubo, sarei stato responsabile della sua fine, e non di una fine serena. Una volta che avessi detto a Wilbur dove trovarla, avrei firmato la sua sentenza di morte.

Eppure, se non l'avessi fatto, sarei stato ricattato per tutta la vita o sarei andato in prigione, travolgendo in ogni caso Sarita nella mia rovina.

Ma, anche ammesso che avessi mandato Wilbur da Rima, avrei dovuto togliere di mezzo Vasari. Non era impossibile che, per spianarsi la via, Wilbur decidesse di macellare anche quel povero tonto che non c'entrava per nulla.

Dovevo, se mai, far arrivare a Wilbur la mia informazione anonima, poi telefonare a Vasari, avvertendolo che la polizia era sulle sue tracce. Il piano era complicato, ma non riuscivo a escogitarne uno migliore, e avevo davanti solo nove giorni per trovare il modo di non pagare i trentamila dollari dai quali dipendeva la salvezza di mia moglie.

Quando vidi che Wilbur dava segni di volersene andare, mi alzai con aria distratta, ritirai l'impermeabile al guardaroba e mi piantai davanti all'uscita, come uno che aspetta un tassì. Wilbur uscì pochi minuti dopo.

Non mi fu difficile pedinarlo. Non si voltò neanche una volta e continuò a fischiettare per tutto il percorso, abbandonandosi ogni tanto a un complicato passo di danza. Finalmente, entrò in un alberghetto nelle vicinanze del porto. Dalla porta a vetri lo vidi avvicinarsi al banco e prendere una chiave dalla rastrelliera, poi avviarsi su per le scale. Feci un passo indietro e guardai l'insegna: Anderson Hotel Restaurant.

Raggiunsi di buon passo il primo incrocio, dove trovai un tassì, e mi feci portare al mio albergo.

Wilbur si fermava all'Anderson solo quella notte, o era un cliente fisso? Non potevo correre il rischio di perdere le sue tracce.

Anche a questo punto, ebbi un attimo di esitazione. Solo il pensiero di Sarita e dei soldi che mi occorreavano per lei mi diede coraggio.

Entrai in una cabina telefonica, nell'atrio, trovai il numero dell'Anderson Hotel sulla guida e chiamai.

Dopo un poco, una ragazza disse:

«Sì? Desiderate?»

Tirai un profondo respiro e dovetti fare uno sforzo per non riattaccare.

«Tra i vostri clienti c'è un ometto smilzo con gli occhiali cerchiati?» domandai, facendo la voce burbera.

«E con questo?» replicò la ragazza, irritata. «Chi parla?»

«Un amico suo. Fallo venire al telefono, bellezza. E spicciati.»

«Se siete un amico suo, ditemi come si chiama.»

«Non parlare tanto e va a chiamarlo.»

«Oh, restate in linea» fece lei, improvvisamente annoiata.

Passarono quasi cinque minuti, poi sentii dei passi e la voce della ragazza che diceva, irritata: «Come faccio a sapere chi è? Ve l'ho già spiegato, no? Fatevelo dire voi». Poi uno strillo e ancora la ragazza: «Brutta carogna! Giù le mani!».

Mi accorsi che qualcuno prendeva il ricevitore.

«Chi parla?»

Lo immaginai, con gli occhiali scintillanti, alla luce, la faccia bianca e crudele, piena d'aspettativa.

«Wilbur?» domandai.

«Sì. Chi parla?»

A voce bassa, chiara e lenta, dissi:

«Ho visto Rima Marshall, ieri sera.»

Gli si mozzò il fiato, e un lieve sibilo giunse fino a me, dall'altro capo del filo.

«Chi siete?»

«Non ha importanza. Vi interessa sapere dov'è?» Il sudore mi correva per la faccia, mentre parlavo. «Vi manderò il suo indirizzo fra due giorni, venerdì mattina, e anche del denaro, per raggiungerla. Restate dove siete fino a venerdì.»

«Ma chi diavolo siete? Siete un suo amico?»

«Vi pare che le stia facendo un servizio da amico?» chiesi e riattaccai.

La mattina dopo, presto, chiamai la clinica del dottor Zimmerman. La signorina mi disse di restare in linea, perché il dottore voleva parlarmi.

Bastò il suo pronto, per dirmi che era di buon umore.

«Ho buone notizie per voi, signor Halliday. Vostra moglie migliora continuamente. Ha ripreso conoscenza, e fra due giorni potrete vederla. Dovremo pensare alla seconda operazione. Quando tornerete?»

«Venerdì. Chiamerò appena arrivato. Credete che il peggio sia passato, ormai?»

«Senz'altro. Se verrete in clinica sabato mattina, è probabile che ve la facciamo vedere.»

Promisi di nuovo di tornare, e ci salutammo.

La notizia del miglioramento di Sarita fece di nuovo vacillare la mia decisione di eliminare Rima. Forse, sabato avrei visto mia moglie. E se fossi stato consapevole di aver distrutto una vita umana, come mi sarei sentito, quando i nostri occhi si sarebbero incontrati? Sarita avrebbe letto la colpa, nei miei?

Ma quale altra soluzione c'era? Se avessi smesso di pagare Rima, sarei finito in prigione. Che ne sarebbe stato, allora, di Sarita, sola al mondo e forse minorata per sempre?

Cercai di essere onesto con me stesso, di capire se volevo liberarmi di Rima perché temevo la prigione o per amore di mia moglie. Non riuscii a stabilirlo, ma una cosa era certa: Sarita aveva bisogno di me, e Rima era un essere immondo e nocivo.

Mi rendevo conto che il mio piano era molto poco sicuro. Anche se avessi mandato l'indirizzo di Rima a Wilbur, non era detto che lui la uccidesse veramente. Forse, con gli anni, il suo odio si era attenuato. Per giunta, poteva darsi che Vasari non lasciasse Rima, dopo aver sentito che la polizia lo cercava. Forse l'avrebbe portata con sé.

Ma era meglio, per me, che fosse un piano incerto. Sarebbe stato come lanciare in aria una moneta. Così, non sarebbe stata tutta colpa mia, se Rima fosse morta.

Per liberarmi da questi pensieri, scesi a fare la prima colazione. Ordinai caffè e pane tostato, e, mentre aspettavo che la cameriera mi servisse, mi guardai attorno. C'era solo una decina di clienti, ai tavoli, tutti, evidentemente, uomini d'affari che si occupavano contemporaneamente della colazione e del giornale.

Mi accorsi che, in un angolo della sala, un tale mi guardava fisso. Doveva avere circa la mia età, e la sua faccia non mi riusciva completamente nuova. D'un tratto si alzò, sorridendomi, e venne verso di me. Lo riconobbi solo quando mi fu davanti. Era un mio compagno di università, col quale avevo diviso la stanza. Si chiamava Bill Stovall e si era laureato insieme con me.

«Ma guarda un po'!» fece lui. «Sei Jeff Halliday, vero?»

Ci stringemmo la mano. Lui mi domandò che cosa facevo a San Francisco e io gli spiegai che ero in viaggio d'affari. Bill aveva letto l'articolo su "Life".

«Che colpo, quel ponte! Sai che tutti gli ingegneri dello Stato avrebbero fatto carte false per vederselo assegnare?»

Per un poco, parlammo del ponte. Poi io gli domandai che cosa faceva.

«Sono con Fraser e Grant, quelli dell'acciaio. A proposito, Jeff, forse potremmo esserti utili. Avrai bisogno di acciaio, e noi potremmo farti dei prezzi sbalorditivi.»

Improvvisamente, capii che se qualcosa fosse andato male, nel mio progetto di eliminare Rima, e si fosse scoperto che c'entravo per qualcosa, mi avrebbe servito molto dimostrare che ero andato a San Francisco per una ragione precisa. Così, dissi che un preventivo mi avrebbe interessato molto, e gli chiesi come si poteva fare per averlo il più in fretta possibile.

«Senti qua» disse Bill, tutto contento. «Perché non verresti da noi alle dieci e mezzo? Ti faccio parlare col nostro tecnico dell'acciaio.» E mi porse il suo biglietto da visita. «Allora, vieni?»

Dissi di sì e mi feci insegnare come raggiungere la ditta.

Passai tutta la mattina col tecnico dell'acciaio della Fraser e Grant. Il prezzo che mi fece era inferiore del due per cento a tutte le offerte che avevamo ricevuto fino a quel momento. Promisi che gli avrei fatto sapere qualcosa, non appena avessi parlato con Jack.

Tornai in albergo poco dopo le cinque, e salii in camera mia. Scrissi il nome e l'indirizzo di Rima a stampatello su un foglio, e lo infilai in una busta insieme con tre banconote da dieci dollari... Poi indirizzai la lettera a Wilbur, presso l'Anderson Hotel.

Dovetti fare uno sforzo per gettare la lettera nella buca, e non appena l'ebbi fatto, provai l'impulso di riprenderla.

Andai al bar e bevvi un liquore. Sudavo leggermente. La mattina dopo, alle otto, Wilbur avrebbe ricevuto la lettera. Che cosa avrebbe fatto, allora?

Se aveva davvero intenzione di uccidere Rima, avrebbe potuto arrivare a Santa Barbara per le due e mezzo del pomeriggio.

Era un drogato, come Rima, e per ciò stesso imprevedibile. Poteva darsi benissimo che gli venisse la tentazione di spendere i soldi che gli avevo mandato in stupefacenti. C'erano tante probabilità che restasse a San Francisco quante che andasse a Santa Barbara. Non restava che attendere.

Pagai il conto dell'albergo e, prima di andarmene, entrai in una cabina telefonica e chiesi alla signorina dell'ufficio informazioni il numero del bungalow di Santa Barbara. Quando l'ebbi ottenuto, presi un tassì e mi feci portare in stazione.

Arrivai a Holland City poco dopo mezzanotte. L'uomo che ritirava i biglietti, al cancello della stazione, mi sorrise.

«Mi fa piacere rivedervi, signor Halliday. Che notizie, della signora? Comincia a star meglio?»

Gli spiegai che Sarita si riprendeva lentamente, e che sabato speravo di vederla.

«Sono proprio contento» disse lui. «È una cara signora, sapete, signor Halliday. Spero che gli facciano fare un mucchio d'anni di galera, a quell'animale che l'ha tirata sotto.»

Anche il tassista che mi riportò a casa volle notizie di Sarita. Improvvisamente, mi resi conto che mia moglie era una figura nota e amata nella nostra città, e fui orgoglioso di lei.

Ma quando apersi la porta del nostro appartamento ed entrai nell'atrio silenzioso mi prese una terribile depressione. Mi soffermai, per un lungo istante, quasi aspettandomi di sentire la voce di Sarita che mi dava il benvenuto. Provai un senso di profonda solitudine mentre guardavo i nostri oggetti familiari, l'orologio che si era fermato sulla mensola del camino, il velo di polvere sul televisore.

Feci una doccia, mi misi in pigiama e mi sedetti vicino al telefono, con una sigaretta e un whisky. Dopo un po', guardai l'orologio. Erano le due meno venti. Forse, a quell'ora, Rima e Vasari dormivano già. Era il momento della seconda mossa. Presi l'agenda, controllai il numero del bungalow e chiamai l'interurbana. La telefonista mi disse di rimanere in linea.

Restai a fissare il soffitto ascoltando fruscii ed echi di conversazioni lontane, sulla linea aperta. Poi, improvvisamente, sentii un trillo soffocato: stavano chiamando il numero che avevo chiesto. Il trillo durò per qualche minuto, poi si udì un clic, e Rima disse rabbiosamente:

«Qui Est 6684. Chi parla?»

Il cuore mi si contrasse, udendo la sua voce.

Cercando di alterare la mia, risposi in tono rozzo, un po' rauco: «C'è Ed, lì?».

«Chi parla?»

La linea non era molto buona, ma sentivo il suo respiro rapido e irregolare.

«Un amico suo. Voglio parlargli.»

«Se non dite chi siete, non gli parlate» replicò lei, aggressiva, ma con un'ombra di disagio nella voce.

Si sentì un improvviso tramestio, poi la voce di Rima: «Non fare lo stupido, Ed».

«Piantala!» sentii che gridava Vasari. «Lasciami fare a modo mio!» Poi il mastodonte latrò nell'apparecchio.

«Chi parla?»

«Un amico» dissi adagio, quasi sillabando. «Ti conviene dartela a gambe, Ed, e alla svelta. I piedipiatti ti hanno visto, stamattina. Aspettano soltanto il mandato, poi ti piombano addosso...»

Sentii che emetteva un gemito strozzato, e, quando cominciò a parlare, riattaccai.

Poi rimasi fermo, seduto, con la mano sul ricevitore, guardando la parete di fronte a me.

Ormai, la scena era pronta, e il sipario poteva alzarsi.

Di lì a sei ore, Wilbur avrebbe aperto la mia lettera. Forse avrebbe preso il primo treno per Santa Barbara, e forse no. Se fosse partito, ero quasi certo che avrebbe ucciso Rima, ma nel frattempo, poteva darsi che Vasari scappasse... o forse anche no. Se fosse scappato, c'era almeno una probabilità che Rima lo seguisse, e Wilbur, arrivando al bungalow, lo trovasse deserto. D'altro canto, era possibile che Vasari se ne andasse senza Rima, e che Wilbur arrivasse a metterle le mani addosso. Ma c'era anche la probabilità che Vasari non si spaventasse abbastanza da fuggire, e rimanesse con Rima, nel qual caso Wilbur avrebbe trovato pane per i suoi denti. Come piano di un delitto, era più che sballato, pazzesco; mentre, come problema, offriva una quantità di soluzioni. Quasi come gettare in aria una moneta.

Se non altro, io ormai non c'entravo più. Avevo preparato la scena, non mi restava che aspettare l'esito del dramma.

Spensi la luce e andai in camera. Il letto vuoto, accanto al mio, mi ricordò Sarita, una volta di più. Volevo pregare per lei, ma le parole non vennero.

Mi misi a letto, ma non spensi la luce. Il buio, tende a far sentire troppo forte la voce della coscienza.

XI

Poco dopo le sei, la mattina seguente, andai al cantiere.

Ormai, tutto il terreno era stato spianato, ed erano già state gettate le fondamenta e piantati vari piloni. Andai in giro parlando con gli operai per una decina di minuti, finché non vidi la Thunderbird bianca e nera di Jack scendere la collina a gran velocità. Quando mi vide, il mio socio mi rivolse un sorriso di benvenuto che gli arrivò sino alle orecchie.

«Ehi, Jeff! Che piacere, vederti! Tutto in ordine?»

Gli strinsi la mano.

«Sì, tutto è a posto e ho una sorpresa, per te. Possiamo comprare tutto

l'acciaio che ci occorre, al due per cento in meno di quanto pensavamo.»

Lui fece tanto d'occhi.

«Vuoi dire che, mentre eri via, hai lavorato? Credevo che si trattasse di affari privati.»

«Io lavoro sempre» ribattei. «Che ne dici, Jack? Possiamo risparmiare venticinquemila dollari!»

«Dico che è una bellezza. Raccontami tutto.»

Parlammo d'affari per una ventina di minuti, poi lui mi domandò come stava Sarita, e avute le notizie, schizzò via, a un appuntamento urgente, urlando ordini al sovrintendente.

In ufficio, trovai Clara e Ted Weston già al lavoro. Mi fecero molta festa, ma Clara posò immediatamente sulla mia scrivania una pila di lettere, di carte e di preventivi.

Mi misi subito al lavoro e tirai forte fino alle dieci. A quell'ora, mi fermai per fumare una sigaretta e mi venne in mente Wilbur. C'era un treno per Santa Barbara alle dieci e dieci. L'aveva preso? Provai il bisogno irresistibile di saperlo.

Avevo preparato molti appunti per Jack. Li riunii con uno spillo e gettai il mazzetto di fogli sulla scrivania di Ted Weston.

«Fatemi un favore: andate a portarli a Jack» gli dissi. «Ne ha bisogno. Qui, il forte lo reggo io.»

«Ma certo, signor Halliday.»

Lo guardai mentre si preparava.

Era un ragazzo simpatico, sveglio e volenteroso. Lo seguii con gli occhi finché non fu uscito dall'ufficio. Mi faceva invidia. Avrei dato qualsiasi cosa pur di essere stato come lui, alla sua età. Lui, con un minimo di fortuna, non si sarebbe preso una scheggia di shrapnel in faccia, e non avrebbe dovuto passare mesi nella camerata di un ospedale di chirurgia plastica, ad ascoltare i singhiozzi e gli urli dei pazienti che non avevano la forza di accettare una faccia nuova. Lui non si sarebbe imbattuto in una ragazza drogata dai capelli d'argento e dalla voce d'oro, che poteva ammazzare un uomo senza battere ciglio. Lui non avrebbe dovuto vivere sotto la minaccia di un ricatto né preparare il piano di un delitto... Era fortunato, Ted Weston, e io lo invidiavo.

Non appena se ne fu andato, sollevai il ricevitore del telefono, e chiesi a Clara di passarmi la linea esterna. Chiamai l'interurbana e diedi alla signorina il numero dell'Anderson Hotel. La ragazza mi disse che tutte le linee per San Francisco erano occupate, e che mi avrebbe richiamato.

Rimasi a sedere, fumando e sudando.

Mi toccò aspettare minuti massacranti, prima che mi passassero l'albergo.

Mi rispose la stessa ragazza annoiata.

«Voglio parlare con Wilbur.»

«Be', non potete, se ne è andato.»

Il cuore mi diede un balzo.

«Volete dire che ha lasciato l'albergo definitivamente?»

«Perché, cosa credevate che volessi dire?»

«Sapete dov'è andato?»

«No, e non mi importa di saperlo» replicò lei, e riattaccò.

Posai il ricevitore e mi asciugai il viso e le mani col fazzoletto.

Dunque, Wilbur se ne era andato. Ma era partito per Santa Barbara? In tal caso, non sarebbe arrivato fino alle due del pomeriggio. Mi prese un panico improvviso, il bisogno irresistibile di fermare la macchina infernale. Bastava che telefonassi a Rima per avvertirla dell'arrivo di Wilbur.

Stavo per farlo, quando la porta si spalancò ed entrarono Jack, Ted e due aspiranti fornitori. Mentre li salutavo, diedi un'occhiata all'orologio. Le dieci e un quarto. Avevo tutto il tempo di avvertire Rima all'ora di colazione.

La seduta si protrasse tanto, che Jack propose che facessimo colazione tutti assieme, per risolvere i nostri problemi durante il pasto.

«Andate avanti, ragazzi, io ho qualche telefonata da fare» dissi, sulle spine.

Quando fui solo, accesi una sigaretta e restai a fissare il telefono. Se l'avessi avvertita del pericolo, Rima sarebbe scomparsa e probabilmente non l'avrei più ripescata. E avrebbe potuto continuare a ricattarmi finché non mi avesse ridotto alla pazzia. Ma il pensiero di Wilbur in treno, che non vedeva l'ora di arrivare per assassinarla, mi gelava il sangue.

Mi tornò il pensiero che il mio piano era come gettare in aria una moneta. Testa, Rima moriva. Croce, io andavo in prigione. Perché non decidere davvero così?

Presi una moneta e la gettai in aria. Cadde sul pavimento, vicino a me. Per qualche minuto, non ebbi il coraggio di guardarla, poi, con uno sforzo, mi girai e abbassai gli occhi.

Testa.

Era fatta. Potevo lavarmi le mani da ogni responsabilità. Mi alzai, spegnendo la sigaretta, e mi avviai alla porta.

Ma a metà strada mi fermai.

Una volta di più, ricordai il bar di Rusty, vidi Wilbur avanzare con il coltello in mano, vidi Rima, rannicchiata nel séparé, che urlava, sentii le sue unghie grattare il muro.

Non potevo fare una cosa simile. Dovevo avvertirla.

Tornai alla scrivania e chiamai l'interurbana. Diedi il numero del bungalow, poi restai in attesa. Dopo un po', la signorina disse:

«Non rispondono. Siete sicuro che c'è qualcuno in casa?»

«Penso di sì. Volete provare di nuovo, per cortesia?»

Un'altra lunga attesa, poi la telefonista disse:

«Mi rincresce, il numero non risponde»

Era successa la cosa più ovvia: Vasari era scappato e Rima era andata con lui.

Non mi limitai a una sola telefonata. C'era la possibilità che Rima fosse uscita o rincasasse più tardi. Chiamai tre volte, durante il giorno, ma non ottenni mai risposta.

Finalmente, venni alla conclusione che il mio pazzesco progetto era fallito, e ne provai un grande sollievo. Adesso, dovevo prepararmi al disastro. Di lì a qualche giorno, Rima si aspettava trentamila dollari. Io non avrei pagato. Che cosa avrebbe fatto? Non potevo correre rischi, e dovevo prepararmi al peggio, a un arresto per omicidio.

Bisognava provvedere al futuro di Sarita. Chiamai il sindaco Mathison e gli domandai se potevo passare da lui, dopo cena. Mathison mi invitò subito a mangiare, ma io presi una scusa: non me la sentivo di affrontare certe mondanità.

Trovai Mathison ed Helen davanti al caminetto. Mi accolsero molto affettuosamente. Parlammo subito di Sarita e della nuova operazione. E il sindaco non perse tempo.

«Come stai, a finanze, Jeff? Queste faccende costano un patrimonio. Tu sai quanto bene vogliamo a Sarita. Per noi, è come una figlia.»

«Lo so» risposi. «Ma il denaro non mi preoccupa. Credo di farcela. Piuttosto, è chiaro che Sarita dovrà essere circondata da cure e attenzioni per anni. E non ha nessuno, al di fuori di me. Se mi succedesse qualcosa, sarebbe sola al mondo.»

«Neanche per idea!» ribatté Mathison. «Non ti ho appena detto che per noi è come una figlia? Se ti succedesse qualcosa, verrebbe a vivere con noi. Ma cosa vuoi che ti succeda?»

«So come si sente Jeff» intervenne Helen. «Non si può mai sapere. Ha

ragione, di preoccuparsi.» E mi sorrise. «Baderemo noi a Sarita, Jeff. Te lo prometto formalmente.»

Mi sentii liberato da un peso terribile. Mentre tornavo a casa, mi sentii sereno, per la prima volta, da quando Rima aveva cominciato a ricattarmi.

La mattina dopo, andai alla clinica. Zimmerman mi confermò che Sarita migliorava sempre.

«Non voglio darvi troppe speranze, signor Halliday, ma c'è qualche possibilità, non molte ma reali, che con un po' di fortuna vostra moglie possa tornare a camminare.»

Mi accompagnò a visitare Sarita. Era pallida e minuta, nel gran letto d'ospedale. Mi riconobbe, ma non ebbe la forza di parlarmi.

Mi permisero di stare ai piedi del letto a guardarla per un paio di minuti, e in quei due minuti capii tutto quello che significava per me.

Ero contento che il mio piano per uccidere Rima fosse andato in fumo. Non avrei potuto guardare Sarita come la guardavo, se fossi stato colpevole di un delitto.

Il venerdì, il giorno in cui avrei dovuto pagare Rima, Zimmerman mi telefonò verso le dieci. Mi disse che Goodyear era con lui, e che aveva visitato Sarita.

«Abbiamo deciso di non aspettare, signor Halliday. Operiamo domani mattina.»

La sera, andai a trovare mia moglie, e per la prima volta la sentii mormorare qualche parola.

«Domani mattina ti rimettono a nuovo, tesoro» le dissi. «Tra poco starai bene.»

«Sì, Jeff... ho tanta voglia... di tornare... a casa...»

Mentre rientravo nel mio appartamento vuoto, pensai che ormai Rima sapeva che non l'avrei pagata. Probabilmente avrebbe aspettato un paio di giorni, per esserne certa, poi... Che cosa avrebbe fatto? Ma ormai avevo un pensiero ben più grave, per preoccuparmi di lei.

L'operazione cominciò alle undici, la mattina dopo, e durò quattro ore. Helen Mathison e io restammo nella sala d'aspetto, senza parlare, ma di tanto in tanto lei mi sorrideva e mi dava un colpetto sulla mano.

Poco dopo le due, arrivò un'infermiera a dirmi che mi chiamavano dal mio ufficio. Aggiunse che l'operazione era quasi finita e che avrei avuto notizie entro mezz'ora circa.

Il telefono era in fondo al corridoio. Era Clara, che mi chiamava.

«Oh, signor Halliday, mi dispiace disturbarvi, ma qui c'è il sergente Keary, della polizia. Dice che è importante.»

Il cuore mi diede un tuffo, poi comincio a correre all'impazzata.

«Dovrò aspettare. L'operazione non è ancora finita. Non posso tornare in ufficio prima delle cinque. Che cosa vuole?»

Ma lo sapevo benissimo, che cosa voleva.

«Aspettate un momento, signor Halliday. Provo a domandargli...»

Clara sembrava un po' agitata. Vi fu una pausa, poi una voce maschile disse:

«Qui il sergente Keary, della polizia di Santa Barbara. Vorrei parlarvi il più presto possibile.»

«Che c'è?»

«Questioni di polizia» rispose, brusco. «Non posso parlare, al telefono.»

«Benissimo, allora» replicai nello stesso tono. «Ci vedremo alle cinque.» E riappesi.

Vidi il dottor Zimmerman avanzare lungo il corridoio. Sorrideva.

«Il dottor Goodyear ci raggiungerà fra un momento» annunciò. «È andato a lavarsi. Ho buone notizie. Siamo praticamente certi che l'operazione è riuscita. A meno che non capiti qualche imprevisto, ma non vedo quale, fra qualche mese vostra moglie camminerà.»

La mezz'ora che seguì, la trascorsi ad ascoltare le spiegazioni del dottor Goodyear, delle quali capii soltanto che Sarita sarebbe tornata completamente normale. Di lì a due giorni, concluse il chirurgo, avrei avuto il permesso di vederla. Non potei fare a meno di pensare che, di lì a due giorni, sarei stato chiuso nella prigione di Los Angeles.

Lasciai l'ospedale con Helen.

«Senti... quello che abbiamo detto ieri, a proposito di prendervi cura di Sarita, nel caso che mi succedesse qualche cosa... vale ancora, vero?» le domandai, mentre ci dirigevamo verso la città.

«Ma certo, Jeff.»

«Sono in mezzo a un guaio» continuai, senza guardarla. «Non voglio entrare in particolari, ma può darsi che io rimanga fuori circolazione per un po' di tempo, e conto su di te e su Ted, per badare a Sarita.»

«Perché non entri in particolari, invece, Jeff?» domandò lei. «Tu sai quanto bene ti vuole, Ted, e anch'io ti voglio bene. Se appena possiamo fare qualcosa...»

«Io voglio solo esser sicuro che Sarita sarà protetta» risposi. «Se fate questo, per me, fate tutto.»

Helen posò una mano sulla mia.

«D'accordo. Non devi preoccuparti, per Sarita. E... Jeff, mi dispiace tanto. Ted ed io ti siamo davvero affezionati.»

La lasciai davanti al Municipio, perché voleva dare subito notizie di Sarita a Mathison. Prima di allontanarsi, Helen si affacciò un momento al finestrino.

«Non scordartene, Jeff... tutto quello che possiamo fare...»

«Non me ne scorderò...»

Dieci minuti dopo, entravo nel mio ufficio. Clara, che stava battendo a macchina, alzò gli occhi, con aria interrogativa.

«Buone notizie» annunciai togliendomi l'impermeabile. «Ci vorrà del tempo, ma Sarita tornerà come prima.»

«Ne sono felice, signor Halliday!»

«Dov'è, quel poliziotto?»

«Nel vostro ufficio.»

Attraversai la stanza, girai la maniglia e, con uno sforzo di volontà, entrai nel mio studio.

Un uomo grande e massiccio era seduto nella poltrona di cuoio che avevamo comprato per i clienti di riguardo. Aveva il tipico aspetto dell'agente di polizia: faccia carnosa, cotta dalle intemperie, occhi duri, bocca tirata. I capelli, piuttosto radi, stavano diventando grigi.

«Il signor Halliday?» mi domandò alzandosi.

«Precisamente.»

«Sono il sergente Keary, di Santa Barbara.»

Andai alla mia scrivania e mi sedetti.

«Mi dispiace di avervi fatto aspettare, sergente» dissi. «Accomodatevi. Che cosa posso fare, per voi?»

Lui si risedette e i suoi occhi verdastri mi scrutarono con attenzione.

«È per un'indagine di normale amministrazione. Spero che possiate aiutarci, signor Halliday.»

La frase era così inaspettata, che per un attimo persi la trebisonda. Mi ero aspettato un arresto.

«Volentieri. Di che cosa si tratta?»

«Stiamo cercando un certo Jinx Mandon. Vi dice qualcosa, questo nome?»

Un falso allarme! Fui percorso da un'ondata di sollievo che mi lasciò debolissimo.

«Jinx Mandon? Mai sentito.»

Gli occhietti scuri continuavano a tartassarmi.

«Ne siete certo?»

«Certissimo.»

Il sergente trasse di tasca un pacchetto di gomma da masticare e ne scartò una strisciolina con gesti lenti, deliberati.

«Qual è il vostro indirizzo privato, signor Halliday?»

Gli dissi dove abitavo, domandandomi perché mai volesse saperlo.

«Mandon è ricercato per rapina a mano armata» mi spiegò Keary, ruminando la gomma. «Ieri abbiamo trovato una macchina abbandonata davanti alla stazione di Santa Barbara. Era piena di impronte di Mandon, e nel cruscotto abbiamo trovato un foglio col vostro indirizzo.

Il cuore mi diede un balzo. E se Jinx Mandon e Ed Vasari fossero stati la stessa persona?

«Il mio indirizzo?» ripetei, cercando disperatamente di parlare con noncuranza. «Non capisco.»

«Eppure è semplice.» La voce di Keary era diventata improvvisamente aspra. «C'era il vostro nome in una macchina rubata da un criminale. Non c'è molto da capire. Come spiegate la cosa, piuttosto?»

Mi stavo riprendendo rapidamente.

«Non spiego niente. Non l'ho mai sentito nominare, questo Mandon.»

«Ma forse l'avete visto.»

Estrasse da una busta una fotografia lucida e me la gettò, da sopra la scrivania. Ero già pronto al colpo. Non c'erano dubbi. Si trattava proprio di Ed Vasari.

«No. Non lo conosco» dichiarai.

Keary riprese la fotografia, senza smettere di fissarmi.

«E allora, come mai aveva il vostro indirizzo?»

«Non ne ho idea. Forse il proprietario della macchina mi conosce.»

«Non vi conosce. Gliel'abbiamo già chiesto.»

«In tal caso, non so che cosa posso fare per voi, sergente.»

Lui accavallò le gambe grasse, masticando ritmicamente.

«C'era la vostra fotografia su "Life", una settimana fa, vero?»

«Sì, ma che c'entra?»

«Forse Mandon ha preso l'indirizzo dalla rivista. L'hanno pubblicato?»

«No.»

«Un bel mistero, vero?» osservò Keary, corrugando la fronte. «Non mi piacciono i misteri. Guastano i verbali.» Finalmente si decise ad alzarsi. «Be', pensateci, signor Halliday, forse vi ricorderete qualcosa. In tal caso,

telefonateci.» Si avviò alla porta, ma si fermò a metà strada. «State costruendo un accidente di ponte...»

«Eh, sì.»

«È vero che costerà sei milioni?»

«Verissimo.»

Lui tornò a fissarmi con aria indagatrice.

«Un bel giro di affari, eh? Be', arrivederci, signor Halliday.» E con un cenno di saluto, scomparve.

XII

I giorni che seguirono furono di estrema tensione. Aspettavo a ogni minuto che Rima mi telefonasse o che la polizia venisse ad arrestarmi. L'unico sollievo erano i continui miglioramenti di Sarita.

Poi, il giovedì mattina, il sergente Keary si rifece vivo.

Mentre stava ancora chiudendosi la porta alle spalle, gli dissi:

«Non posso concedervi molto tempo, questa volta, sergente. Devo andare al ponte. Che c'è, ancora?»

Ma Keary non era un uomo al quale si potesse far premura. Si sedette con comodo nella poltrona e tirò fuori un pacchetto di gomma da masticare.

«Quel Mandon...» disse. «Siamo venuti a sapere che si faceva chiamare Ed Vasari. Mai sentito, questo nome, signor Halliday?»

Scossi il capo.

«No. Non mi dice niente.»

«Siamo ancora perplessi per la faccenda del vostro indirizzo, signor Halliday. Pensiamo che, sebbene voi non vi rammentiate più di lui, possiate averlo conosciuto in qualche periodo. Abbiamo scoperto dove si nascondeva, in un piccolo bungalow, a Santa Barbara. E nel bungalow abbiamo trovato una copia di "Life" con la vostra fotografia. Era circondata da una traccia di matita rossa. Questo, e l'indirizzo nella macchina, ci confermano che Mandon si interessava a voi, e vogliamo sapere il perché.»

«La cosa sorprende me come sorprende voi.»

Keary si grattò la testa, accigliandosi.

«Insomma, è un mistero. A noi non piacciono i misteri, signor Halliday.»

Non apersi bocca.

«Avete mai sentito nominare una certa Rima Marshall?»

Ci siamo, pensai. Mi aspettavo la domanda, eppure mi diede una improvvisa emozione. Guardai Keary dritto in faccia.

«No. Chi sarebbe?»

«L'amica di Mandon. Vivevano assieme, nel bungalow.»

E continuò a masticare, fissando il soffitto con uno sguardo vuoto.

Dopo una lunga pausa, sbottai, irritato:

«Come vi ho detto, ho molto da fare, sergente. C'è altro?»

Lui abbassò il capo e piantò gli occhi nei miei.

«Quella donna è stata assassinata.»

Sentii che stavo impallidendo.

«Assassinata?» riuscii a spicciare. «Quale donna?»

«Rima Marshall. Siamo andati in giro mostrando la fotografia di Mandon per la città, e ieri abbiamo trovato la donna che gli faceva le pulizie. Immaginate un po', una mezza calza come Mandon con la donna di servizio! Lei lo ha riconosciuto, ci ha parlato della Marshall e ci ha dato l'indirizzo del bungalow. Siamo andati a vedere. Mandon aveva tagliato la corda, ma abbiamo trovato la Marshall.» Passò la gomma da una guancia all'altra. «Non è uno dei cadaveri più decorativi che io abbia visto. L'aveva presa a coltellate. Il medico legale ha contato trentatré ferite, di cui dieci mortali. Sul tavolo c'era la copia di "Life" con la vostra fotografia segnata.»

Rimasi immobile, stringendo i pugni, sotto il piano della scrivania.

«È un caso piuttosto sensazionale» proseguì il sergente. «E la coincidenza della rivista in casa e dell'indirizzo nell'automobile ci incuriosisce. Il nome di Rima Marshall non vi dice proprio niente?»

«No.»

Keary trasse di tasca una busta e mi passò una fotografia.

«Forse potrete riconoscerla.»

Diedi uno sguardo alla fotografia e distolsi subito gli occhi. Era spaventosa. Rima giaceva sul pavimento, nuda, in una pozza di sangue. Era stata orribilmente sfregiata e mutilata.

«Allora, la riconoscete?» domandò Keary, con voce dura.

«No! Non la conosco! E non conosco Mandon! È chiaro?» gridai. «Non posso aiutarvi! Adesso volete andarvene, per favore, e lasciarmi lavorare?»

Ma ci voleva altro, per Keary. Si sistemò più comodamente nella poltrona e disse, calmo:

«Si tratta di un omicidio, signor Halliday. E, per vostra sfortuna, ci siete implicato. Siete mai stato a Santa Barbara?»

«Sì, e con questo?»

«Quando?»

«Un paio di settimane fa.»

«Non potreste essere più preciso?»

«Ci sono andato il ventun maggio e di nuovo il quindici giugno.»

Lui parve lievemente deluso.

«Infatti. Avevamo già controllato. Siete sceso al Shore Hotel.»

Aspettai, soddisfatto di non essere stato colto a mentire.

«Potete spiegarmi, signor Halliday» proseguì Keary «perché nella vostra posizione avete scelto un albergo di quart'ordine come il Shore Hotel? Avevate un motivo speciale?»

«Non sono molto schizzinoso, per natura.»

«Perché siete andato a Santa Barbara?»

«E perché tutte queste domande?»

«Si tratta di un omicidio, ve l'ho già detto: io faccio le domande e voi rispondete.»

Stringendomi nelle spalle, spiegai:

«Avevo dei calcoli da fare e qui, fra il telefono e le visite di fornitori, non riuscivo a combinare niente. Così, sono andato a Santa Barbara. Avevo pensato che un cambiamento d'aria mi facesse bene.»

«Com'è che avete firmato il registro col nome di Masters?»

Ero preparato, a quella domanda.

Ormai, il mio cervello funzionava a una velocità maggiore di quello del sergente.

«Quando pubblicano la vostra fotografia su "Life", si acquista una certa notorietà. Io non avevo voglia di farmi disturbare dai giornalisti, così ho scelto il primo nome che mi è passato per la mente.»

Keary mi fissò, con gli occhi inespressivi come il marmo.

«Ed è per questo che siete rimasto chiuso in camera tutto il giorno?»

«No. Stavo lavorando.»

«Quando siete tornato, qui?»

«Prima sono andato a San Francisco, per affari.»

Lui tirò fuori di tasca un taccuino.

«Dove avete alloggiato?»

Gli diedi l'indirizzo dell'albergo.

«Sono partito giovedì sera e sono arrivato qui a mezzanotte» proseguì. «Se volete conferma, potete rivolgervi al bigliettaio della stazione o al tassista, Sol White, che mi ha portato a casa.»

Keary prese appunti, poi, con un verso gutturale, si alzò.

«Benissimo, signor Halliday. Questo è tutto. Credo che non vi disturberò più. In fondo, sappiamo già chi l'ha uccisa.»

«Lo sapete? E chi è stato?» domandai, sbarrando gli occhi.

«Mandon; chi volete che sia stato?»

«Ma potrebbe esser stato qualcun altro, no?» dissi, accorgendomi che la voce mi era diventata improvvisamente rauca. «Perché pensate che il colpevole sia Mandon?»

«È un criminale, e ha già un mucchio di condanne per atti di violenza. La donna di servizio ci ha detto che litigavano in continuazione. Improvvisamente, lui sparisce e lei è trovata morta. Chi altri potrebbe averla uccisa? Non ci resta che catturarlo, dargli quattro cazzotti per farlo confessare e spedirlo alla camera a gas.»

E, con un cenno di saluto, Keary sparì.

Dunque, Rima era morta!

Non provai sollievo, ma soltanto rimorso. Il responsabile della sua fine ero io.

Con lei era morto il mio passato. Ora, bastava che me ne stessi zitto, che non facessi niente, e non mi sarebbe successo più nulla di male.

Ma se avessero catturato Vasari? E se lo avessero condannato alla camera a gas per un delitto che non aveva commesso? Io sapevo che non aveva ucciso Rima. L'assassino era Wilbur, e io potevo dimostrarlo, ma dimostrarlo significava raccontare tutta la storia alla polizia ed essere arrestato per il delitto commesso alla Pacific.

Non sarebbe finito più, quell'incubo?

Durante la settimana che seguì, la mole e l'urgenza del lavoro e le visite a Sarita riuscirono a distrarmi, almeno durante la giornata, ma la notte, quando ero solo al buio, l'immagine di Rima, sfigurata in una pozza di sangue, mi ossessionava.

Seguivo ansiosamente i giornali. In principio gli articoli sul delitto avevano occupato le prime pagine, poi si erano ridotti a paragrafi sempre più smilzi nelle pagine interne. Dicevano che la polizia dava sempre la caccia a Mandon, ma che, finora, non aveva trovato la minima traccia.

Col passare dei giorni, cominciai a farmi un po' di coraggio. Forse Vasari aveva lasciato il paese. Forse non sarebbero mai riusciti a trovarlo.

Poi, una sera, al ritorno dalla clinica, mentre parcheggiavo la macchina davanti a casa, vidi un uomo grande e grosso appoggiato al muro, in attesa.

Lo riconobbi subito: era il sergente Keary. La bocca mi si inaridì di col-

po, e provai l'impulso irrazionale di rimettere in moto la macchina e di scappare. Erano passate tre settimane, da quando l'avevo visto l'ultima volta, e avevo sperato di non incontrarlo mai più. Scesi dall'automobile e la chiusi a chiave, prendendomela calma, per dominare il panico.

«Buona sera, sergente. Che cosa fate, da queste parti?»

«Vi aspettavo.»

«Che cosa c'è, ancora?» Mi era impossibile dominare la voce.

«Ne parleremo in casa, signor Halliday. Fatemi strada, per favore.»

Salii le scale e aprii la porta del mio appartamento. Keary mi seguì nell'interno.

«Ho sentito che vostra moglie è stata molto malata» disse, mentre entrammo in soggiorno. «Come va ora?»

«Sta riprendendosi, grazie.»

Keary scelse la poltrona più comoda del locale e si sedette. Poi si accinse al rito di scartare la gomma da masticare.

«Quando ci siamo visti l'ultima volta, signor Halliday» disse con gli occhi sempre chini sul pacchetto di gomma «mi avete detto di non aver mai sentito nominare Rima Marshall.»

«Infatti.»

A questo punto, Keary alzò di scatto gli occhietti verdi.

«Io invece ho ragione di credere che mi abbiate mentito e che la conoscete benissimo.»

«Che cosa ve lo fa pensare?»

«Sui giornali è stata pubblicata una fotografia della donna. E un certo José Solinas, il proprietario del Calloway Hotel, è venuto spontaneamente a offrirci delle informazioni. Era amico della morta, e ci ha detto che tempo fa si era incontrata nel suo albergo con un uomo che aveva una cicatrice alla mascella. A quanto pareva, la Marshall aveva paura di questo tale, perché aveva pregato Solinas di impedirgli di seguirla, quando lasciava l'albergo. La descrizione dell'uomo corrisponde alla vostra, signor Halliday.»

Non dissi nulla. Keary masticava lentamente, fissandomi.

«La Marshall aveva un conto corrente in una banca di Santa Barbara. Ho controllato ieri. Nelle ultime sei settimane le sono stati accreditati due assegni da diecimila dollari. E si trattava, in entrambi i casi, di assegni firmati da voi. Volete dirmi ancora che non la conoscevate?»

Andai a una poltrona e mi sedetti.

«La conoscevo.»

«Perché le avete dato tutti quei soldi?»

«È evidente, no? Mi ricattava.»

«Già. L'avevo immaginato anch'io. E perché vi ricattava?»

«Che importanza ha? Non l'ho uccisa io, e lo sapete.»

Lui masticò per qualche minuto in silenzio, sempre fissandomi.

«Infatti. Non ne avevate la possibilità materiale. Quando la Marshall è morta, voi eravate qui. Ho controllato.»

Aspettai, col fiato corto.

«Se mi aveste detto la verità la prima volta, ci avreste risparmiato un mucchio di lavoro. Siete andato a Santa Barbara per incontrarvi con quella donna?»

«Sono andato a cercarla. Volevo chiederle una dilazione. Avevo bisogno di danaro per pagare i medici, ma non sono riuscito a trovarla. Ci ho provato due volte, e due volte ho fatto fiasco.»

«Che cosa è successo, allora? L'avete pagata?»

«No, è morta prima che potessi farlo.»

«Molto comodo, per voi.»

«Infatti.»

«Perché vi ricattava?»

«Per il solito motivo. L'avevo incontrata, avevo avuto una relazioncella con lei, poi lei aveva scoperto che ero sposato e aveva minacciato di dire tutto a mia moglie.»

Keary si grattò la punta del naso con aria annoiata.

«Chiedeva parecchio, per un ricatto di quel genere, no?»

«Ero con le spalle al muro. Mia moglie era gravissima, un'emozione avrebbe potuto esserle fatale.»

«Vi rendete conto che è una colpa grave mentire in un'indagine che riguarda un delitto? Perché non avete parlato?»

«Un rapporto con una donna di quel genere non è una cosa che si confessa, potendo.»

«Già, già. Be', questo è tutto. Non dovete più preoccuparvi. Non farò rapporto.»

Quasi non credevo alle mie orecchie.

«Non fate rapporto?»

«Queste indagini sono responsabilità mia. E io non vedo ragione di mettere un uomo nei guai perché ha fatto un corno alla moglie.» D'un tratto, sorrise. Non fu un sorriso piacevole, ma una smorfia di complicità oscena. «Potete considerarvi fortunato: mi ritiro alla fine del mese. Non sarei stato

così malleabile, quando cercavo di far carriera. Adesso... forse non si vede, ma sono vicino ai sessanta.»

C'era qualcosa, in lui, che non mi piaceva. Non riuscivo a capire che cosa, ma provavo un istintivo senso di diffidenza.

«Non dimostrate affatto i vostri anni, sergente» dissi. «E... grazie.»

«Siamo sempre discreti, quando c'è di mezzo un ricatto. Certe squaldrine... Be', siete stato fortunato che Mandon le abbia chiuso la bocca.»

«Era una ricattatrice. Può essere stata uccisa da una delle sue vittime. Ci avete pensato?»

«È stato Mandon. Non ci sono dubbi.»

Keary si alzò faticosamente in piedi.

«Be', grazie ancora, sergente.»

«Non c'è di che, signor Halliday.» E mi guardò, con quel suo sorriso viscido. «Certo, se vi sentite così grato, potrà farvi piacere fare una piccola offerta al fondo sportivo della polizia... ma è una semplice idea che mi è passata per la testa, signor Halliday, non è neanche un consiglio.»

Rimasi sconcertato.

«Ma sì, certo.» Tirai fuori il portafoglio. «Che cifra mi consigliate, sergente?»

«Quel che volete.» I suoi occhietti si fecero improvvisamente avidi. «Diciamo... cento dollari?»

Gli diedi venti banconote da cinque.

«Vi manderò la ricevuta. I ragazzi vi saranno molto grati.» Le banconote sparirono nelle sue tasche. «Be', grazie, signor Halliday.»

Non ero poi tanto idiota.

«Non disturbatevi, per la ricevuta. Preferirei non averla.»

Il sorriso viscido si allargò.

«Come volete, signor Halliday.»

Lo guardai andarsene. Ero stato fortunato, fin troppo fortunato.

Ma... se avessero preso Vasari?

XIII

Il giorno dopo, nel pomeriggio, Clara venne ad annunciarmi la visita di un certo signor Terrell. Per un attimo, non riuscii a ricordare chi fosse, poi mi venne in mente che era il proprietario del villino al quale Sarita teneva tanto, e mi parve che fossero passati secoli, da allora. Misi da parte i mie scartafacci e pregai Clara di farlo passare.

Terrell era un uomo sulla sessantina, gioviale e rubicondo come un vescovo ben nutrito.

«Signor Halliday» esordì, non appena mi ebbe stretto la mano. «Ho sentito che Sarita esce dall'ospedale la settimana prossima e sono venuto a farvi una proposta che forse vi interesserà.»

Lo invitai ad accomodarsi.

«Vi ascolto con piacere, signor Terrell.»

«La vendita del mio villino non si è conclusa. Il compratore ha trovato all'ultimo momento una villa più vicina al posto dove lavora. Mia moglie e io partiamo per Miami alla fine di questa settimana. Vorrei offrirvi il mio villino, così com'è, con mobili e tutto, per un affitto nominale, diciamo di venti dollari la settimana. Poi, se vi piace, magari potrete ripensarci e decidere di comprarlo. Ma questo sta a voi. Mia moglie e io siamo affezionatissimi a Sarita, e pensiamo che le farebbe piacere venire direttamente a casa nostra dall'ospedale. Che ne dite?»

Per un attimo, non riuscii a credere alle mie orecchie, poi scattai in piedi e afferrai le mani di Terrell.

«È un'idea meravigliosa! Non saprò mai come ringraziarvi! Ma sicuro che accetto! Ma faremo ancora meglio. Io vi do subito un assegno di diecimila dollari, e appena mi sarò liberato dei conti dei medici e degli ospedali vi pagherò il resto. Affare fatto!»

A Sarita non dissi nulla. Volevo vedere la sua espressione, quando l'ambulanza si sarebbe fermata davanti al villino dei Terrell.

Helen Mathison mi aiutò a sistemare i nostri effetti personali al villino. Avemmo sei giorni, per preparare tutto. Ma nonostante il lavoro intenso, in ufficio e nella nuova casa, non smettevo di preoccuparmi per Vasari. Ogni mattina, studiavo i giornali per assicurarmi che non l'avessero trovato, ma ormai del delitto non parlavano più.

Finalmente, venne il giorno di portare a casa Sarita. Mi presi un pomeriggio di libertà. Helen mi portò in macchina alla clinica e mi lasciò là. Sarei tornato con l'ambulanza.

La portarono fuori in barella e l'infermiera che l'avrebbe curata a casa venne con noi. Sarita mi sorrise entusiasta, quando fecero scivolare la barella sull'ambulanza. L'infermiera si sedette davanti, con l'autista, e io rimasi dietro, con mia moglie.

«Eccoci, finalmente» dissi, appena ci mettemmo in moto. «D'ora in avanti starai sempre meglio. Non sai come ho aspettato il momento di portarti a casa.»

«Presto sarò in piedi, Jeff» rispose lei, stringendomi forte una mano. «E cercherò di nuovo di farti felice.» Si mise a guardar fuori dal finestrino. «Com'è bello, vedere ancora le strade e la gente...» Poi, dopo un poco, domandò perplessa: «Ma Jeff, da che parte andiamo? Non è questa la strada di casa. L'autista si è perduto!».

«Questa è la strada di casa, Sarita. Della nostra nuova casa. Non indovini?»

La mia ricompensa l'ebbi allora. L'espressione di Sarita, mentre l'ambulanza saliva la Simeon Hill, fu una cosa che non dimenticherò mai.

Tutti i miei giorni interminabili di paura, di tensione e di orrore, sparirono di colpo quando Sarita disse, con voce incerta:

«Oh, Jeff, caro, non può essere vero!»

I giorni che seguirono, furono un paradiso. Avevo molti calcoli da fare a tavolino, e lavoravo a casa, tenendomi in contatto con Ted e Clara per telefono.

Avevamo preparato un letto per Sarita nel soggiorno: lei leggiucchiava o lavorava a maglia, mentre io scrivevo, e ogni tanto mettevo da parte le scartoffie e discorrevamo.

Venne il dottor Zimmerman a vederla, e la trovò tanto migliorata da permettere che cominciasse a circolare in poltrona a rotelle.

Quando la poltrona arrivò, il giorno dopo, Sarita disse:

«Adesso, nessuno mi tiene più. Dobbiamo dare una festa. Invitiamo Jack e i Mathison a pranzo. Sarà una specie di pranzo del ringraziamento.»

Facemmo festa. Offrimmo tacchino e champagne, e dopo aver mangiato, quando l'infermiera ebbe convinto Sarita a tornare a letto per riposarsi e i Mathison se ne furono andati, Jack e io ci sedemmo sulla terrazza che guardava il fiume.

In lontananza, si vedevano i nostri uomini al lavoro.

Entrambi eravamo sereni e soddisfatti. Parlammo una mezz'oretta del più e del meno, poi Jack si alzò pigramente in piedi e disse:

«Così, finalmente, hanno preso l'assassino di Santa Barbara.»

Fu una mazzata. Per un momento non riuscii a parlare né a respirare.

«Che cosa?»

Lui, che stava stiracchiandosi al sole, rispose con indifferenza:

«Sai bene, il tizio che ha ammazzato la donna nel bungalow. L'hanno beccato in un night club di New York. C'è stata una sparatoria e l'hanno ferito. Chissà se si salva. L'ho sentito per radio, mentre venivo qui in macchina.»

Riuscii, non so ancora come, a dominarmi.

«Davvero? Be', poveraccio, amen.» La mia voce mi pareva quella di un estraneo. «Adesso, ci converrà tornare al lavoro. È stato un vero piacere averti qui, Jack.»

«Grazie per il pranzo.» Il mio socio mi posò una mano sul braccio. «E, per la cronaca, Jeff, sono felice che Sarita se la sia cavata. È una ragazza straordinaria, e tu sei un uomo sfacciatamente fortunato.»

Lo guardai allontanarsi, nella sua Thunderbird bianca e nera.

"Un uomo sfacciatamente fortunato."

Tremavo tutto, ed ero coperto di sudore.

"C'è stata una sparatoria e lo hanno ferito. Chissà se si salva..."

Sarebbe stata troppa fortuna, se fosse morto.

Mi precipitai a comprare i giornali, ma non trovai nulla. Avrei dovuto immaginarlo, che non potevano esserci articoli fino alle edizioni della sera. Il panico mi divorava.

In ufficio, mi aspettava un colloquio di affari, ma non riuscii assolutamente a concentrarmi. Prendevo delle topiche così disastrose, che dovetti scusarmi:

«Mia moglie è uscita da poco dall'ospedale e abbiamo fatto festa. Temo di aver bevuto troppo champagne.»

Riuscii a continuare alla meno peggio. Ma più tardi, quando Ted entrò con un giornale sotto il braccio, non capii più niente. Il fornitore col quale parlavo, esasperato, finì col dirmi:

«Doveva esserci la dinamite, in quello champagne. Sentite, signor Halliday, che ne direste se tornassi domani?»

«Ma certo! Mi dispiace, ma ho un mal di testa che non finisce più. Sì, vediamoci domani.»

Appena l'uomo ebbe voltato le spalle, afferrai il giornale:

«Posso prendertelo un momento, Ted?».

«Ma certo, signor Halliday. Fate pure.»

In prima pagina c'era una fotografia di Vasari insieme con una bella bruna che non doveva avere più di diciott'anni. Lui le teneva un braccio intorno alla vita e le sorrideva. La didascalia diceva: "Jinx Mandon sposa una cantante il giorno della sua cattura".

La cronaca dell'arresto era piuttosto scarna. Mentre festeggiava il suo matrimonio con Pauline Terry, cantante di night al "Club dell'Angolo", Vasari era stato riconosciuto da un agente in borghese che era capitato là per caso.

Quando l'agente si era avvicinato al suo tavolo, Vasari aveva tirato fuori una rivoltella tentando di sparargli. L'agente era riuscito a sparare per primo. Gravemente ferito, Vasari era stato trasportato all'ospedale, dove i medici lottavano per salvargli la vita.

I medici lottavano per salvargli la vita...

I giorni che seguirono furono un incubo, per me. La stampa afferrò subito le possibilità di "suspense" degli sforzi dei medici per strappare il gangster alla morte. Ogni giorno, c'era un'altalena di bollettini. Un titolo diceva "Il gangster muore", e io respiravo. Ma l'edizione seguente rettificava: "Jinx Mandon resiste. I medici ci sperano".

Il sesto giorno, i titoli annunciarono a lettere di scatola: "Operazione in extremis per salvare la vita del gangster".

Gli articoli spiegavano che l'operazione sarebbe stata eseguita da un grande luminare di New York, come tentativo estremo di salvare la vita di Mandon. Il chirurgo, intervistato, aveva detto che le speranze erano pochissime. Si trattava di una operazione così delicata, che avrebbe fatto scalpore negli ambienti medici di tutto il mondo.

Stavo leggendo questa notizia, quando sentii Sarita esclamare:

«Jeff, ti ho parlato due volte e non mi hai risposto! Che c'è?»

Deposi il giornale.

«Scusami, cara, stavo leggendo. Dicevi?»

Feci fatica a sostenere il suo sguardo, lievemente preoccupato.

«C'è qualcosa che non va, Jeff?»

Mia moglie era seduta di fronte a me, alla tavola della prima colazione, nella sua poltrona a rotelle. Eravamo soli. Sarita aveva un'aria quasi florida e non vedeva l'ora di provarsi a camminare.

«Qualcosa che non va? Ma no, nulla, assolutamente nulla.»

I suoi occhi bruni e affettuosi, studiarono attentamente il mio viso.

«Ne sei proprio sicuro, Jeff? Sei tanto nervoso, da un po' di giorni. Mi fai stare in pena.»

«Mi dispiace. Sono preoccupato per il ponte. Ci sono tanti problemi da risolvere.» Mi alzai. «Vado in ufficio. Tornerò verso le sette.»

Avevo un appuntamento con Jack in cantiere. Si doveva lanciare la prima campata.

Mentre aspettavamo, Jack domandò:

«Hai dei pensieri, Jeff? Da qualche tempo hai una faccia da far paura».

«Sto semplicemente prendendomela un po' più calda di te» risposi, ten-

tando di sorridere. «Questo ponte mi ha messo il fuoco addosso.»

«Non vedo perché. Tutto funziona a meraviglia.»

«Lo so. Ma io sono un tipo apprensivo.»

Jack si accorse che il caposquadra stava facendo qualcosa che non andava e, tirando moccoli, mi piantò in asso e corse vicino agli operai.

Devo dominarmi, mi dissi, a disagio. La mia tensione cominciava a vedersi.

Due giorni dopo, scoppiò la bomba.

I giornali annunciarono che l'operazione era riuscita e che Mandon era ormai fuori pericolo. Di lì a due settimane, sarebbe stato trasportato in aereo alla prigione di Santa Barbara, dove lo avrebbero processato per l'assassinio di Rima Marshall.

Lessi la notizia sul giornale della sera, a casa, e mi parve di morire.

Dunque, Vasari era sopravvissuto e, se io non avessi detto la verità, sarebbe stato giudicato e condannato a morte.

Lanciai un'occhiata a Sarita che stava sfogliando un libro. La tentazione di confessarle tutto era quasi invincibile, ma l'istinto mi consigliò di non aprir bocca.

Non potevo più aspettare. L'indomani, sarei andato a Santa Barbara a raccontare tutto a Keary. Bisognava che la caccia a Wilbur cominciasse immediatamente.

«Oh, Sarita, mi ero dimenticato di avvertirti che domani devo fare un salto a San Francisco» dissi con tutta la noncuranza che riuscii a racimolare. «Starò via per un paio di giorni. È colpa delle consegne dell'acciaio.»

Lei alzò gli occhi, vagamente scossa.

«Domani? D'accordo, Jeff, ma non è un tantino improvviso questo viaggio?»

«Il materiale non ci arriva a tempo» mentii. «Jack vuole che vada a vedere. Mi è venuto in mente solo adesso.»

Quando Sarita fu a letto, telefonai a Jack.

«Voglio parlare con Stovall» annunciai. «Faccio una corsa a San Francisco, domani. Le consegne dell'acciaio non sono abbastanza rapide.»

«Davvero?» Jack mi parve piuttosto sorpreso. «Pensavo che le cose andassero piuttosto bene, in quel settore. Non mi trovo mai a corto, sul lavoro.»

«Voglio parlare ugualmente con Stovall. Ted può badare all'ufficio mentre sono via.»

«Be', come credi.» Avvertivo una nota di perplessità nella sua voce. «Fa'

pure. Tanto non hai nulla di urgente da sbrigare, in ufficio.»

Quella notte, mentre me ne stavo a letto senza poter dormire, mi domandavo che cosa avrebbe fatto Keary, dopo aver sentito la mia storia. Mi avrebbe arrestato subito o avrebbe voluto controllare, prima, che io dicevo la verità? Avrei dovuto dire a Sarita che forse non ci saremmo più riveduti, mentre la salutavo, l'indomani mattina? Avrei dovuto confessarle la verità?

Che colpo sarebbe stato, per lei, se mi avessero arrestato, e ci fossimo dovuti separare per sempre. Sapevo di doverle una spiegazione ma non trovavo la forza di parlare.

Per tutta la notte, rimasi a giacere al buio, torturandomi, e quando la luce dell'alba entrò dalle finestre non sapevo ancora che cosa avrei fatto. Finalmente, decisi di tacere con tutti e di andare alla polizia.

Poco dopo le quattro del pomeriggio, entravo nel posto di polizia di Santa Barbara.

Un agente di polizia, grande, grosso e ben nutrito, sedeva alla scrivania, rosicchiando l'estremità di una penna. Mi guardò senza interesse e mi domandò che cosa volevo.

«Il sergente Keary della squadra investigativa, prego.»

L'agente tirò fuori di bocca la penna, la guardò con aria sospettosa e la posò sulla scrivania.

«Chi devo annunciare?»

«Mi chiamo Jefferson Halliday. Il sergente mi conosce.»

La sua mano robusta aleggiò un momento sopra il telefono, poi, come se gli costasse troppa fatica sollevare il ricevitore, l'agente si strinse nelle spalle e mi indicò il corridoio.

«Terza porta a destra. Accomodatevi.»

Keary, alla scrivania, stava leggendo il giornale. La stanza era piccola e soffocante. C'era appena posto per la scrivania e un paio di sedie. Quando mi vide, il sergente depose il giornale e mi guardò, sgranando gli occhietti.

«Siete fortunato a trovarmi, signor Halliday» esclamò tirando fuori l'inevitabile pacchetto di gomma da masticare. «Oggi è il mio ultimo giorno di servizio. Ho fatto trentacinque anni di polizia, e credo di essermi meritato un po' di riposo. Certo che sarà una barba. La pensione non è molto alta. Ma ho una casetta al mare e una moglie... vedrò di contentarmi. Come procede il ponte?»

«Benissimo.»

«E vostra moglie?»

«Si riprende, grazie.»

«Mi fa piacere che le notizie siano buone. Siete qui per qualche motivo speciale, signor Halliday?»

«Sì, sono venuto a dirvi che Mandon non ha ucciso Rima Marshall.»

«Come potete affermarlo, signor Halliday?»

«L'assassino è un tale che si fa chiamare Wilbur. È un tossicomane in libertà vigilata.»

Keary si strofinò il naso con il dorso della mano.

«E perché pensate che l'abbia uccisa?»

Trassi un profondo sospiro.

«Ne sono certo. Wilbur era stato condannato a vent'anni di prigione per colpa della Marshall. Quando uscì, in libertà vigilata, andò subito in cerca di lei, ma non riuscì a rintracciarla. Io gli feci sapere dov'era. Wilbur andò al bungalow, trovò Rima Marshall e l'uccise. Io avevo telefonato in precedenza a Vasari, avvertendolo che la polizia era sulle sue tracce. Quando Wilbur arrivò, Vasari se n'era già andato.»

Keary prese una matita e cominciò a picchiettarla sulla scrivania. Il suo viso, carnoso e crudele, era completamente inespressivo.

«Molto interessante. Ma non riesco a seguirvi. Com'è che conoscete questo Wilbur, voi?»

«È una storia lunga. Forse è meglio che cominci dal principio.»

Lui mi fissò, per un lungo istante.

«D'accordo. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo. Allora?»

«Questa è una deposizione che mi incriminerà, sergente» spiegai in tono stanco. «Risparmieremmo tempo se chiamaste uno stenografo.»

Lui si accigliò.

«Siete sicuro di voler fare questa deposizione?»

«Sì.»

«E va bene!»

Aprì un cassetto e ne trasse un piccolo registratore. Lo posò sulla scrivania, innestò il microfono e lo spinse verso di me. Poi premette il tasto e il nastro cominciò a scorrere.

«Avanti, signor Halliday, sentiamo questa deposizione.»

Parlai nel piccolo microfono. E raccontai tutto: come avevo incontrato Rima, e come le avevo salvato la vita, quando Wilbur l'aveva aggredita, e come lei gli aveva tirato addosso vent'anni di prigione. Parlai della sua voce eccezionale, del suo talento, della mia ambizione di diventare il suo agente. Raccontai come avevo tentato di farla disintossicare, e tutto l'episodio dello scasso agli studi Pacific, per procurarci i danari per la cura.

Keary se ne stava seduto, respirando pesantemente, con gli occhi fissi sul piano della scrivania, spostandoli solo di tanto in tanto sul nastro del registratore.

Mi fissò un breve istante, quando parlai della morte della guardia, poi tornò a guardar giù, masticando ritmicamente la sua gomma.

Raccontai al microfono che ero tornato a casa, mi ero rimesso a studiare e avevo fondato la società con Jack Osborne. Dissi del ponte, della fotografia su "Life" che aveva attratto Rima a Holland City, e del suo ricatto. Parlai dell'incidente di Sarita e dei soldi che mi erano occorsi per salvarle la vita.

«Avevo deciso di uccidere quella donna» conclusi. «Ma quando finalmente riuscii a trovarla non ne ebbi il coraggio. Penetrai nel bungalow e trovai la pistola con cui aveva ucciso la guardia dello studio Pacific.» Deposì l'arma sulla scrivania. «Eccola.»

Keary si sporse in avanti per guardare la pistola, con un verso gutturale, poi tornò ad appoggiarsi allo schienale della poltroncina.

«Mentre cercavo la pistola trovai una scatola di lettere. Una veniva da una certa Clare Sims...»

«Sì, lo so. Anch'io ho trovato quella lettera, e l'ho letta.»

Mi irrigidii, fissandolo con gli occhi sbarrati.

«Ma se avete trovato la lettera, perché non avete cercato Wilbur?»

«Continuate la vostra deposizione, signor Halliday. Quando avete trovato la lettera che cosa avete fatto?»

«Sono andato a San Francisco, e ho scovato Wilbur. Gli ho mandato un biglietto con l'indirizzo di Rima e trenta dollari, per il viaggio. Ho controllato. Wilbur ha lasciato San Francisco il giorno in cui Rima è morta. Quindi, è venuto qui e l'ha uccisa.»

Keary allungò il dito e fermò il registratore. Poi prese da un cassetto un raccoglitore gonfio di carte e vi frugò dentro.

«È questo il biglietto che avete mandato a Wilbur?» domandò, porgendomi un foglio.

Trasalii, riconoscendo il mio messaggio, e alzai gli occhi su Keary, senza capire.

«Sì. Come mai l'avete voi?»

«È stato trovato all'Anderson Hotel di San Francisco. Wilbur non l'ha mai ricevuto.»

Mi montò il sangue al viso.

«Ma certo che l'ha ricevuto! Che cosa dite?»

«Che non l'ha mai ricevuto. La lettera è arrivata la mattina del diciassette. Wilbur era stato arrestato per possesso di stupefacenti la sera del sedici. E da allora è in prigione, dove sconterà il resto della pena che gli era stata condonata.» Prese una matita e la batté sul piano della scrivania. «Quando ho trovato la lettera di Clare Sims in casa della Marshall, ho chiamato subito i miei colleghi di San Francisco, e ho saputo che Wilbur era al fresco. La mattina dopo il suo arresto, il direttore dell'albergo ha consegnato la vostra lettera alla polizia.»

Lo fissavo, incapace di credergli. «Ma se non è stato lui, chi l'ha uccisa, allora?»

Keary mi guardò annoiato.

«Siete duro da convincere, eh? Ve l'ho detto fin dal principio, chi è stato: Mandon. Tradiva la Marshall con Pauline Terry, la cantante. Aveva preso una cotta. La Marshall se ne era accorta. Allora l'aveva minacciato di denunciarlo alla polizia se non avesse rinunciato alla ragazza. Lui era già pronto a svignarsela, quando è arrivata la vostra telefonata. Il fatto di dover scappare gli offriva una magnifica scusa, per piantare la Marshall, ma lei non l'ha intesa così. Ha preso un coltello e l'ha aggredito. C'è stata una zuffa, lui ha perso il lume degli occhi e l'ha uccisa. Questa, almeno, è la sua versione. Abbiamo in mano il coltello con le sue impronte, i suoi abiti insanguinati e la sua confessione.»

Continuavo a fissare Keary, troppo scosso per parlare. Mi ero costituito alla polizia per niente!

Ci fu una lunga pausa, durante la quale il sergente continuò a battere la scrivania con la matita, poi, finalmente, disse:

«A quanto pare, vi siete messo in un guaio, signor Halliday.»

«Sì. Ero certo che Wilbur aveva ucciso Rima per colpa mia. Non potevo lasciar condannare Mandon.»

«Ma perché vi siete preoccupato per un mascalzone simile?»

«Non so... perché la vedo così.»

«Bene. Avete buone probabilità di non essere condannato per omicidio di primo grado, ma quindici anni non ve li leva nessuno. Che ne pensa, vostra moglie?»

«Non ne sa niente.»

«Sarà un colpo, per lei, quando lo saprà.»

Mi agitai con impazienza. Il suo sorrisetto sadico mi faceva veder rosso.

«Questo non vi riguarda.»

Lui si sporse in avanti, prese la rivoltella e la studiò. Poi tornò a deporla

sul piano della scrivania.

«Che ne sarà del ponte, quando vi avranno rinchiuso?»

«Troveranno qualcuno per sostituirmi.» Ero gelato, e mi pareva di non sentire più nulla. «Nessuno è indispensabile. Si trova sempre qualcuno che sa fare il nostro lavoro.»

«Già.» Keary si spostò sulla poltroncina. «Qualcuno prenderà il mio posto, stasera. Prima che io arrivi a casa, tutti, qui, mi avranno dimenticato, come se non fossi mai esistito. Che cosa farà vostra moglie senza di voi?»

«Che ve ne importa? Ho fatto quello che ho fatto e devo pagare. Non perdiamo tempo.»

Keary chiuse il raccoglitore e lo ripose nel cassetto. Poi guardò l'ora e si alzò.

«Restate qui per cinque minuti, signor Halliday.» Intascò la pistola di Wilbur e il nastro del registratore e uscì, chiudendo la porta.

Io rimasi ad aspettare.

Quindici anni! Pensai a Sarita. Capii che avevo sbagliato a non dirle tutta la verità. I minuti scorrevano lenti, disperati. Fu una mezz'ora atroce.

Le lancette dell'orologio a muro segnavano le cinque e mezzo, quando Keary rientrò. Fumava un sigaro e sorrideva.

«Avete passato un po' di purgatorio, signor Halliday?» mi domandò, tornando a sedersi. «Vi siete immaginato dietro le sbarre?»

Non risposi.

«Io ho detto addio ai colleghi. Alle cinque precise ho restituito il mio distintivo. Adesso, questo caso passa al sergente Karnow, che è la più grossa carogna della squadra. Quando sentirà la vostra deposizione farà salti di gioia.» Keary posò il nastro del registratore sulla scrivania, e mi scrutò, con gli occhietti duri. «Ma io e voi potremo fare in modo che non lo senta.»

Mi irrigidii.

«Che cosa intendete?»

Il sorriso viscido si allargò.

«Potremmo metterci d'accordo, signor Halliday. Per esempio, io potrei vendervi il nastro, se foste del parere di comprarlo. In fondo, i soldi sono tutto. Se accettate, siete fuori dai guai. Potrete tornare da vostra moglie, al vostro ponte, senza preoccuparvi più di niente.»

"I soldi sono tutto."

Aveva usato la stessa frase che mi aveva detto Rima, in passato. Così, adesso tutto sarebbe ricominciato da capo. Provai una collera immensa, di-

sperata.

Avrei dovuto spaccargli la faccia con un pugno. Invece dissi:

«Quanto?»

Il sorriso si allargò ancora.

«La Marshall voleva trentamila dollari, no? Io mi accontenterò di venti.»

«E dopo, quanto vorrete, ancora?»

«Ho detto venti e basta. È una cifra onesta, no? Per ventimila dollari, vi do il nastro.»

«E tutto andrà bene finché avrete speso i ventimila dollari. Allora verrete da me a raccontarmi che avete avuto delle disgrazie... Succede sempre così.»

«A vostro rischio e pericolo, amico. Potete sempre farvi quindici anni di galera, se preferite.»

«E va bene, accetto.»

«Vedo che siete in gamba. Quanto ci impiegherete, a mettere insieme i ventimila dollari?»

«Ci saranno dopodomani. Devo vendere dei titoli. Se verrete nel mio ufficio, giovedì, vi darò la somma.»

Lui scosse il capo e mi strizzò l'occhio.

«Macché ufficio! Vi telefonerò io, giovedì mattina, e vi dirò dove ci troveremo.»

«D'accordo.» Mi alzai e, senza guardarlo, uscii dall'ufficio.

Arrivai appena in tempo per prendere il treno delle sei per Holland City. Per tutto il viaggio, rimasi a guardare fuori dal finestrino, ragionando furiosamente. Non c'era stato modo di eludere le minacce di Rima, perché Rima non aveva niente da perdere. Aveva un bisogno disperato di denaro ed era veramente disposta a finire in prigione con me, se non l'avessi pagata.

Ma il ricatto di Keary era diverso. Lui, da perdere aveva tutto. Avrei dovuto andar cauto, ma ero certo di poterlo sconfiggere. Una cosa comunque era certa: non avrei dato un centesimo a quel miserabile sergente, a costo di fare quindici anni di prigione.

Il giovedì mattina, avvertii Clara che aspettavo una telefonata del sergente Keary.

«Non passatemelo» le raccomandai. «Ditegli che sono fuori e che non sapete quando potrò tornare. Fatevi lasciare un messaggio.»

Poco dopo le undici, Clara venne a dirmi che Keary aveva chiamato.

«Dice che vi aspetta all'una alla Taverna dei Guerrieri.»

La Taverna dei Guerrieri era un ritrovo sulla strada statale, a qualche chilometro da Holland City. Ci arrivai poco prima dell'una ed entrai, con una busta di pelle rigonfia sotto il braccio.

Keary era seduto in un angolo, con un doppio whisky davanti. Il bar, a quell'ora, era quasi deserto.

Mentre mi avvicinavo, vidi gli occhi avidi del sergente posarsi sulla cartella.

«Salve, amico. Che cosa posso offrirvi?»

«Niente, grazie» risposi, sedendomi al suo fianco, e deponendo la borsa sul tavolino, davanti a noi.

«Vedo che avete portato i quattrini.»

«E invece no.»

Il suo sorriso si spense di botto.

«Come sarebbe a dire? Volete andare in galera, brutto idiota?»

«Sono riuscito a vendere i titoli solo questa mattina. Non ho ancora potuto ritirare i soldi. Se venite con me, li andiamo a prendere insieme.»

Il viso gli divenne scarlatto.

«Che storia è questa? State cercando di farmi qualche scherzo?» ringhiò, fissandomi con odio. «Provatevi a farmi qualcosa e finirete in cella così in fretta che non avrete neanche il tempo di avvertire vostra moglie!»

«È una cosa lunga, contare ventimila dollari, sergente» dissi, con aria mite. «Credevo che preferiste vederli contare direttamente dal cassiere. Ma se preferite contarli da voi, vado subito in banca e ve li porto qui. Non sto cercando di far scherzi.»

Lui continuò a squadarmi con sospetto.

«Non sono tanto idiota da venire in banca con voi. Portatemi qui i quattrini, in biglietti da venti, mi raccomando. Li conterò io. Su, andate.»

«E che cosa mi date, in cambio dei miei soldi?»

«La pistola e il nastro, come d'accordo.»

«Mi darete proprio il nastro che avete inciso nel vostro ufficio quando sono venuto a confessarvi la parte che avevo avuto nel delitto degli studi Pacific?»

«Ma certo. Cosa vi viene in mente?»

«E non mi darete anche una garanzia che non mi ricatterete più?»

«Non usate quella parola, mascalzone!» scattò lui. «Siete fortunato a cavvela con così poco. Avrei potuto chiedervi trentamila dollari! Per risparmiarvi quindici anni di galera, ventimila sono un'inezia!»

«Torno fra un'ora» promisi, afferrando la mia borsa, e me ne andai.

Quando tornai, quasi due ore dopo, Keary era ancora seduto allo stesso posto. La sua faccia carnosa era lustra di sudore e gli occhietti sprizzavano cattiveria.

Mi diede una certa soddisfazione il vedere che era rimasto a macerarsi, come mi ero macerato io, nel suo ufficio.

Quando si accorse che ero a mani vuote, divenne paonazzo di collera.

«Dove sono i soldi?» mi domandò a voce bassa, rauca.

«Ho cambiato parere. Non vi do un centesimo. E adesso, avanti, arrestatemi.»

«D'accordo, lazzarone. Te la farò pagare! Farò in modo che li sconti tutti, i tuoi quindici anni!» Era diventato violaceo.

«E la stessa condanna toccherà a voi» replicai, guardandolo fisso. «Il ricatto è considerato come la complicità in omicidio, per quanto riguarda le pene.»

«Ah, sì? Chi credete di incantare? È la vostra parola contro la mia.»

«Mi ero domandato come mai, in trentacinque anni di servizio, foste arrivato solo al grado di sergente, ma ora lo so» gli comunicai. «Siete completamente idiota. Siete l'ultimo uomo al mondo che dovrebbe tentare un ricatto. E adesso vi spiego il perché. Io ho fatto la mia deposizione nel vostro ufficio. Sono arrivato alle quattro e un quarto e me ne sono andato prima di voi. Che cosa avrei dovuto fare, nell'ufficio di un sergente di polizia, se non una deposizione? E perché voi non mi avete arrestato? Perché non avete passato la mia deposizione al vostro successore? Che cosa fate qui, a Holland City? Perché state parlando con me?» Indicai il barman. «Lui testimonierà che ci siamo incontrati qui e che ci ha visto discutere. L'agente al quale ho chiesto di voi, a Santa Barbara, si ricorderà di me. Poi c'è un piccolo particolare. Non siete più il solo a possedere una registrazione compromettente, ormai. Ricordate la borsa che avevo con me? Ricordate che l'ho messa davanti a noi, mentre parlavamo? Ricordate che cosa abbiamo detto? Bene, in quella borsa c'era un registratore portatile. E io adesso ho in mano un'eccellente registrazione del nostro colloquio. Quando me ne sono andato di qui, ho portato il registratore e il nastro in banca, e ho dato ordine che li custodissero nella camera blindata. Quando sentiranno quel nastro, in tribunale, voi verrete a farmi compagnia in cella, mia caro sergente, perderete la pensione e vi beccherete quindici anni di galera. Avete commesso un grave errore, ricattandomi, perché avevate tutto da perdere. Rima Marshall poteva farlo, perché da perdere non aveva nulla. Un vero ricattatore non deve mai essere vulnerabile.»

«Non è vero!» ringhiò Keary. «Non c'era un registratore, in quella borsa! Non riuscirete a giocarmi con un bluff!»

Mi alzai.

«Può darsi che abbiate ragione; ma non potete dimostrarlo. Avanti, fatemi arrestare e vediamo che cosa succede. Gettate la vostra pensione dalla finestra e tiratevi addosso quindici anni di galera, per soddisfare una curiosità. Cosa volete che me ne importi? Sta a voi, decidere. Scommetto che vi arresteranno ventiquattr'ore dopo di me. Se mi succede qualcosa, la mia banca ha l'ordine di consegnare il nastro al Procuratore Distrettuale di Los Angeles, insieme con una dichiarazione nella quale racconto il vostro tentativo di ricatto. Io vengo a vedere il vostro bluff, mio povero malvivente da dozzina. Venite voi a vedere il mio, se ne avete il coraggio!»

Uscii dal bar, e raggiunsi la mia macchina.

Il sole era bellissimo. Non c'era una nuvola, in cielo.

Col piede calcato sull'acceleratore, tornai di corsa a Holland City, al ponte, e a Sarita.

FINE